

EO CIVICO
PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

6

ANNO XVIII - 1972 - GIUGNO

un fascicolo lire soloento

spedizione in abbonamento postale gr. 3° - 70% - n. 6

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.381.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

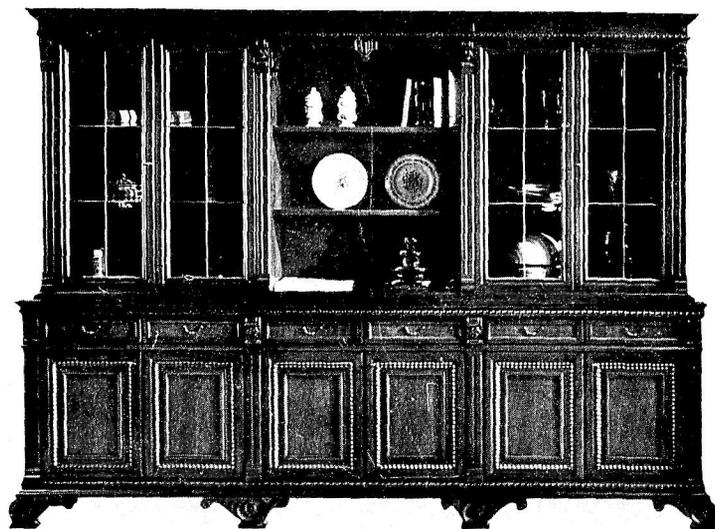
38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

**Vi offriamo gli stessi servizi di una grande Banca
con in più l'amicizia,
perchè noi ci conosciamo "personalmente" da tanto tempo.**

*stile
impero
una linea
classica
che
rimane
nel continuo
mutare
del gusto
interni ed esterni
in noce
nazionale
con intagli
su legno
pregiato.
composizioni
da uno
a sei pezzi*



OSCAR PAGNIN

noventa padovana/padova

Oscar Pagnin in vendita nei migliori negozi

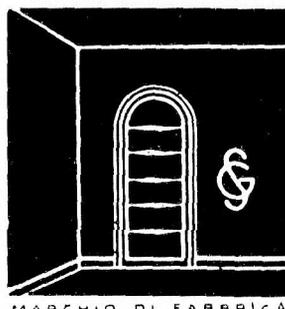
La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento**convenienza****celerità**

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676



MARCHIO DI FABBRICA

mobilio
e
arredi

*Silvio
Garola*

FABBRICA MOBILI METALLICI

CAV. **GIACON
ANTENORE**
SARMEOLA (PD) - TEL. 630374

ARREDAMENTI PER:

- ospedali
- case di cura
- istituti collegi
- scuole

MOBILI METALLICI PER:

- uffici
- scaffalature
- mense aziendali

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

al servizio della economia del territorio ove opera da **80 anni**, offre alla sua clientela una tradizione bancaria di sicurezza in un clima di cortesia e con una organizzazione di banca veramente moderna.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

SEDI:

PADOVA, VIA VIII FEBBRAIO, 10
TRIESTE, VIA CASSA DI RISPARMIO 5 - VIA S. NICOLO' 9

AGENZIE DI CITTA':

6 IN PADOVA: AGENZIA 1 PIAZZA FRUTTA, AGENZIA 2 BASSANELLO, AGENZIA 3 STANGA, AGENZIA 4 ARCELLA, AGENZIA 5 STAZIONE, AGENZIA 6 ZONA INDUSTRIALE
3 IN TRIESTE: AGENZIA 1 VIA MILANO 20, AGENZIA 2 VIA DELL'ISTRIA 5, AGENZIA 3 VIA GIULIA 94

FILIALI:

CAMPOGARA, CARMIGNANO DI BRENTA, CASALSERUGO, CITTADELLA, FONTANIVA, GAZZO PADOVANO, GORIZIA, GRADO, LIMENA, MASERA', MONFALCONE, MONSELICE, PONTE DI BRENTA, ROSSANO VENETO, S. MARTINO DI LUPARI, S. PIETRO IN GU', SAONARA, SARMEOLA DI RUBANO, VIGONOVO, VIGONZA, VO', ASIAGO.

ESATTORIE:

ASIAGO, FOZA, GALLIO, ROANA, CARMIGNANO DI BRENTA, GAZZO PAD., GRANTORTO, S. PIETRO IN GU'

fratelli **Ferraro**

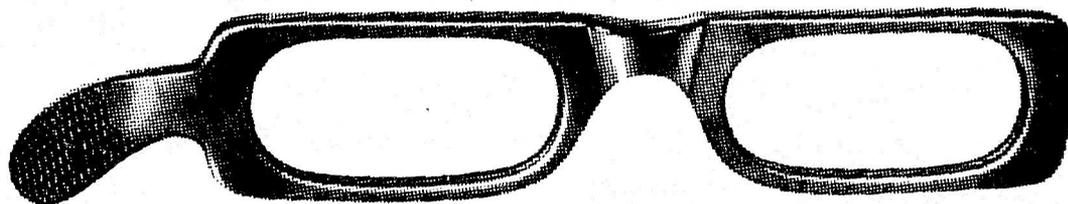
costruzioni



padova via s. rosa, 20 telefono 38.625

OCCHIALI

**ALDO
GIORDANI**



- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVIII (nuova serie)

GIUGNO 1972

NUMERO 6

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 651991
c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 6.000

Abbonamento sostenitore 10.000

Estero 10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di
Milano e filiali dipendenti.

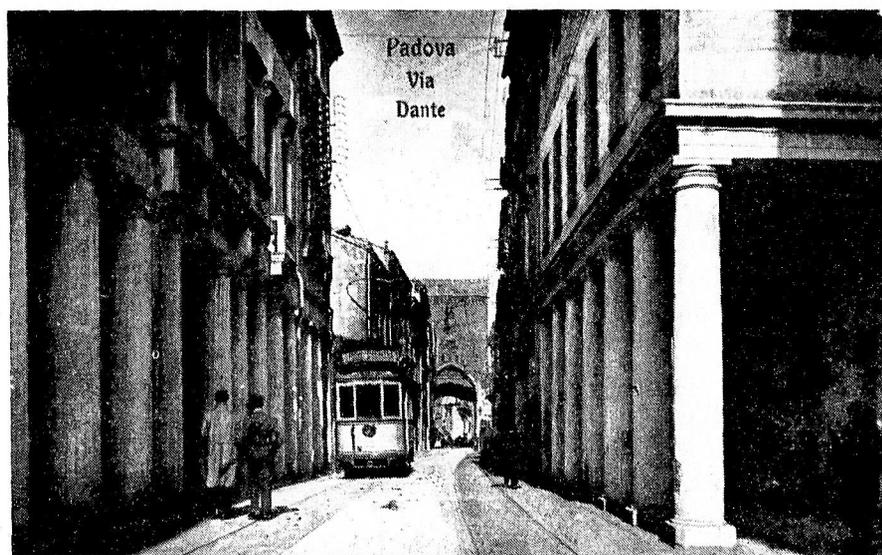
Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Concini, C. Crescente, D. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaesi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Pavan, G. Peri, G. Pertile, R. Pianori, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, D. Valeri, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi ed altri.



Padova - Via Dante (Strada Maggiore) - 1915

s o m m a r i o

<p>GUIDO CAPORALI - I Benedettini e i Melzi a Correzzola pag. 3</p>	<p><i>Lettere alla direzione</i> » 34</p>
<p>DINO FERRATO - La legge in difesa dei Col- li è incostituzionale? » 10</p>	<p>LUGA - Mazzini nel centenario della morte » 35</p>
<p>GISLA FRANCESCHETTO - I teatri di so- cietà in provincia di Padova nell'Ot- tocento » 16</p>	<p><i>Note e divagazioni</i> » 37</p>
<p>g.t.j. - Le elezioni del 1946 a Padova » 18</p>	<p><i>Vetrinetta</i> - Elio Chinol - L'Istituto Pol- lini - Almanacco Polesano - Consorzio Vampadore - Italo Britannica » 39</p>
<p>GIUSEPPE MAGGIONI - Piccole storie di an- tiche farmacie padovane (VI) » 22</p>	<p><i>Notiziario</i> » 42</p>
<p>ANTONIO GARBELOTTO - Piccola enciclo- pedia musicale padovana (VI) » 27</p>	<p>Vacanze nell'Arcipelago Dalmata » 45</p>
<p>IN COPERTINA - <i>Via Vescovaldo</i> (Foto Errepi).</p>	<p>s.m. - Vacanze nell'Arcipelago Dalmata » 45</p>
	<p><i>Briciole</i> - Acqua alta a Venezia » 46</p>

I BENEDETTINI E I MELZI A CORREZZOLA

(STORIA DI UN GRANDE TENIMENTO)

Sulla soglia della laguna veneta, ove i fiumi divergono rasentando le valli salse, e la terra va via via scomparendo, dissolta nei bassi fondali, l'ultimo lembo orientale della terra padovana, attraversato dal Bacchiglione, reca tuttora le vestigia di aspre lotte armate e i segni di una originale civiltà contadina.

Poco a monte dell'ansa che il fiume forma verso sud-est, nell'anno 1360, Francesco da Carrara, signore di Padova, aveva eretto a cavaliere del fiume un bastione fortificato: Castelcarro, cerniera settentrionale del sistema difensivo del dominio Carrarese, ideato per ostacolare la penetrazione delle milizie veneziane, che, risalendo il corso del fiume, cercavano la battaglia risolutiva contro l'odiata signoria.

A quel tempo i Carraresi avevano esteso il loro dominio su tutto il territorio orientale del contado padovano, confinando a nord con la Saccisica romana e a sud con il corso dell'Adige; un territorio in buona parte coperto da acque stagnanti per antiche alluvioni, con pochi campi coltivati, rari pascoli, e vaste fasce di bosco naturale (il Foresto); le magre risorse della terra alimentavano a mala pena una sparuta popolazione estremamente misera e debilitata dalle febbri malariche.

Alla costruzione del bastione carrarese, il Senato Veneto aveva risposto con l'immediato inizio di massicci attacchi armati e con l'assedio: la guarnigione

capitolava e Castelcarro ne usciva distrutto; subito ricostruito, fu attaccato, di nuovo espugnato e, questa volta, definitivamente distrutto.

Ormai le sorti della Signoria padovana volgevano verso quella che sarebbe stata la sua tragica fine, dato che la potenza militare della Serenissima, le sue risorse economiche e il superiore prestigio delle sue istituzioni, non le avrebbero più dato tregua.

Sul finire dell'anno 1405 le milizie veneziane erano al ridosso delle mura di Padova: la popolazione della città e quella del contado venuta a cercar protezione entro le mura, erano allo stremo per l'inedia e per le epidemie: di notte la porta di S. Giovanni fu aperta e i vessilli di S. Marco entrarono vittoriosi nella città stremata.

Padova si presentava in quel momento come un capolavoro di urbanistica rinascimentale, e la cittadella voluta da Ubertino, parlava alla storia con monumenti, affreschi, opere artistiche di fasto e di bellezza.

Da quel momento, sotto l'egida del Capitano e Podestà veneziani, sarebbe cominciato invece un lungo periodo, se pur incolore, di pace operosa, di amministrazione esemplare, di istituzioni efficienti, capaci di dare al popolo tranquillità e benessere.

La nobiltà cittadina, ovviamente legata alla signoria Carrarese, era uscita dalla grande tragedia, com-

pletamente esautorata, nè vi era alcun altro potere che fosse in grado di provvedere al riordinamento del contado, già dominio della cessata signoria; e neppure la Repubblica, memore del monito del Doge Tommaso Mocenigo, voleva immischiarsi in questioni di terra, specie trattandosi di ambiente irto di necessità materiali e di problemi umani, quale era quello lasciato dai Carraresi.

Il contado languiva nel più triste abbandono e in un solo luogo, si può dire, esisteva un centro rurale con qualche parvenza di organizzazione: sorgeva non lontano dai ruderi del Castello di Conca d'Albero, ed era stato fondato verso il 1130 dai Monaci Benedettini di S. Giustina, quando avevano ricevuto in dono dalla Contessa Giuditta di S. Bonifacio, un vasto territorio di «valli e vegri» che si estendeva nelle località denominate: Concadalbero, Villadelbosco, Cona, Conetta, Frà Piero, Decumano, Cantarana, Monsole, Brenta, Civè, fino al limite orientale della Fossa Beba, ove una lapide posta sui ruderi di un'antica torre illustra ancor oggi al passante le vittorie della Serenissima nella guerra di Chioggia contro i Genovesi:

QUESTA TORRE DI BEBE A DIFESA DELLE VENEZIE
DA DOGE TEODATO IPATO ERETTA 742-755
ASSALITA DA FRANCHI E UNGHERI 800-810
DA ADRIESI E RAVENNATI 1010-1015
DA TREVIGIANI E PADOVANI
NELLA LOTTA PEL CASTELLO D'AMORE.
DA CLODIENSE SOTTO LA GUIDA DI MARCO CAUCO
ESTREMAMENTE DIFESA 1214
DONDE MOSSERO GLI ESERCITI CONFDERATI
CONTRO EZZELINO 1256
CADDE IN MANO DEI GENOVESI 1379
VETTOR PISANI E CARLO ZENO
RICUPERATA CHIOGGIA
ANCHE DA QUESTO ULTIMO RIFUGIO
I NEMICI SNIDARONO 1380.

A seguito del passaggio di Padova e del suo contado, sotto la giurisdizione politica e militare dei veneziani, il Senato della Repubblica deliberò che di tutto il territorio orientale, e una larga porzione, delimitata a sud dall'Adige e a nord dalla linea Malapiera (oggi strada della Rebosola) fosse riservata al beneficio personale del Doge regnante.

Deliberò inoltre che, non essendovi interesse per la Repubblica di amministrare popolazioni e territori del contado, questi fossero assegnati a chi avesse mezzi e organizzazione idonei a provvedere in modo concreto alle loro necessità: e si decise di attribuire un certo territorio alla Congregazione dei Monaci di S. Giustina, la cui organizzazione della Corte di Concadalbero, costituiva indicazione sicura della loro capaci-

tà, nonchè della loro vocazione rurale: per di più, di lì a poco, al Monastero di S. Giustina verrà l'Abate Pietro Barbo, patrizio veneziano, garante sicuro di adesione della comunità religiosa agli interessi della Repubblica.

La Congregazione dei Monaci benedettini, oltre che sul Convento di S. Giustina aveva giurisdizione sul Convento di Praglia e sulla Badia di S. Michele in Candiana; la Regola stessa dei Monaci dava loro forza ideale nella fatica per le intraprese secolari, e ammantava di zelo religioso l'impegno per iniziative agricole capaci di portare sollievo e migliore vita alle misere popolazioni dei terreni vallivi: essi operavano per un comandamento di Dio, e così, il nuovo compito, al quale la Provvidenza li chiamava, se pur vasto e tale da impegnarli oltre il limite dei loro non lauti mezzi materiali, li trovò pronti e animati di sacro zelo operativo.

Della base dell'esperienza acquisita con la Corte di Concadalbero, essi fissarono il centro amministrativo dell'antico borgo di Correzzola, e vi preposero un monaco Cellerario di campagna munito di poteri decisionali e di ampia discrezionalità nell'impiego dei mezzi finanziari. Il comprensorio assegnato, venne poi suddiviso in cinque «gastaldie» di 400 ettari ciascuna, che vennero così denominate: Cona, Concadalbero, Villadebosco, Brenta e Civè.

L'allevamento del bestiame bovino e dei cavalli venne incrementato introducendo forme di soccida con i contadini; furono iniziati lavori di bonifica per inalveare le acque stagnanti, costituendo nuove distese arginali contro lo straripamento del fiume; per le necessità finanziarie si contrassero mutui con banchieri veneziani, allo scopo di realizzare rapidamente opere di miglioramento fondiario e di strutturazione aziendale; vennero costituiti depositi di mezzi di difesa idraulica per consentire interventi tempestivi contro il pericolo di inondazione durante le piene; si introdussero nuove forme di compartecipazione con i coloni del luogo, allo scopo di renderli vieppiù interessati al risultato economico della produzione agraria e degli allevamenti, con clausole particolari per la salvaguardia delle loro quote in caso di perdita dei prodotti per avversità naturali, istituendo altresì opere di carattere assistenziale per la tutela fisica delle famiglie che collaboravano nelle gastaldie.

La terra era veramente fertile, ma la sua giacitura al di sotto del medio marino, rendeva estremamente aleatoria la fatica dell'uomo: ancora troppo di frequente le avversità naturali ne annullavano l'immane sforzo e il flagello delle acque stagnanti riprendeva spesso il sopravvento sulla terra coltivata.

Dopo un secolo e mezzo, di risultati alterni, ma nell'insieme incoraggianti, bisognava trovare il modo di consolidarli attraverso un programma organico di bonifica tale da garantire con ragionevole margine la difesa del tenimento.

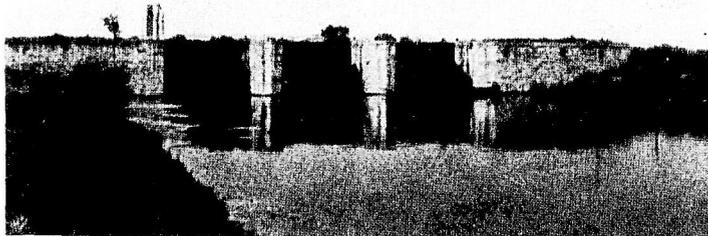
A monte di questo esisteva già un principio di organizzazione del genere: verso il 1200 si era costituito tra patrizi veneziani ed enti religiosi il Consorzio del Bacchiglione Fossa Paltana con lo scopo di creare scoli di bonifica comuni a più fondi: a valle i monaci avrebbero dovuto completare il sistema del Fossa Paltana, inalveando le acque che venivano da monte e che dovevano necessariamente defluire attraverso il tenimento: l'onere però che si prospettava era assai ingente e difficilmente sopportabile per i loro mezzi economici.

La buona sorte vegliava sulle loro fatiche: si era alla fine del 1571 e Sebastiano Venier stava facendo vela su Venezia per riportare in patria i resti gloriosi della flotta che aveva sconfitto i turchi alle Curzolari, e vendicato il martirio di Marcantonio Bragadin a Famagosta: delle superbe galere veneziane, ben poche erano uscite indenni dal terribile scontro navale, e non era difficile prevedere che per qualche tempo i lucrosi traffici commerciali con l'oriente, si sarebbero inariditi.

In quel frangente il Senato Veneto sentenziò che il fabbisogno alimentare della Repubblica doveva essere assicurato dal vicino contado, e decise di affidare al nobile Alvise Corner, ai nobili Garzoni e ai benedettini della Badia di S. Michele a Candiana, i mezzi finanziari, i poteri e la responsabilità occorrenti per attuare rapidamente le opere di bonifica atte a rendere viepiù produttivo quel comprensorio.

Era un avvenimento nuovo e straordinario che Venezia si rivolgesse alla terra, nè l'occasione fu lasciata passare senza operare con la massima tempestività: il nuovo canale che venne subito scavato per convogliare direttamente al mare le acque scolanti, prese il nome di alveo Cornaro — oggi canale Altipiano — e suo tramite vennero bonificati vasti tratti di territorio malsano, sicchè i monaci poterono aggiungere al loro tenimento altri 2.000 ettari di ottima terra.

L'Abate di S. Giustina, che riuniva nella sua giurisdizione il più grosso comprensorio rurale allora esistente, divenne il presidente di diritto del Consorzio Fossa Paltana; poteva disporre di ingenti mezzi finanziari per le nuove opere, e aveva poteri sufficienti per disciplinare tutto il sistema di scoli che confluivano ormai ordinatamente nei tre grandi canali collettori che passavano attraverso il tenimento: il Berbegara, il Fossapaltana e il Rebosola.



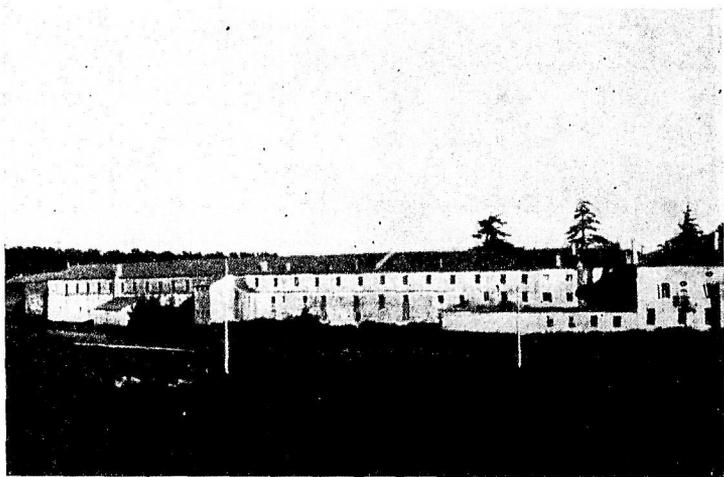
1 - Le antiche «porte sumane»

Le acque di questi, arrivate in prossimità della laguna, stagnavano in una zona che era diventata mephitica e ricca solo di zanzare malariche: quando la marea era molto bassa, una parte di esse defluiva in laguna attraverso la botte delle Trezze.

Avvalendosi dei suoi poteri, l'Abate decise allora di completare il sistema, costruendo al termine dei tre canali, in località Porte Sumane, — oggi Cà Bianca — un manufatto con porte a vento, attraverso il quale le acque dei canali stessi si sarebbero scaricate ordinatamente e senza possibilità di riflusso, nella laguna.

L'iniziativa non fu gradita al Senato della Repubblica e al Collegio del Savi alle Acque, i quali giudicarono che le acque limacciose provenienti dal tenimento dei monaci avrebbero portato fango nella laguna, inquinando le acque: e ordinarono l'immediata demolizione del manufatto, definito un intollerabile abuso. Alla demolizione, seguì dopo alcuni anni, la ricostruzione, poi altra demolizione e altra ricostruzione, finchè nell'anno 1737, quando l'autorità della Repubblica stava già dando segni di decadenza, l'opera ebbe il riconoscimento della sua utilità e poté così funzionare provvidenzialmente ancora per lungo numero d'anni.

Il completamento delle opere di bonifica, aveva assicurato al grande tenimento di Correzzola una dimensione ed una organizzazione produttiva veramente eccezionali: nuovi edifici erano sorti e la corte di Correzzola era diventata un centro rurale imponente: vi era il Monasterino con otto celle per i monaci, e l'edificio dell'amministrazione; ampi porticati, un immenso granaio lungo più di cento metri, una stalla in località Vanezza capace di 200 mucche da latte, una scuderia su tre navate sorrette da colonne, capace di oltre cento



2 - Complesso della Corte vista da nord.

cavalli, una rimessa per le carrozze, una chiesa con motivi architettonici assai semplici, a una navata con cappelle sporgenti all'esterno e campanile con bifore, tipici dello stile benedettino, case coloniche grandi e piccole, tutte di solida fattura e confortevoli, munite di fienile, stalla e granaio, recanti tutte sulla facciata lo stemma dei Monaci scolpito su pietra, e il nome di un santo per facilitare la loro individuazione.

Storicamente si può stabilire che sin dalla seconda metà del 1600 il grande tenimento aveva raggiunto l'apice della sua efficienza strutturale e produttiva: la terra, generosamente coltivata, dava mezzi abbondanti; le stalle erano costantemente cariche di bestiame, le opere di bonifica efficienti, l'insidia delle acque costantemente sotto controllo: la grande fatica durata per ben tre secoli, stava per essere ripagata da risultati largamente positivi.

Ma come sovente accade nelle umane vicende, le dimensioni raggiunte dalla coraggiosa intrapresa dei monaci, la molteplicità degli interessi suscitati, la complessità dei rapporti all'interno della grossa comunità rurale, cominciarono a sfuggire di mano alla pur valida amministrazione benedettina: erano ormai parecchi i coloni che avendo accumulato i mezzi necessari, premevano perché i monaci concedessero loro maggiori possibilità imprenditoriali, accrescendo la loro autonomia e la sfera di cointeressenza.

L'amministrazione benedettina non si irrigidì e giudicò che l'affidare le campagne a fittaiuoli, ricevendone una quota di prodotti, avrebbe giovato, in definitiva, all'ulteriore progresso agricolo del tenimento, col vantaggio di frazionare l'impegno di conduzione, di ridurre il capitale di esercizio e di diminuire i rischi connessi con la gestione in unica impresa. Evidentemente non si prevedevano gli aspetti negativi di una tale risoluzione che comportò, nei casi in cui fu appli-

cata, la soggezione dell'interesse generale a quello particolare, la ricerca del lucro immediato, l'abbandono delle manutenzioni e delle difese arginali, liti di confine e rivalità: intanto le acque riprendevano a stagnare sui campi coltivati. Gli argini del fiume, in quegli anni, 1708, 1719 e 1724, cedettero per ben tre volte e case e stalle del tenimento furono allagate.

Per tutti i rimanenti anni del secolo 18° la produttività andò progressivamente declinando, finché nel 1774, l'Abate Ignazio Suarez decise di riprendere il controllo di tutto il tenimento, sciogliendo il rapporto con i fittaiuoli che avevano male usato del loro fondo. Ordinò inoltre l'amministrazione di approntare un nuovo piano di bonifica e di difesa idraulica, piano che viene ultimato sul finire del secolo, quando, sul quadrante della storia un'ora importante sta per scoccare: in Francia la rivoluzione distrugge secolari ordinamenti in un turbine di eccidi e di confusi movimenti di masse.

Si è nel marzo del 1796: a Parigi il Direttorio ordina ad un giovane generale, pressochè sconosciuto, di assumere la direzione della campagna Italia per sconfiggere le forze dell'impero Asburgico.

Al comando di una armata di 36.000 uomini male equipaggiati, Napoleone scende in Italia per il Colle di Cadibona; galvanizza i suoi uomini con la promessa di ricco bottino, e manovrando fulmineamente e genialmente, sbaraglia gli austriaci schierati per contrastarlo; il 14 maggio per la via di Porta Romana entra in Milano acclamato da una folla festante. Il peggio viene per la terra veneta, che contesa fra austriaci e francesi, si trasforma in breve tempo in una «terra di nessuno» soggetta agli umori delle truppe soggiornanti o in transito: ogni attività organizzata diventa inoperante, i beni sono alla mercè degli occupanti, che impongono or l'uno or l'altro, pesanti oneri di occupazione, requisizioni di viveri, di animali da macello, di quadrupedi, di rotabili, spoglio di ricchezze e di opere d'arte.

Il grande tenimento di Correzzola che si trova in crisi di riorganizzazione, viene investito in pieno dai rigori dello spietato regime militare mentre si va già delineando quella che sarà la sorte del patrimonio degli enti religiosi.

In tali condizioni diventa inutile parlare di attuazione del piano di bonifica, chè tanto gli ingenti mezzi finanziari all'uopo predisposti stanno passando nelle casse del generale Massena, attraverso mutui forzosi e una pesante imposta sul patrimonio.

L'asprezza del regime napoleonico, e i provvedimenti rivoluzionari che vennero allora adottati nei confronti degli enti religiosi, oltre che a produrre il

loro depauperamento economico furono esiziali per la struttura paternalistica di vecchia maniera, particolarmente accentuata nel tenimento dei monaci.

La sorte di questo è ormai segnata: con decreto di Napoleone dell'anno 1806 il grande tenimento di Correzzola viene confiscato: poi nel 1810 quando la lotta contro Papa Pio VII sta superando ogni limite di asprezza, il tenimento dei monaci viene definitivamente e irrevocabilmente espropriato.

All'apice della sua fortunata parabola storica, Napoleone gratifica con larghezza coloro che hanno aiutato la sua ascesa: con un nuovo decreto, egli fa dono del tenimento di Correzzola a Francesco Melzi d'Eril, duca di Lodi, che al tempo della prima campagna d'Italia aveva favorito il suo ingresso a Milano, e che, alla costituzione del regno, aveva spontaneamente ceduto i poteri politici di vicerè, al Principe Eugenio di Beauharnais.

Francesco Melzi, politico, diplomatico ed economista, aveva titoli e mezzi per acquisire un'entità patrimoniale di così grossa mole, e restituirla all'antica efficienza produttiva; ma le circostanze e il modo con il quale gli era stato attribuito, lo rendeva dubbioso nella certezza del suo diritto e di conseguenza sulla convenienza di affrontare le ingenti spese previste per attuare, in primo luogo, il piano di bonifica dell'Abate Suarez, e per finanziare il riatto, non più prorogabile, delle insicure arginature del Bacchiglione.

Ed era già troppo tardi: l'11 ottobre 1812 una improvvisa piena del fiume provocava il cedimento dell'argine e una parte del tenimento veniva sommersa ancora una volta.

La popolazione venne a trovarsi in una situazione drammatica, priva di vivere e senza che vi fosse alcun soccorso organizzato; né Francesco Melzi pur ripetutamente sollecitato, volle intervenire con provvedimenti e mezzi finanziari; era evidente che l'eclisse in atto dell'astro napoleonico minacciava di invalidare l'efficacia dei decreti emanati durante il regime.

Non passa infatti molto tempo che nella terra veneta tornano ad apparire insegne con l'aquila bicipite, e la nuova amministrazione, con decreto 11-12-1814 ordina la confisca del fondo di Correzzola ed il suo incameramento nell'imperial regio demanio.

Francesco Melzi non si rassegna al provvedimento, ma non sopravvive abbastanza per vedere il risultato della sua opposizione: nel gennaio 1816 gli succede il figlio adottivo conte Francesco, il quale riprende l'azione iniziata dal padre per la restituzione



3 - La «Vanezza» fattoria benedettina.

del feudo, e, attraverso una petizione inoltrata per via diplomatica direttamente all'imperatore, motivando l'urgenza di provvedere al risanamento della plaga e al soccorso della popolazione ridotta all'estrema indigenza, ne ottiene, nel luglio 1817 il dissequestro.

Il feudo ha ancora tutta la sua dimensione e la tradizionale strutturazione: in tutto sono circa 11.500 campi, suddivisi fra le cinque gastaldie di Correzzola, Civè, Concadelbero, Villadelbosco, Cona.

Sotto l'amministrazione civile austriaca, che offre indubbia garanzia di ordine e di stabilità, il titolo dei Melzi si consolida e acquista nuova certezza: da questa, scaturisce l'impulso per un rinnovato impegno operativo diretto a restituire al vasto tenimento tutta la sua capacità produttiva.

La tecnica idraulica intanto si sta evolvendo e, specialmente dalla lontana terra d'Olanda, giungono notizie di nuove ed originali realizzazioni e dell'introduzione di nuove macchine per la bonifica dei terreni depressi; in Italia la dottrina idraulica si arricchisce degli insegnamenti del Paleopaca e del Fossonbroni, che additano tecniche e studi per l'inalveazione di canali e di collettori.

Verso la metà del secolo al Conte Francesco succede il figlio, duca Lodovico; giovane e dinamico, possiede appieno le doti morali della sua casa assieme a una grande capacità operativa; per risanare la gastaldia di Civè ove l'impaludimento si è più largamente esteso, fa installare due gruppi idrovori a vapore, uno dei quali, viene piazzato sui ruderi di Castelcarro con scarico diretto in Bacchiglione.

Le due idrovore meccaniche operano veramente il miracolo, con una rapidità prima sconosciuta: sulla terra liberata dalle acque stagnanti le messi tornano abbondanti e le stalle si ripopolano di bestiame;

vengono fatte le prime prove di aratura funicolare con locomobili e vericelli; vengono sperimentate le concimazioni chimiche; vengono impiantati vigneti, e attuata su vasta scala la messa a dimora di piante di gelso, preludio all'introduzione dell'allevamento del baco da seta che dovrà assicurare, alla gente dei campi, nuova fonte di reddito e di lavoro, specie durante la stagione invernale.

Nell'anno 1876 il duca Lodovico sposa Giuseppina Barbò, vedova del cugino Giacomo Melzi d'Eril, e la designa erede universale del cospicuo patrimonio di casa Melzi.

Nata nel 1830, Giuseppina Barbò, riuniva in sé carattere e prerogative tipiche della aristocrazia più evoluta: alta, piacente, colta, aveva frequentato negli anni della sua giovinezza i salotti di mezza Europa ove aveva appreso le sofisticate raffinatezze della cultura francese e le rigorose regole di etichetta della corte vittoriana.

Sulla soglia della maturità, il matrimonio col duca Lodovico, che si occupava con dedizione completa dei problemi agrari, l'aveva portata a contatto diretto con la vita e le necessità del tenimento, sicché alla scomparsa del marito, essa si trovò in grado di accollarsi gli impegni e le responsabilità connesse alla sua condizione di erede universale.

Ogni anno, nel tardo autunno, partiva in ferrovia da Milano e si trasferiva per un lungo soggiorno a Correzzola: con lei viaggiavano abitualmente la figlia donna Giulia e il cappellano di casa Melzi.

Il lussuoso «landeau» ducale, tirato da quattro cavalli finemente bardati, era ad attenderla alla stazione di Padova: di lì si dirigeva sulla strada di Piove, e mentre attraversava la città, il cocchiere dosava sapientemente il trotto dei cavalli, per rendere viepiù suggestivo il passaggio del cocchio ducale.

L'arrivo a Correzzola era annunciato dal suono delle campane della chiesa benedettina: davanti al palazzetto dell'amministrazione, erano ad attendere, in atto di riverente omaggio, i notabili del luogo, il parroco, gli amministratori del feudo, le guardie giurate nelle caratteristiche divise, le donne che portavano mazzi di fiori.

La duchessa era sensibile a questi atti di omaggio, anche se non se ne avvaleva per esaltare la sua personalità: voleva la devozione, la disciplina, l'attaccamento al lavoro, però era sempre pronta a donare, ad assistere, a confortare, quando sapeva che c'erano casi che richiedevano il suo intervento.

Così me la descrissero, da bambino i miei nonni che vissero a lungo nel tenimento dei Melzi: era una

donna molto raffinata, ma di gusti ed abitudini semplici, che amava il contatto frequente ed il colloquio affabile con le famiglie del tenimento, che essa visitava trattenendosi a lungo nelle case: voleva che tutti si preoccupassero dell'igiene personale e avessero cura nel vestire; che le case fossero mantenute in buono stato, che fossero curate nella pulizia e che recassero sulla fronte lo stemma di casa Melzi.

Visitava anche le botteghe degli artigiani, preoccupandosi che non mancasse mai il lavoro per costruire attrezzi rurali, rotabili, vasi vinari per le necessità del tenimento; che fossero approntate le locomobili e le idrovore per l'efficienza della bonifica, e che gli sterratori provvedessero costantemente al mantenimento delle arginature del fiume.

Da Milano aveva fatto venire i tecnici per la costruzione della nuova filanda: l'allevamento del baco da seta era ormai entrato in tutte le famiglie e costituiva una valida fonte di reddito e, proprio come lei aveva voluto, il lavoro nella filanda era di grande aiuto economico per le donne durante la stagione invernale.

Con il passare degli anni la popolazione del tenimento era andata via via assumendo i caratteri di una ordinata comunità rurale, operosa e parsimoniosa, che traeva dalla terra altrui modesti mezzi per vivere, pur non potendo contare molto sulla possibilità di emanciparsi sul posto da quella mediocre condizione: condizione che del resto, a quel tempo, era largamente diffusa nelle campagne della valle padana: la fatica dei campi si ripeteva in forma ciclica, le occasioni di allontanarsi dal paese erano scarse, le strade pessime ed i mezzi di trasporto limitati: pochi avvenimenti, che non fossero quelli di carattere familiare, distoglievano l'attenzione degli uomini della terra.

Su una comunità di tal fatta, la personalità autorevole ed umana insieme della duchessa aveva trovato la sua ragione d'essere e di applicarsi: si può citare in proposito che quando essa ordinò che la nuova stazione ferroviaria della linea Mestre-Adria fosse costruita fuori dei confini del paese, probabilmente pensava essere preferibile che la gente del tenimento non avesse troppa facilità di contatti con il mondo esterno e che conoscesse una sola autorità: la sua, sicuramente accompagnata da notevole carica di umanità.

Sul finire del secolo le forme e le regole di questo modo di vivere,olgevano ormai verso mutamenti sostanziali: le dottrine sociali si andavano diffondendo per realizzare una nuova condizione operaia, il formarsi di apparati politici e sindacali, con strut-

ture burocratiche capaci di interferire nella vita e negli ordinamenti dei cittadini, la evidente tendenza di far giustizia di un passato giudicato antisociale, presero ad allontanare la gente comune dalle forme tradizionali di relazione umana, in atto nelle campagne.

Era quindi impossibile per una donna in età avanzata, conservare forze e autorità bastevoli per un compito tanto impegnativo: lo sgretolamento del tenimento, iniziato durante la grande guerra, finì per compiersi dopo il 1920 e nel 1923, raggiunta la rispettabile età di 93 anni, scompariva anche la duchessa Josephine.

Il grande tenimento ha resistito così, come unità agraria organica e ben strutturata, per oltre 500 anni: i grandi edifici, realizzati durante l'amministrazione benedettina, sono tuttora presenti e largamente utilizzati come abitazioni o come magazzini; della gestione Melzi restano, accanto al ricordo più recente e più umano della duchessa Josephine, le vestigia

della grande azione bonificatrice espletata dal duca Lodovico, benemerito del progresso agrario; benemerita indiscussa che il Consiglio Comunale di Correzzola, nell'anno 1867, volle additata ai posteri con le parole di una lapide:

AL DUCA LODOVICO MELZI D'ERIL
CHE PER SENTIMENTO FILANTROPO
E SAPIENTE ECONOMIA RIDONAVA NEL 1859
CON MOLTO SPENDIO E MEDIANTE MACCHINE
IDROVORE LA MASSIMA PARTE DEL COMUNE DI
CORREZZOLA ALLA CULTURA CAMPESTRE E
ALLA PUBBLICA SANITA'
IL CONSIGLIO MUNICIPALE NELLA SUA PRIMA
RADUNANZA DOPO CHE LA VENEZIA
FU RIVENDICATA ALLA ITALIA
VOTAVA UNANIME QUESTA MEMORIA
SUPERBA DI INIZIARE LA VERA LIBERTA'
CON ATTO DI GRATITUDINE E DI OMAGGIO
ALLA BENEMERENZA.

GUIDO CAPORALI



4 - La settecentesca scuderia della «Corte».

LA LEGGE IN DIFESA DEI COLLI E' INCOSTITUZIONALE?

L'argomento è di grande attualità e, per renderci accessibili anche al lettore non giurista, useremo un linguaggio, che è sì giuridico, ma semplice ed atecnico, limitandoci a commentare una notizia giornalistica e riservandoci di tornare sullo argomento, se qualcuno ci onorerà di una replica.

Apprendiamo, adunque, dal Gazzettino del 27 aprile 1972 che il Pretore di Este, nel giudizio penale contro un industriale, imputato di avere abusivamente continuato la attività estrattiva nelle cave di sua proprietà di Baone, ha inviato gli atti alla Corte Costituzionale, impugnando la famosa legge Fracanzani-Romanato (per la tutela del paesaggio dei Colli Euganei e la cessazione dell'attività estrattiva dei cavaatori). L'incostituzionalità è stata ritenuta per violazione degli artt. 42, 3 e 41 della Costituzione; in primo luogo perché la legge effettua un esproprio senza indennizzo; in secondo luogo perché tratta in maniera diversa categorie diverse di cittadini imprenditori che svolgono una medesima attività, consentendo ai

cementieri l'oltraggio paesaggistico e non tollerandolo nei confronti dei cavaatori; infine per la violazione del cosiddetto «diritto di affidamento», per il quale l'imprenditore legittimamente autorizzato si espone ad ingenti spese nella fiducia che l'atteggiamento permissivo dello Stato lo autorizzi alla continuazione di quella attività lecita che non può divenire, senza opportune garanzie, illecita dall'oggi al domani.

Inoltre, vi sarebbe violazione dell'art. 117 Costituzione, per avere lo Stato legiferato in materia di competenza normativa specifica della Regione Veneta; in secondo luogo avrebbe la legge violato l'art. 1 della stessa Costituzione che proclama la Repubblica fondata sul lavoro e che assicura il diritto al lavoro, e perciò il mantenimento al lavoro a tutti i cittadini.

La legge incriminata, oltre a ledere gli interessi degli imprenditori, priverebbe migliaia di lavoratori e le loro famiglie del loro pane quotidiano, senza prevedere, come avrebbe dovuto, alcuna riconversione di impiego salariale, secondo il precet-

to costituzionale, a parere del Giudice a quo.

Benchè l'ultima parte, testè accennata, della ordinanza del Pretore di Este riecheggi alcuni inconvenienti pratici comportati dalla suddetta legge, non crediamo del tutto esatta l'impostazione del giudice estense.

Naturalmente non possiamo non ammettere che la legge ha comportato notevoli disagi.

Infatti la riutilizzazione degli impianti a diversi fini industriali non sembra agevole; gli autotrasportatori della zona hanno visto in qualche caso addirittura azzerata e sempre gravemente diminuita la richiesta di prestazioni ed i lavoratori non hanno trovato reimpiego presso gli stabilimenti termali. Il mancato riassorbimento della mano d'opera non meraviglia, date le difficoltà degli albergatori, pure aponensi.

Ci consta infatti, ad esempio, che questi ultimi hanno presentato all'ufficio di collocamento domanda di nulla osta, dopo la sosta stagionale, di assunzione di nuovi prestatori d'opera manuale, in sostituzione di

Altri ritenuti forse « indesiderabili » e in ottemperanza al contingente fisso di mano d'opera, che prevede la sospensione pattizia dei rapporti di lavoro, durante le stasi stagionali.

Molto opportunamente l'ufficio del lavoro ha negato il nulla-osta, rilevando che, se la sospensione pattizia vuole proteggere gli imprenditori durante i periodi di flessione dei redditi, vuole pure tutelare i lavoratori, assicurando la sopravvivenza del contratto di lavoro (che non viene risolto, ma rimane solamente in stato di quiescenza) e garantendo quindi la riassunzione alla ripresa dell'afflusso dei clienti.

Fra l'altro, un licenziamento (in cui « de facto » si concreterebbe una mancata riassunzione ed una « perpetuatio » della sospensione, che non prevede obblighi retributivi a carico del datore di lavoro) per motivi sindacali sarebbe contrario al noto articolo 28 dello Statuto dei Lavoratori.

E veniamo, ai profili costituzionali.

Quanto alla privazione del salario per centinaia di dipendenti, sul piano tecnico l'invocazione dell'art. 1 della Costituzione (relativo alla Repubblica fondata sul lavoro ed enunciante un postulato programmatico, un indirizzo interpretativo generale ed un suggerimento per il legislatore circa il « bene giuridico » costituito dal lavoro additato come meritevole di tutela privilegiata) sembra troppo generica ai fini di una conservazione dei rapporti di lavoro singolarmente considerati, per i quali invece sarebbe stato più pertinente il richiamo al combinato disposto degli artt. 4 e 35 della Costituzione.

Tale difetto « tecnico », sulla base della esperienza costituzionalistica, potrebbe già di per sè solo determinare la reiezione di tale specifico profilo costituzionale.

Ma, soprattutto, il problema della conservazione dei rapporti di lavoro (pure relativi ad una pluralità di persone, che comunque però rappresentano una esigua minoranza in rapporto alla collettività nazionale) non può essere considerato solamente in sè e per sè, avulso da una va-

lutazione globale della questione, che investe aspetti più vasti, degni di tutela preferenziale, come si dirà fra poco.

In altre parole, se vi sono ragioni serie che giustificano la sussistenza della legge impugnata anche per il futuro, la estinzione dei suddetti rapporti di lavoro ha una sua valida ragione di essere.

Naturalmente potrà in ogni caso resistere una eventuale critica alla legge, per avere creato disagi gravi e non avere previsto i tempi ed i modi di efficace riconversione delle attività, così da creare disoccupazione e rovesciamenti di situazioni economiche floride imprenditoriali (anche se molti datori di lavoro, partiti dalla gavetta, hanno fatto in tempo a « fare i soldi » e potranno sopravvivere durante l'interregno, indispensabile perché la loro fervida fantasia, di cui nel campo specifico già hanno dato prova, elabori nuove iniziative).

Quanto all'esproprio immotivato, la questione si risolve nei termini di quel pubblico interesse, che nell'analogia materia delle concessioni è onnipresente.

Ci limitiamo a citare due casi famosi.

Un caso di scuola è quello della pubblica illuminazione, al tempo della sostituzione della illuminazione a gas con quella elettrica.

La sostituzione comportò la revoca delle vecchie concessioni per motivi di pubblico interesse (istituto tipicamente amministrativistico, che prevede la fine della concessione in qualunque momento, salva l'ipotesi in cui sia stato pattuito il riscatto dopo un certo tempo, che peraltro non supera i limiti temporali, entro i quali è presumibile che non vi siano decisive innovazioni) e, malgrado le proteste clamorose degli interessati, logicamente il progresso tecnico finì per trionfare.

Pure nel leggendario West, quando nel secolo scorso le diligenze furono sostituite dalle ferrovie, oltre agli indiani, già padroni della prateria, gli allevatori di bestiame si opposero vivamente alla trasformazione della ecologia e della destinazione agri-

cola, ma poi le ferrovie furono costruite e prevalsero giustamente gli interessi del potenziamento economico e delle rapide comunicazioni.

Per citare poi un caso a noi molto vicino, una analoga questione sorse quando si decise di cessare lo sfruttamento dei pozzi metaniferi del Polesine a causa del preoccupante abbassamento del suolo e del venir meno di un presidio contro le alluvioni.

I concessionari, proprietari di notevoli impianti, subirono un danno per la successiva inutilizzazione degli impianti stessi ed ottennero un successo parziale allorché il Consiglio di Stato per vizio formale annullò il primo provvedimento amministrativo che prescriveva la fine dell'attività (peraltro seguito da un successivo provvedimento legittimo, sostitutivo del primo impugnato).

Ci consta che alcuni degli interessati, benché non apparisse disperata l'impresa di ottenere il ristoro dei danni, non hanno mai tentato azione risarcitoria alla pubblica amministrazione, per la difficoltà di provare che un atto illegittimo è anche illecito, cioè lesivo di diritti soggettivi individuali.

Per tornare ai Colli Euganei, non sembra dubbio che la difesa del paesaggio debba prevalere sugli interessi dei cavaatori e che quindi « scattino » i motivi di pubblico vantaggio, che danno luogo a quella revoca, che si impone in qualunque momento si concreti la lesione del pubblico interesse, costituita dal deturpamento del panorama.

Basta percorrere l'autostrada Padova-Bologna all'altezza delle stazioni termali per rendersi conto degli orribili « squarci » già provocati sui Colli e dello stadio, non soltanto potenziale, ma attuale della contrarietà della situazione prelegislativa alla superiore « utilità » collettiva.

E' così si è provata implicitamente anche l'infondatezza dello argomento pretorile afferente alla pretesa legiferazione in materia di esclusiva competenza regionale.

Qui la circostanza che la legge riguardi le cave è puramente accidentale e le cave sono soltanto il

«motivo» della legge medesima, la cui «ratio» è la difesa del patrimonio turistico e delle bellezze naturali, difesa che non può non spettare solamente allo Stato (art. 9 cost.),

Non è nuova la concorrenza di attribuzioni locali e statuali, ma devesi rispettare la gerarchia delle fonti normative, che vede in primo luogo lo Stato per le cave.

La questione è sorta in passato in tema di provvedimenti dei sindaci in materia di edilizia, polizia locale, igiene e sicurezza.

Si è discusso se certi atti fossero stati emessi dal sindaco nella veste di pubblico ufficiale governativo (delegato quindi alla difesa di interessi statuali) ovvero nella qualità di capo dello ente autarchico comunale (per prevenire violazioni di prerogative locali).

Impregiudicata la questione nelle linee particolari, preme rilevare che in certi casi l'opinione prevalente si è orientata verso la tesi del sindaco quale ufficiale di governo perché si è riconosciuto che egli agiva per proteggere situazioni importanti, certamente per la comunità locale, ma più propriamente per la collettività nazionale.

Quanto sopra detto sulla revoca per motivi di opportunità fa giustizia sommaria altresì del preteso «legittimo affidamento» degli imprenditori nella continuazione dell'attività lecita a cagione delle rilevanti spese sostenute: infatti le concessioni, a seconda della loro tipologia, comportano necessariamente spese di impianti, senza i quali la concessione rimarrebbe senza effetto e negli esempi succitati la questione riguardava anche e soprattutto la successiva inutilizzabilità o non altrettanto redditizia utilizzazione dei vecchi impianti. D'altro canto non vi è «sorpresa» a sfavore degli imprenditori, perché la revoca è nelle attribuzioni della pubblica amministrazione e ciò è noto ai concessionari o dovrebbe essere loro noto.

Nella fattispecie in oggetto, la revoca è stata disposta, anziché con provvedimento amministrativo discrezionale, addirittura con una legge e questa è una certa garanzia

che la trasformazione di un'attività da lecita in illecita ha il crisma del procedimento più legalitario e lealista che si possa immaginare.

Quanto alla pretesa ingiusta di discriminazione fra cementieri e cavaatori, si osserva invece che la legge cerca di rispettare, nei limiti del possibile, certi limiti logici rigorosamente correlati ai motivi informativi della legge stessa, e perciò vieta solamente quelle attività che siano effettivamente apportatrici di un deturpamento del paesaggio.

La disciplina differenziata è quindi logica e giustificata.

Ma vi è, contro il Pretore di Este, un altro ragionamento dedotto dalla giurisprudenza costituzionale.

Ammesso e non concesso che la discriminazione sia ingiusta, pel giudice costituzionale il dilemma è il seguente, in termini di pura violazione del principio di uguaglianza.

Per ristabilire la parità di trattamento, debbonsi abolire tutti i divieti od estendere ai cementieri la proibizione, già imposta ai cavaatori. La prima ipotesi sarebbe verosimile solamente se non vi fossero esigenze di difesa paesaggistica.

Ma sopra si è dimostrato come tali esigenze sussistano.

Tuttavia non si realizza nemmeno la seconda ipotesi, relativa ad una proibizione totale, perché, come dice l'art. 41 Cost., la libertà di iniziativa economica privata può essere compressa solamente per ragioni e nei limiti del pubblico interesse.

E se non è necessario, per mantenere intatto il panorama, dire di no ai cementieri, una estensione del divieto a questi ultimi sarebbe ultronea e viziata da eccesso di potere legislativo, per palese sproporzione di un provvedimento limitativo dell'autonomia individuale non sorretto da superiori istanze.

Quanto al mancato indennizzo, si deve dire che si tratta, a nostro parere, dell'unico profilo costituzionalmente valido.

L'indennità (che però sembra, secondo l'opinione prevalente, comprendere il danno emergente, ma non il lucro cessante cosiché può misurarsi in ogni caso il relevantissimo

danno residuo non risarcibile) è prevista sia pel riscatto che per la revoca delle concessioni.

Per le cave e le torbiere vi è la libera disponibilità del proprietario del suolo, ma può essere dal ministro della industria tolto il diritto alla coltivazione se il proprietario non adempie alla funzione sociale di convenientemente esercitare la cava o la torbiera.

Secondo alcuni in siffatti casi tratterebbesi di una espropriazione compiuta senza indennità, e la mancanza di congrua indennità si giustificerebbe come sanzione contro il proprietario, che ha dimostrato di non annettere alcuna importanza al diritto di proprietà socialmente inteso, con la sua inerzia.

Secondo altri, invece, nel detto caso di decadenza del proprietario non vi sarebbe una espropriazione senza indennità; ad ogni modo, ove pure il denegato istituto dovesse essere ammesso, esso non è applicabile per analogia, specialmente ad un caso, come quello dei Colli Euganei, in cui nessun appunto può essere mosso ai proprietari, fin troppo solerti nella estrazione del materiale, ed in cui, se di assimilazione ad altro caso devesi parlare, devesi pensare alla revoca per motivi di pubblico interesse delle concessioni (cui, ad esempio, sono assoggettate le miniere).

La probabilità dell'accoglimento della eccezione è quindi legata alla accettazione della tesi dell'espropriazione, nel quale caso, visto il disposto dell'art. 42 III comma costituzione, la mancanza di indennizzo sarebbe ingiustificata.

Se ne deduce che soltanto uno dei ben cinque profili di costituzionalità sembra fondato (salva contraria decisione della Corte Costituzionale), e, a nostro modesto parere, il Pretore di Este, anziché aggiungere nuovi punti di diritto, rivelatisi infondati, come sopra si è visto, avrebbe dovuto dichiarare la manifesta infondatezza degli aspetti inaccoglibili e mandare il fascicolo ai giudici di Palazzo della Consulta per il solo profilo logicamente sostenibile.

L'appunto viene qui mosso perché

la quanto sopra scaturisce che un eventuale annullamento della legge incriminata prelude ad una nuova analoga legge prevedente l'indennità o forse ad una sentenza cosiddetta «in quanto» od additiva, che cioè lascia immutata la legge, ma vi aggiunge la previsione dell'indennizzo.

Basta tale enunciazione per dimostrare come i risultati ottenibili siano molto più modesti di quanto si possa sperare ad una prima lettura dell'ordinanza annotata, che vuole travolgere l'intera legge.

In parole povere, si vuole dire che pare tramontata la speranza dei proprietari di riavere per sempre le cave in sfruttamento, perché, in ogni caso, la attività, prima o dopo, deve cessare.

Il giudice ordinario, infatti, deve mandare alla Corte solamente ordinanze ben motivate, non solo per non creare inutili spese e non scomodare invano la Corte Costituzionale, ma per non dare agli imputati la sensazione che qualunque «escamotage» defensionale vale a ritardare il «redde rationem», colla conseguente indubbia menomazione del prestigio della giustizia, oltre alla incentivazione a disottemperare alle leggi.

E' esemplificativa, quale motivazione inesistente, la recente spedizione degli atti alla Corte Costituzionale da parte di un pretore padovano, che, in un giudizio penale, ha creduto di vedere incostituzionale la legge che impone una previa abilitazione per l'insegnamento del ballo perché, malgrado una precedente pronuncia della Corte favorevole alla legge, perdurerebbero dei dubbi; senza specificazione alcuna dei medesimi, ma forse in nome di una pretesa libertà della cultura e dell'arte, libertà, che, per essere per definizione un diritto, non può non soggiacere a limiti, del resto molto logici nel caso medesimo, perché, se a qualunque sprovveduto si riconoscesse di poter impartire lezioni retribuite, si istituirebbe la licenza di truffare il prossimo, in casi in cui del tutto esulano elementi artistici o didattici.

Aggiungasi che un giudice, troppo corrivo nella prospettazione di questioni di costituzionalità, può alimentare vane speranze di modificazione legislativa, che possono comportare gravose conseguenze economiche, nella predisposizione di irrealizzabili pianificazioni di attività a causa della fallace previsione del ripristino di situazioni anteriori ad una certa legge abolitiva.

Concludendo, chiediamo scusa se la vis polemica ci ha portato ad assumere toni censori, mentre il nostro discorso voleva mantenersi in termini di dubbio e di garbata critica nei confronti del collega Giudice estense, cui diamo atto, malgrado la improntata evidentemente «populista» del suo giudizio, di avere profuso un notevole impegno interpretativo, nello sforzo di corrispondere alle istanze di certe classi sociali, che sono, peraltro, per la maggior parte, di pertinenza esclusivamente legislativa, e non giudiziaria.

Ove poi si dovesse, viceversa, reputare fondato l'appunto della mancata estensione ai cementieri del divieto; vista la legittimità di questo ultimo, la sentenza costituzionale potrebbe solamente aggiungere la proibizione pure della detta utilizzazione, ma ci sembra che, in tale ipotesi, derivandone una più vigorosa riaffermazione del divieto già imposto ai cavaatori, trattandosi di un giudizio penale contro un cavaatore, si assisterebbe ad un difetto di rilevanza della questione proposta nel giudizio in corso, destinato a concludersi, «ubi vera sint exposita», con la certa condanna dell'autore della abusiva estrazione e con l'innammissibilità del giudizio di costituzionalità da tale punto di vista (e non va, poi, taciuto che la legge prevede, per le attività autorizzate, procedure garantistiche ai fini della conservazione delle peculiarità paesistiche).

Per precisione si conferma che la legge non prevede indennizzi, che sono anzi esclusi per i vincoli alla proprietà privata dall'art. 16 della richiamata (per quanto non disposto) legge n. 1497 del 1939 (e non vale lo speciale contributo, che non

è indennità ed è insuscettibile di applicazione estensiva, previsto nei divieti assoluti di costruire *nei soli casi* di aree fabbricabili).

I Comitati di difesa dei Colli Euganei (vedi Gazzettino del 29-4-'72) in un comunicato hanno criticato l'ordinanza del Pretore estense per i seguenti motivi: 1) il dato, relativo alla disoccupazione conseguente alla legge, sarebbe stato «gonfiato» e gli enti pubblici, fra l'altro, avrebbero assunto importanti impegni per riassorbire la poca mano d'opera già impiegata nelle cave (a tale rilievo si è associata pure la Sezione Padovana di «Italia Nostra»); 2) la legge impugnata prevede indennizzi; 3) il processo estense è nullo per mancata citazione del Ministero della Pubblica Istruzione (Soprintendenza ai monumenti di Venezia), abilitato a costituirsi parte civile per la difesa degli interessi collettivi; 4) non vi è espropriazione perché non vi è la totale o quasi totale impossibilità di godere il bene, perché il monte può essere rivolto ad altri usi, diversi da quello estrattivo, e cioè quale bosco, campo coltivabile o terreno edificabile.

Quanto al punto 2), si è sopra dimostrato, anche col richiamo alla legge del 1939, che la legge sui Colli esclude indennizzi.

Quanto alla nullità del processo, il rilievo non è decisivo, perché altri analoghi contro cavaatori sono in fase istruttoria, ad es. presso la Pretura di Monselice, e quindi la omisione procedurale sarà evitata, mentre è certa la riproposizione della questione di illegittimità, perché il collegio difensivo è il medesimo, cosicché si ricomincia «ab ovo».

Quanto al punto 1), conveniamo che il fatto disoccupazionale è stato sopravvalutato, anche perché, con i moderni metodi di rapido sfruttamento, si sarebbe presto giunti all'esaurimento delle cave, e quindi ad una sicura cessazione della attività estrattiva, in coincidenza con la completa distruzione dei colli.

Ciò conferma l'opportunità della legge, ma quest'ultima è impopolare perché, se, ancora oggi, si parla di

impegni per risolvere la questione occupazionale, quando il termine di chiusura delle cave è abbondantemente scaduto, ciò significa che, al tempo dell'approvazione della legge, che è del 1971, non si erano studiati i tempi ed i modi per la contemporanea soluzione dei problemi sociali.

Ed è stata grave imprevidenza questa, perché «*venter non patitur dilationem*».

D'altro canto abbiamo già sopra accennato alle difficoltà degli albergatori aponensi, che, essendo restii perfino a riassumere i vecchi dipendenti, a maggior ragione non possono prendere in considerazione l'eventualità di accoglierne di nuovi.

Infine, per ciò che si riferisce al concetto di espropriazione, si ricorda innanzitutto che le notizie dottrinali surriferite e relative al regime delle cave, alla decadenza del proprietario dal diritto alla coltivazione e, sulla qualifica di tale provvedimento sanzionatorio, ed alla revoca delle concessioni sono state ricavate dal *Vitta: Diritto amministrativo*, UTET, 1948, pag. 266, 418 e 518.

Per quanto riguarda le utilizzazioni del monte, possiamo senz'altro dire, per notizie certe attinte presso nostri autorevoli amici residenti a Monselice, che la destinazione ad area fabbricabile è abbastanza remota ed improbabile o comunque così rara da non potersi ritenere paradigmatica, mentre la utilizzazione agricola residua sintomatizza una enorme diminuzione di valore del terreno già costitutivo della cava; anzi siamo in grado di precisare che si sono verificati fenomeni di speculazione nella compravendita di terreni, in vista, appunto, della sperata destinazione ad uso estrattivo.

Ed allora a questo proposito non possiamo non citare la giurisprudenza costituzionale e precisamente la notissima sentenza n. 55 del 1968 che ha stabilito così: «sono incostituzionali le leggi che non prevedono un indennizzo per l'imposizione di limitazioni operanti immediatamente ed a tempo indeterminato nei confronti dei diritti reali, quando le li-

mitazioni stesse abbiano contenuto espropriativo.

In particolare *sono da considerare illegittimi* pure le imposizioni di vincoli temporanei (ma di durata illimitata), preordinati al successivo (ma incerto) trasferimento del bene per ragioni di interesse generale e, soprattutto, *i vincoli, che, pur consentendo la conservazione della titolarità del bene, sono tuttavia destinati ad operare immediatamente una definitiva profonda incisione, al di là dei limiti connaturali, sulle facoltà di utilizzabilità sussistenti al tempo del trasferimento, in quanto non sussiste previsione d'indennizzo ovvero si delinea contraria previsione*».

La decisione, che è conforme ad un costante indirizzo giurisprudenziale (leggi la motivazione in *Foro Ital.* 1968, I, 1361) è importantissima perché prende le mosse dall'assunto, per cui tipico della espropriazione non è il trasferimento, ma l'ablazione del diritto o di facoltà inerenti ad un diritto.

In altri termini non sarebbe espropriazione solo la privazione coattiva della proprietà, ma anche la spoliazione di singoli diritti (o facoltà) inerenti alla posizione giuridica di proprietario.

Inoltre non è espropriazione solo il provvedimento che trasferisce autoritativamente il diritto (o le facoltà ad esso inerenti) dal precedente titolare ad altro soggetto, ma pure quel provvedimento per il quale il diritto venga meno senza che altri sottentri al vecchio titolare (in riferimento ad esempio ad aree fabbricabili).

Quanto sopra si è osservato circa il notevole decremento di valore riscontrabile in molti casi di terreni già adibiti a cava, sembra rendere applicabile la predetta giurisprudenza od almeno dimostrare semplicemente il ragionamento dei difensori dei Colli sulla pretesa facile convertibilità dell'uso.

Molto sullo scottante argomento vi sarebbe ancora da dire, ma abbiamo voluto limitarci ad una disamina giuridica ed obbiettiva.

La conclusione malinconica pare

essere questa: la legge occorre, ma, come accade troppo spesso in Italia, essa non è stata sufficientemente elaborata sul piano tecnico e politico.

Tale difettoso studio della legge comporta altri disguidi rilevanti, come quello costituito dal fatto che la attività del cavatore abusivo di Baone continua, perché il Pretore di Este, se non andiamo errati, non ne ha ordinato la sospensione.

Ciò è conforme allo indirizzo globale del Pretore suddetto, che vuole travolgere l'intera legge, ritenendo quindi lecita la protrazione dell'uso estrattivo.

Secondo quanto da noi sostenuto, invece, il problema di costituzionalità è ristretto all'indennizzo.

Ora è vero che la introduzione dell'indennità dopo la sentenza costituzionale con una nuova legge crea delicate questioni di diritto (come quelle già accennate a proposito del metano del Polesine, circa il lasso di tempo intercorrente fra la legge perfetta ed il provvedimento viziato, in cui precocemente l'attività fosse stata sospesa).

Tuttavia il carattere limitato della non infondatezza della questione costituzionalistica e la lunga attesa della decisione della Corte, in cui una continuazione dell'attività frustrerebbe del tutto gli scopi della legge per la difesa dei Colli, dovrebbero consigliare ai pretori, quali capi della polizia giudiziaria, di ordinare la cessazione dell'attività, che è antigiuridica, finché la legge non venga eliminata, facendo uso dei poteri dell'art. 219 C.PP., che consente di impedire che la consumazione dei reati sia portata alle estreme conseguenze, col blocco dei cantieri.

Infatti, viste le sentenze costituzionali 15 e 16 - 1972, in causa potrebbe esservi difetto di rilevanza della questione dell'indennità col conseguente rigetto dell'eccezione, dato che in ogni caso resta fermo il vincolo espropriativo. E' ancora però opportuno spendere qualche parola sull'indennità.

I limiti causati dalle bellezze naturali, non indennizzabili in base alla sentenza costituzionale 56/968, so-

no oneri reali, la cui nascita è dovuta ad un atto di certazione dell'Autorità amministrativa in conformità alla legge e per la cui sussistenza lo stesso godimento del bene è in sè e per sè compreso dall'inizio, sia pure in uno stadio potenziale, che diviene attuale mediante la effettiva imposizione del vincolo. Con le sentenze costituzionali 20 e 119/967, in ordine al regime delle cave, per giustificare (nell'ipotesi di coltivazione insufficiente) la decadenza senza indennità del proprietario, si è costruito lo sfruttamento (che deve avere un certo carattere intensivo) come un aspetto della proprietà socialmente intesa. I detti limiti, che per le bellezze naturali hanno un contenuto negativo rispetto all'esercizio di determinate facoltà connesse al diritto dominicale, e che invece per le cave implicano un obbligo di fare, non comportano indennizzi, perché coesenziali al particolare diritto di proprietà sui beni suaccennati. Nel caso in esame, vi è una tipica coesistenza — contrapposizione, perché fino a ieri vi erano cave in pieno funzionamento ed oggi si deve difendere il paesaggio.

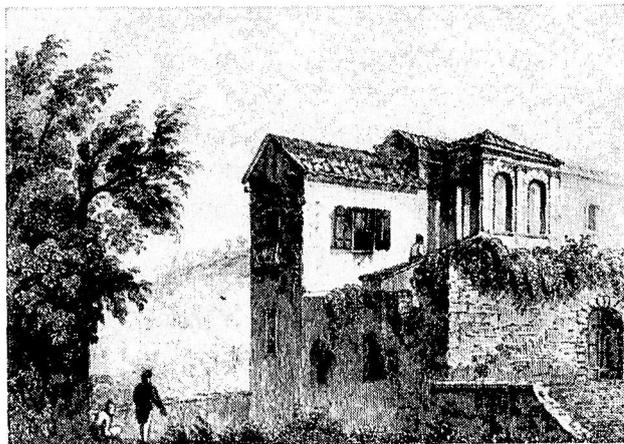
Quest'ultimo deve prevalere, ma l'istituzione di una nuova restrizione espropriativa con legge, che incide su alcune cave (e non su una categoria di beni), rivoluziona la valutazione, che prima esattamente era soltanto correlata al regime delle cave e quindi alla esigenza di un loro adeguato sfruttamento.

Non si può oggi quindi parlare di limiti connaturali alla proprietà delle cave, che, prima della legge Romanato-Fracanzani, doveva orientarsi in un senso completamente opposto. E' pacifica la superiorità dell'interesse paesistico, ma si sottolinea il carattere esterno del medesimo interesse rispetto alla proprietà della cava, che, ripetesi, dal punto di vista interno, invece deve atteggiarsi nel senso, non già della chiusura, ma della piena attività.

Appunto per tale motivo (che tiene conto della ragionevole convinzione del proprietario di attivarsi e quindi di investire capitali nella cava, al contrario di quanto avviene per i limiti paesaggistici, la cui speciale procedura mette in guardia l'interessato, scongiurando costose iniziative economiche) la inversione di

tendenza, in cui si concreta la chiusura, per il singolo costituisce un fatto espropriativo indennizzabile. La inclusione dei Colli Euganei tra i beni sottoposti a vincoli paesaggistici aveva in precedenza comportato solamente, talora il rifiuto del permesso di apertura di nuove cave e più spesso l'inserimento di condizioni e cautele nello sfruttamento. Ciò ribadisce le predette argomentazioni, perché, non essendo mai stato nessun provvedimento di chiusura di vecchie cave ed anzi essendo il concesso assenso della p.a. all'apertura una sorta di garanzia della lecita continuazione dell'attività, la legge Romanato-Fracanzani è un «novum» rispetto alle prescrizioni per la tutela delle bellezze naturali della legge n. 1497 del 1939, la quale perciò non può ritenersi la fonte mediata di un limite «congenito» della proprietà sotto specie di chiusura. Non essendo stata quest'ultima totale, non vi è violazione della «par condicio», perché, come si è detto sopra, la legge giustamente distingue secondo il tipo e l'ubicazione del materiale estratto, ai fini della difesa del paesaggio.

DINO FERRATO



I TEATRI DI SOCIETÀ IN PROVINCIA DI PADOVA NELL' OTTOCENTO

I teatri privati, che dagli inizi dell'Ottocento si cominciarono ad erigere in provincia, sono indice non tanto di una florida economia quanto di vitalità dell'ambiente, attratto forse per la prima volta verso valori culturali.

Preceduti dalla istituzione delle società filarmoniche le quali, senza distinzione di classe, raccoglievano gli amatori della musica, anche le società teatrali sorsero con motivazioni analoghe, ad opera e con il finanziamento dei benestanti locali, ed è stato un singolare atto di mecenatismo durato oltre un secolo.

Le carte dell'archivio comunale di Cittadella offrono un quadro abbastanza completo sul teatro, e non solo di quello locale ma anche di altri con i quali il nostro stava in relazione: il teatro sociale di Montagnana eretto nel 1812, quello di Este, il teatro comunale di Piove di Sacco; Camposampiero non aveva teatro, ma una sala ad uso di quella società filarmonica dove però, e occasionalmente, si davano anche rappresentazioni drammatiche. Il fenomeno, come si sa, era generale e si ha notizia di teatri sociali a Lendinara, Portogruaro, Adria, Legnago, Castelfranco, Schio, Bassano, Ceneda, Conegliano, fino a Longarone; senza contare, naturalmente, quelli delle città, dal teatro Concordi di Padova promosso dal 1748, a quello di Treviso nel 1839.

La società teatrale era composta da privati che gestivano l'azienda direttamente, riunendosi almeno due volte l'anno per deliberare su tutto quanto ri-



Cittadella - Disegno della facciata del Teatro (Jappelli).

guardava l'impresa e per la nomina delle presidenza. Non era responsabilità da poco condurre il teatro con una assemblea esigente che tuttavia non si stancava di raccomandare «la più stretta economia». Chi veniva eletto però non poteva «rinunciare all'onore» se non per motivi vagliati dal corpo sociale, e si capisce la reticenza di alcuni: lo statuto di Este, ad esempio, prevedeva per i dirigenti «la responsabilità in solido dell'operato».

Diventare soci e possedere una loggia, o palco, era spesa rilevante per le finanze dei piccoli proprietari, dei professionisti e degli esercenti di provincia che componevano la società teatrale: vari, infatti, erano i contributi che gravavano sul prezzo iniziale della

oggia che andava dalle 600 alle 450 lire. Dal canone annuo alle percentuali su ogni ciclo di rappresentazioni, che per l'opera erano le più elevate e potevano toccare il 12%, alle imposizioni straordinarie per salare il deficit del bilancio.

Durante i primi decenni dell'Ottocento si apriva il teatro due volte l'anno e in seguito più spesso. L'opera in musica era lo spettacolo preferito e se ne riservava l'esecuzione al tempo della fiera nel capoluogo: essendo il più gravoso economicamente, ne alleggeriva il costo la partecipazione della società filarmonica che prestava i suoi aderenti per orchestra e cori, con generale soddisfazione. A carnevale si davano commedie con le compagnie drammatiche accapparate attraverso le agenzie teatrali. Le voci dell'accordo erano le seguenti: a carico del teatro andavano una «dote» o «regalo» — tra le 700 e le 900 lire — alla compagnia la quale percepiva inoltre il ricavato dei biglietti di ingresso che anche i soci pagavano, ed erano a suo carico le spese di illuminazione — a candele prima, poi a petrolio — e i servizi vari.

Dal 1846 fino all'unione con l'Italia i teatri venivano aperti di rado e con poco entusiasmo: del corpo sociale facevano parte infatti molti aderenti al Comitato di opposizione all'Austria e la chiusura aveva significato di protesta. Dopo l'unità, lo spettacolo d'opera stentò ad avviarsi, ma intorno al 1880 un

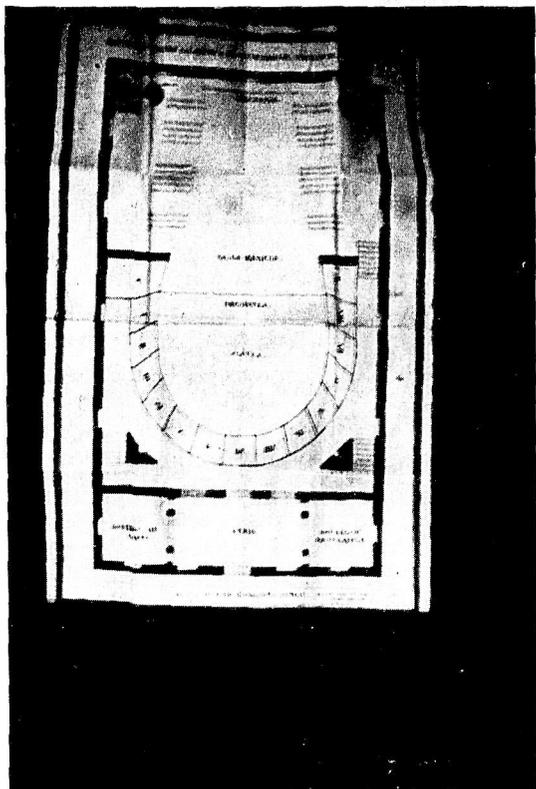


Cittadella - Teatro Sociale.

gruppo di soci, accesi fautori del progresso, laici di ispirazione, fecero giungere nel teatro di Cittadella un repertorio moderno, «spinto» per l'ambiente: si rappresentarono drammi e commedie di un certo livello e quale di più moderno offriva la Francia: autori come Scribe, Dumas, Sardou, e «Tristi amori» di Giacosa, «La moglie ideale» di Praga e «Il cantico dei cantici» di Cavallotti; si videro anche per la prima volta le operette.

I teatri di società, dalle carte del nostro archivio, dovevano avere struttura simile e ne è esempio quello di Cittadella. Costruito nel 1817 da Giacomo Bauto bassanese, che aveva all'attivo il teatro della sua città, ebbe modificata la facciata intorno al 1836 su disegno di Jappelli, le decorazioni interne sono opera di Francesco Bagnara. Questi teatri, a tre ordini di logge, avevano capienza modesta: dai 63 palchi di Este ai 51 di Cittadella nel 1877: quest'ultimo poteva contenere — ed era con l'opera che si riempiva — circa 350 - 400 persone.

Non siamo in grado di dire quanti di questi teatrini siano ancora conservati, deliziosi come erano, si veda quello di Cittadella da poco ripristinato: ma chissà come si risentirebbe il Bagnara se vedesse l'illuminazione «a giorno» svantaggiare le sue pitture, create per il lume delle candele e la delicata penombra.



Cittadella - Pianta del Teatro (1817).

GISLA FRANCESCHETTO

LE ELEZIONI DEL 1946

A PADOVA

Abbiamo di recente ricordato («Padova», maggio 1972 pag. 11) come si svolsero nella nostra città e nel Veneto le elezioni politiche del 1919, del 1921 e quelle del 1924: praticamente le ultime che si tennero in Italia prima della Guerra Mondiale. Elezioni «amministrative» per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali più non ebbero luogo: al Sindaco successe il Podestà, al Presidente della Deputazione Provinciale il Rettore della Provincia (entrambi di nomina fascista).

Ci furono sì le elezioni del 1928 e del 1934: ma furono mere parvenze di sondaggio elettorale, in quanto nelle prime si poteva scegliere soltanto tra i candidati del «listone», e le seconde furono addirittura... plebiscitarie. Nel '28 Padova ebbe suoi deputati per la XXVIII legislatura: Giovanni Battista Alezzini, Emilio Bodrero, Augusto Calore, Giovanni Milani. Nel '34 per la XXIX legislatura Carlo Griffey e Giovanni Milani.

Nel '34, in tutta la provincia, su 132.012 iscritti i votanti furono 127.049 dei quali 126.766 si pronunciarono per il «sì» e 254 per il «no». (In città 21.315 e 20.124, 19.918 e 184).

La Camera dei Deputati venne quindi del tutto sostituita dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Con la legge 19.1.1939 n. 129 fu istituito un Parlamento la cui composizione non trovava più fondamento nella rappresentanza politica, ma derivava dalla struttura di altri organi (Con l'assenza quindi di un qualsiasi effettivo controllo sulle attività del governo).

◇ ◇ ◇

Dopo l'occupazione alleata, negli ultimi mesi del '45 pareva immane l'opera di ricostruzione a cui gli

italiani si accingevano. E' passato ormai un quarto di secolo, ma ci par ancora di rivivere la Padova di quel tempo, che usciva gravemente offesa dalle distruzioni belliche. I telefoni non funzionavano, la luce il gas e l'acqua venivano distribuiti ad intervalli, le comunicazioni ferroviarie erano interrotte, circolavano soltanto, con le jeep e i dodge angloamericani, pochi vecchi automezzi.

Ci piace ricordare quanto disse alla Camera il 12 dicembre 1945 l'on. Gastone Costa, nella sua veste di sindaco di Padova, allorchè nei giorni 8 e 9 dicembre accaddero dei gravi incidenti tra i padovani e le truppe alleate: «L'augurio più intimo che sorge nel nostro animo è che presto possiamo essere lasciati soli a meditare sulle nostre sventure».

Le prime elezioni del dopoguerra si tennero a Padova il 24 marzo 1946 e furono per la nomina del nuovo Consiglio Comunale.

◇ ◇ ◇

L'interesse e la partecipazione dei cittadini per le elezioni furono eccezionali. Coloro che erano nati dopo il 1904 non avevano mai assistito a competizioni elettorali, in pratica non avevano mai votato. E, fatto nuovo nella storia d'Italia, era consentito il voto alle donne.

Vennero presentate sette liste: dai Comunisti, dalla Democrazia Cristiana, dal Partito d'Azione, dai Socialisti (allora unificati), dalla Concentrazione Liberale, dai Repubblicani, dal Partito Socialista Cristiano.

Dovevano essere eletti cinquanta consiglieri comunali. Gli elettori iscritti erano 95.277.

Questi i candidati dei vari partiti:

COMUNISTI: Marchesi prof. Concetto professore universitario; Ambrosini ing. Marco ing. FF.SS.; Dal Molin dr. Alessandro libero professionista; Schiavon Giuseppe artigiano; Ferrante ing. Michele ingegnere edile; Piselli rag. Cesare ragioniere; Maran Noemi casalinga; Ravasini prof. Giorgio docente universitario primario Ospedale Civile; Bortolami Ettore operaio (Voltabarozzo); Bacca dr. Edoardo medico Osp. Civile; Puppo prof. Agostino docente Università di Padova; Palasco prof. Olinda insegnante Liceo Classico; Luisari Raffaella impiegata; Bezzatti Edmondo operaio Offic. Stanga; Busetto Franco studente universitario reduce da Mathausen; Semerano prof. Giovanni professore universitario (indipendente); Turra Francesco impiegato (segr. C.D.L.); Destro Bruno impiegato Mortise; Piovesan Augusto macchinista FF.SS.; Benvenuti Renzo commerciante; Zuanazzi avv. prof. Mario, libero professionista; Zerbetto Giovanni artigiano mutilato per la causa della liberazione; Foco Antonio impiegato reduce dalla Germania; Pradella ing. Luigi ingegnere elettronico; Bonomi Luigi operaio (capo reparto Off. Breda); Lazari Parisina casalinga (ex internata in Germania); Morato prof. Antonio insegnante pittura artistica; Ruminato dr. Giorgio medico; Passi Fortunato operaio; Benetti Giuseppe contadino Brusegana; Nicolè Antonio operaio (segr. sindacato Metalmeccanici); Bastianello rag. Egidio ragioniere capo Ist. Prev. Sociale; Bordin Angelo operaio Itala Pilsen Camin; Bucu rag. Alberto impiegato; Ricciardi Antonietta maestra elementare; Celegghin Giuseppe operaio (Ponte di Brenta); Pinton Giovanni ferroviere Altichiero; Carraro Antonio industriale (indipendente); Boaretto Antonio (operaio della SAER); Redetti Andrea studente universitario reduce dalla Germania; Brugnolo Leone pittore (Chiesanuova); Righi Stefano impiegato postelegrafonico; Grigolon Ermenegildo ferroviere (Montà); Rampazzo Ferdinando artigiano (Terranegra); Berlinghi Angiolina casalinga (Voltabrusegana); Zanon Mario operaio (Torre); Marotto Mario operaio officine Stanga; Nicoletto Pasquale contadino (Granze di Camin); Tognazzo Bruno commerciante (S. Croce).

DEMOCRISTIANI: Ballarin Mario professore incaricato all'Università; Bettiol Giuseppe professore ordinario di diritto penale R. Università; Borgato Dante insegnante elementare; Bortolami Giuseppe operaio tipografo; Bresci Pietro geometra impiegato Ferrovie; Cacciavillani Bruno medico primario Ospedale; Camposampiero Gherardo avvocato; Cardin Guerrino operaio; Casarotti Stefano commerciante; Ciambellotti Dino industriale; Conti Guido ferroviere; Cremonese Ferdinando ingegnere; Crescente Cesare avvocato; Dal Santo Alfonso insegnante scuole medie; De Besi Andrea avvocato (indipendente); Gui Luigi insegnante; Marcozzi Alberto avvocato; Merlin Umberto avvocato; Paccagnella Pietro ragioniere impiegato privato; Pigorini Luciano Direttore Sezione Bacologica; Riondato Ezio laureato in lettere; Roberti Antonio avvocato; Rossi Lionello professore in scienze politiche alla R. Università; Saggin Mario commercialista; Scimemi Marzolo Vittoria casalinga; Todesco Venanzio professore in lettere; Valandro Gigliola insegnante scuole medie; Vinante Sara Guglielmina insegnante scuole medie; Voltan Guerrino fabbro artigiano; Zancan Lanfranco professore docente università farmacologia.

PARTITO D'AZIONE: Prof. Meneghetti Egidio Rettore Università; prof. Zamboni Adolfo provveditore agli Studi; dr. Da Molin Ettore commercialista; prof. Giovanardi Augusto prof. d'Università; avv. Gallo Attilio libero professionista; Forese Antonio macchinista FF.SS.; prof. Belloni Gian Battista prof. d'Università; ing. Tortarolo Giuseppe ingegnere Ge-

nio Civile; prof. Turolla Italo libero professionista; dott. Pighin Lina assistente Ospedale Civile; prof. Laura Renato professore universitario; maestro Renzo Lorenzoni musicista; prof. Amleto Sartori maestro d'arte; Libero Marzetto commerciante; Ugo Lubian impiegato; Gino Baldan impiegato; prof. Giuseppe Zwirner professore universitario; Guido Meneguzzi esercente; geom. Giovanni Vezzosi tecnico FF.SS.; Erasto Praturlon artigiano; Bruno Rolle operaio; dr. Gino Soldan tecnico agrario; Pier Alberto Sagramora direttore di fabbrica; Giovanni Sardena impiegato PP.TT.; professore Attilio Canilli insegnante; rag. Guido Randi commercialista; Giovanni Nicoletto artigiano; prof. Carmela Metelli Di Lallo insegnante; Umberto Avossa rappresentante; Antonio Casagrande pensionato; Giuseppe Randi commerciante; Ottavio Del Piero funzionario statale; geom. Carlo Ruzzante impiegato reduce; Bruno Tosi impiegato di Banca; dr. Antonio Carillo funzionario; Ottorino Gandin rappresentante; dr. Angelo Duzzin chimico; Raffaele Danieletto meccanico idraulico; Romeo Lazzari rappresentante di commercio; Ernesto Cesare meccanico; dr. Leone Formigini amministratore; Giulio Visentini esercente; ing. Augusto Ancona funzionario della Sade; dr. Francesco Serrantoni insegnante; Angelo Beltrame rappresentante di commercio; avv. Guido Zillo libero professionista; Lorenzo Boaretto autista; Otollo Calore pizzicagnolo; Iginio Forcella impiegato; rag. Ugo Costalunga direttore di banca.

SOCIALISTI: Enrico Bellucco impiegato; Giuseppe Berion artigiano; dr. Sergio Bonazzi reduce farmacista; Luigi Boscardin tipografo; ing. Giuseppe Eliseo Bosio professionista; Pietro Bussolon artigiano; Natale Calore artigiano; Alessandro Candido sindacalista; Antonio Cappellari tipografo; Pietro Cavestro ferroviere; Antonio Cavinato professore universitario; avv. Gastone Costa professionista; Balbino Del Nunzio professore universitario; Gaetan Destro impiegato; Francesco Diodà tipografo; Mario Forti operaio; dr. Gaetano Gurian medico; Cesare Lanfranchi rappresentante; Umberto Lazzari operaio; Alfredo Lazzarini studente; dr. Bruno Levi chimico; Giuseppe Lucchini operaio; Lincoln Marcolini ferroviere; Alberto Menato commerciante; Ambrogio Molini impiegato; prof. Umberto Morale insegnante; Antonio Munari tranviere; Eda Noal casalinga; Napoleone Parnigotto tipografo; dr. Angelo Peggion chimico; Fortunato Pegoraro sindacalista; dr. Mario Punzo medico reduce; Natale Radiciotti operaio; Maria Rizzato impiegata; Guido Romanello impiegato FF.SS.; prof. Giuseppe Rossi insegnante; Mercedes Roversi impiegata; Francesco Rubinato impiegato; Giordano Bruno Schiavon operaio; Attilio Spigolon commerciante; Augusto Stellin post-telegrafonico; Guglielmo Tesser operaio; Eugenio Trevisan artigiano; prof. Manara Valgimigli professore universitario; Carlo Ventura operaio; Mario Zago artigiano; Umberto Zanetti artigiano; Alfredo Zanon operaio; ing. Giovanni Zanon professionista; Lino Zanon tipografo.

CONCENTRAZIONE LIBERALE: Carraro dr. Giuseppe avvocato; Giacomelli dr. Sebastiano avvocato; Ballotta Leone insegnante partigiano; Benettin dr. Giorgio avvocato; Bonaldi Mario commerciante; Bonomi dr. Antonio avvocato; Borsetto Aldo geometra; Bruniera Giovanna ispettrice scolastica; Buzzacarin Antonio agricoltore; Cavallini ing. Cesare imprenditore; Destro dr. Tito avvocato; Duranti col. Mario ufficiale ex internato; Faggini Elsa insegnante; Fiorazzo Giulio commerciante; Giudice dr. Giusto avvocato; Gloria Andrea ragioniere; Gola dr. prof. Giuseppe professore universitario ed accademico pontificio; Kofler ing. Guido agricoltore; Meloni dr. prof. Ugo ispettore prov. dell'agricoltura; Mutinelli Romeo artigiano; Peserico dr.

prof. Enoch docente universitario, primario ospedale civile; Pesi dr. Albano industriale; Prodocimi dr. Giuseppe avvocato; Scalco ing. Girolamo professionista; Smaniotto dr. Ettore medico chirurgo; Testi Luigi commerciante; Tevarotto ing. Angelo imprenditore; Tosato Guglielmo industriale; Toson Giuseppe dirigente azienda commerciale.

PARTITO SOCIALISTA CRISTIANO: Fantato dr. Carlo avvocato; Bolisani prof. dr. Ettore professore incaricato all'Università; Meneghesso Bruno dirigente di cooperativa operaia; Avanzi rag. Agostino negoziante; Silvestri rag. Luigi giornalista; Carturan dr. Girolamo impiegato; Zuin Emilio operaio ferroviario; Morando Mario commerciante; Zanin Walter impiegato; Battistini Luigi commerciante; Meneghini Augusto operaio alla Telve; Semenzato Ferruccio esercente; Floriani Vincenzo perito tecnico; Bortolami Oreste negoziante; Bacco Italo artigiano; Ibellani Primo operaio ex internato; Faggionato Pietro elettromeccanico; Berti Pietro bidello dell'Università.

PARTITO REPUBBLICANO: Rampazzo Ferruccio agricoltore chimico; Lucchese Antonio commerciante; Luise Antonio artigiano; Luzzatto Guido commercialista, Sanna ing. Giovanni dirigente industriale; Spoti Cesare commerciante; Merlo Angelo rappresentante di commercio; Donà Sancisi Velleda insegnante; Bezzi prof. Silvio chimico universitario; De Fraia ing. Giovanni libero professionista; Destro avv. Giuseppe idem; Giusto rag. Guido industriale; Rosso di San Secondo dr. Ugone commercialista; Tannoia dr. Francesco medico ex partigiano; Bastianello rag. Umberto impresario di commercio org. sindacale; Fontana Paolo industriale; Zardin Vittore commercialista; De Gasperi Bellino insegnante ex partigiano; Magarotto dr. Cesare commercialista ex partigiano; Gallo geom. Giuseppe mutilato di guerra; Franceschetti Benvenuto pensionato FF.SS.; Polacco Gino commerciante; Ballotta Giovanni rappresentante di commercio; Bedeschi Mario industriale; Favaretti rag. Domenico commerciante; Ruzzante Giuseppe impiegato reduce; Vitullo rag. Alfredo assicuratore; Terrazzi Amos impiegato dall'industria; Griggio Giuseppe impiegato Opere Pie; Tortato Giuseppe impiegato Società Veneta Ferrovie; Favaro Luigi vigile del Fuoco reduce; Finco Marco viaggiatore di commercio; Stivanello Francesco insegnante; Piettarello Adele vedova del cap. Orlandini casalinga; Mazzoleni Lea in Raverdino; Nemoc Venceslao studente universitario; Cappellin dr. Maurizio medico universitario ex partigiano; Zamboni Guido imprenditore; Nalin Ottorino impiegate industria; Zarzin Gaetano pittore; Bolzonella Antonio impiegato di commercio; Milani Ermenegildo artigiano; Taverna Giacomo operaio; Lazzaro Zeffiro partigiano; Corrado Giovanni operaio; Berto Antonio perai; Morandin Giuseppe commerciante; Alfonsi Mario Ermenegildo impiegato reduce; Petterlin Vincenzo artigiano.

◇ ◇ ◇

Nei giorni che precedettero la votazione intensa fu la propaganda elettorale.

Il 2 marzo sorsero, si può dire, per l'occasione o nell'occasione addirittura, due quotidiani: «Popolo Veneto» e «Gazzetta Veneta». (Cessava invece le pubblicazioni «Libera Tribuna»).

Nei Teatri Verdi e Garibaldi, nella sala della Ragione, nelle piazze della città si avvicendavano nei comizi, e sempre di fronte a un folto pubblico,

candidati o personaggi della vita politica nazionale: Scoccimarro e Brosio, Pertini e Cianca, Scelba e Guido Bergamo.

◇ ◇ ◇

Le elezioni si svolsero con la massima regolarità: i voti validi furono 76.348. Le sezioni erano 114. Le liste ottennero questi risultati:

— Democristiani	32.224
— Comunisti	19.669
— Socialisti	14.451
— Liberali	5.406
— Azionisti	1.750
— Socialisti cristiani	1.577

In base al quoziente (che risultò di 1.445) il presidente del Tribunale dott. Enrico Poggi proclamò consiglieri comunali:

DEMOCRAZIA CRISTIANA: 1) Bettiol Giuseppe con 1.639 preferenze e 29 cancellazioni, totale voti 33.834; 2) Merlin Umberto 1.471 preferenze, 26 cancellazioni, voti 33.679; 3) Crescente Cesare con 1.467 preferenze, 53 cancellature e voti 33.658; 4) Cacciavillani Bruno 33.965; 5) Saggin Mario 32.980; 6) Ballarin Mario 32.934; 7) Zancan Lanfranco 32.897; 8) De Besi Andrea 32.875; 9) Gui Luigi 32.858; 10) Todesco Venazio 32.780; 11) Camposampiero Gherardo 32.731; 12) Scimemi Marzolo Vittoria 32.619; 13) Marcozzi Alberto 32.556; 14) Roberti Antonio 32.545; 15) Cremonese Ferdinando 32.536; 16) Riondato Ezio 32.532; 17) Dal Santo Alfonso 2.494; 18) Bortolami Giuseppe 32.464; 19) Bresci Pietro 32.460; 20) Borgato Dante 32.439; 21) Casarotti Stefano 32.435; 22) Cambellotti Dino 32.41.

PARTITO LIBERALE: 1) Giacomelli Sebastiano preferenze 1.883, cancellature 43, voti complessivi 6.746; 2) Carraro Giuseppe preferenze 1.003; cancellature 56 voti complessivi 6.353; 3) Kofler Guido preferenze 580, cancellature 78 complessivi 5.908.

PARTITO SOCIALISTA CRIST.: 1) Carlo Fantato con 88 preferenze, 1 cancellatura voti complessivi 1.664.

PARTITO D'AZIONE: 1) Meneghetti Egidio preferenze 579, cancellature 22, totale voti 2.307.

PARTITO COMUNISTA: 1) Marchesi Concetto preferenze 2.030, cancellature 18, totale voti 21.681; 2) Schiavon Giuseppe preferenze 808, canc. 66, voti 20.411; 3) Ambrosini Marco, preferenze 721, canc. 14, voti 20.376; 4) Zuanazzi Mario 20.185; 5) Ferrante Michele 20.145; 6) Dal Molin Alessandro 20.026; 7) Ravasini Giorgio 19.864; 8) Piselli Cesare 19.786; 9) Turra Francesco 19.769; 10) Bortolami Ettore 19.753; 11) Zerbetto Giovanni 19.742; 12) Foco Antonio 19.739; 13) Bastianello Egidio 16.724.

PARTITO SOCIALISTA: 1) Cavinato Antonio preferenze 474, canc. 48, totale voti 14.877; 2) Bellucco Enrico pref. 445, canc. 81, totale 14.815; 3) Candido Alessandro pref. 361, canc. 69, totale 14.743; 4) Rossi Giuseppe 14.723; 5) Berion Giuseppe 14.629; 6) Morale Umberto 14.630; 7) Bonazzi Sergio 14.606; 8) Costa Gastone 14.601; 9) Boscardin Luigi 14.595; 10) Bussolon Pietro 14.583.

◇ ◇ ◇

Era difficile, anzi impossibile, fare delle previsioni sui risultati elettorali, in quanto mancava del tutto ogni termine di confronto.

Si delineò sin da quel momento, a Padova, la maggioranza democristiana e l'affermazione comunista. Destarono una certa sorpresa gli scarsi risultati del Partito d'Azione (i cui uomini tanta parte avevano avuto nella Resistenza e nella vita pubblica del 1945) e del Partito Liberale (che raccoglieva anche esponenti della corrente radicale e per il quale c'era il ricordo dei successi di trent'anni prima).

Il primo Consiglio Comunale padovano, nella sua composizione, raccoglieva uomini di primissimo piano, destinati a diventare parlamentari (Bettiol, Merlin, Saggin, Gui, Marchesi, Cavinato e Costa), o già impegnati o prossimi ad esserlo in importanti uffici pubblici (Meneghetti, Crescente, Riondato, Zancan, per far solo qualche nome).

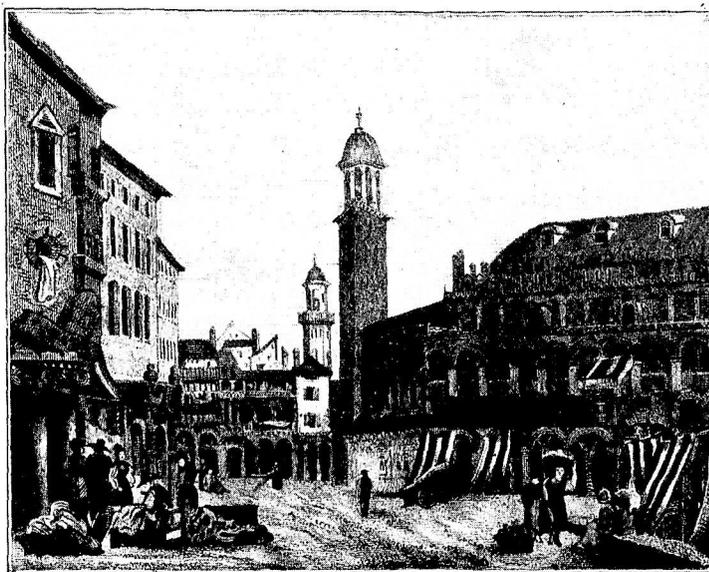
Si diceva che il Partito Socialista Cristiano avesse conseguito il suo pur modesto risultato, in quanto il

suo simbolo e la sua denominazione avevano ingenerato qualche equivoco tra gli elettori. Certo è che il consigliere eletto, l'avvocato Fantato, era una degnissima persona che già tanto si era occupato di problemi padovani.

◇ ◇ ◇

Il Consiglio Comunale di Padova, il primo del dopoguerra, si riunì nei giorni 18 e 19 aprile. Il 19 venne eletto Sindaco di Padova con 45 voti favorevoli (e quattro astenuti: i liberali e il consigliere designato) l'avv. Gastone Costa. Assessore anziano venne eletto l'avv. Cesare Crescente. Assessori effettivi, per la democrazia cristiana, il geom. Pietro Bresci, l'avv. Gherardo Camposampiero, l'avv. Alberto Marcozzi, l'avv. Antonio Roberti, il prof. Lanfranco Zancan, per il partito comunista l'ing. Michele Ferrante, il rag. Cesare Piselli e Giuseppe Schiavon, per il partito socialista il prof. Umberto Morale. Assessori supplenti il dr. Sergio Bonazzi (soc.) e la signora Vittoria Scimemi Marzolo (democristiana).

g.t.j.



1065. Das Kaufhaus in Padua.

Padova - Piazza delle Frutta (incisione tedesca).

PICCOLE STORIE DI ANTICHE FARMACIE PADOVANE

(VI^a parte)

Siamo quasi alla fine del nostro itinerario farmaceutico e sono poche le farmacie di antica origine che ci restano ancora da prendere in considerazione. Le spezierie della Contrà di Ponte San Giovanni alle Navi e della contrà del Santo saranno per l'appunto oggetto di queste pagine e ad esse aggiungeremo alcune notizie sulle farmacie del cosiddetto «suburbio» e alcune informazioni sulle farmacie «nate» ai primi del novecento, in un periodo particolarmente caotico della legislazione farmaceutica italiana.

LE FARMACIE DI PONTE SAN GIOVANNI ALLE NAVI

Sorpassata la farmacia all'insegna della «Palma d'oro», al ponte San Leonardo e continuando per via Savonarola verso la porta omonima, all'angolo con riviera San Benedetto incontriamo un bel palazzetto gotico, sede, fino a non molti anni fa di una farmacia (fig. 44) istituita attorno al 1905. Questa era diretta da Alfredo Minati fino a circa il 1925, a lui succedeva Antonio Salvagnini, scomparso da poco tempo il quale la trasferiva in corso Milano. Nella zona però, ricca di memorie della vecchia Padova trovavasi già una spezieria nel 1575 con proprietario un «Jacommo»⁽⁹⁶⁾, all'insegna del «Sant'Antonio di Vienna» e quella di Bernardo Zoccolari all'insegna del San Gregorio in contra' di Santa Maria Mater Domini (Via San Giovanni da Verdara). E' da ricordare infine che poco lontano, verso la porta, si trovava l'ospedale retto dai frati ospedalieri del Sant'Antonio di Vienna,

ragion per cui la presenza di una o più spezierie nei dintorni non rappresentavano una cosa fuori dell'ordinario. Proseguendo per riviera San Benedetto, oltrepassato Ponte dei Tadi giungiamo al ponte San Giovanni alle navi.

Qui proprio sul lato occidentale del ponte troviamo l'antica farmacia all'insegna della «Madonna del Rosario» (fig. 45). Notizie di altre spezierie a San Giovanni le possiamo desumere già nel 1630 compulsando un antico elenco di speziali⁽⁹⁷⁾. In questo si dice che Za Maria Regia Speciale a San Giovanni era primo Gastałdo della Fraglia. Sappiamo inoltre che lo stesso concorreva con altri colleghi, nel 1631, all'asta per la fornitura di medicinali al Lazzaretto, offrendo in più degli altri la possibilità a detto ente del pagamento dilazionato⁽⁹⁸⁾.

Nel 1686 in contra' di San Giovanni sappiamo che vi era Ottavio Piasentin⁽⁹⁹⁾ mentre nel 1710 viene visitata dal Protomedico la spezieria all'insegna della Madonna di proprietà di Stefano Coletti⁽¹⁰⁰⁾.

Egli è fratello di quel Nicola Coletti speciale e proprietario di una spezieria, anch'essa all'insegna della Madonna, in contra' dei Porteghi Alti. Risulta che Stefano nei verbali stesi davanti al Protomedico per l'esame della teriaca dice di essersi provvisto del farmaco dalla spezieria del fratello ai Porteghi Alti «perché è la stessa azienda»⁽¹⁰¹⁾. Nel 1717 dirige la farmacia Stefano Coletti figlio di Stefano⁽¹⁰²⁾. Ricordiamo a questo punto che nel 1723 tra una visita e l'altra alle spezierie padovane il Protomedico esegue un sopralluogo anche all'ospedale San Giacomo e San Antonio di Vienna e vi trova «materasse vuote e lenzuola



44 - Farmacia Salvagnini (1944).

rotte» (103). Nel 1729 contemporaneamente a Stefano proprietario della spezieria alla Madonna, sempre nella contra' di San Giovanni troviamo Iseppo Mandelli discendente di quel famoso Domenico speziale all'insegna della «Campana», tristemente noto per le sue malfatte (104). La farmacia alla Madonna pare che fosse gestita ora da Nicolò ora da Stefano perché nelle visite alla farmacia troviamo citato or l'uno or l'altro dei due nomi. Nel 1731 un Antonio Baroni è speziale all'insegna del «San Francesco» dietro Duomo in contra' di San Giovanni e di questa spezieria abbiamo potuto esaminare un bellissimo erbario (fig. 46) dipinto a colori, evidente ferro del mestiere dello speziale di allora per il riconoscimento delle piante medicinali (105).

Dalla metà del 700 resta la sola bottega all'insegna della Madonna dove si susseguono nel 1778 Antonio Leoni, nel 1789 Antonio Servadio. Questi muore nel 1831 lasciando erede il figlio Antonio che essendo di minore età fa dirigere la farmacia sita al San Giovanni al civico 4500 (106) a Francesco Menegatti. Per un fortunato acquisto di antiquariato siamo entrati in possesso dell'inventario dei beni di questa farmacia fatto per l'appunto nel 1831 per un contratto di affitto e stimiamo opportuno riportare qui al completo almeno l'elenco del patrimonio di utensili e di mobili di questa spezieria con i relativi prezzi in lire

austriache che potranno dare al lettore l'idea della consistenza patrimoniale di una media farmacia padovana dei primi dell'ottocento.

L'inventario è diviso in tre prospetti: il prospetto A comprende gli attrezzi e gli utensili, il prospetto B l'elenco dei medicinali, il prospetto C l'entità dei crediti.

Il prospetto B dei medicinali ci dimostra che pur essendo ancora in pieno periodo di polifarmacia in cui predominano preparati di origine vegetale e animale si cominciano a notare un gran numero di farmaci di origine chimica semplici e composti. Notiamo infatti che vicino alla teriaca, all'elettuario diascordeo, all'elisir le Roj!, all'elettuario jacintino si trovano, la morfina, i sali di chinino, la stricnina, i composti di bismuto, l'acetato di piombo ecc. Questo secondo prospetto è firmato da due speziali che avevano stimato la consistenza e la qualità dei medicinali: Carlo Sasselli direttore della farmacia all'Angelo e Pietro Bettanini proprietario direttore della farmacia sita in contra' di San Lorenzo.

PROSPETTO A

Degli utensili tutti adetti al Negozio di Farmacia in Padova al Ponte di S. Giovanni di ragione del minore Gio Antonio Servadio del fu Antonio.



45 - Farmacia alla Madonna del Rosario (1954) a Ponte S. Giovanni.



46 - Ricinus (Dall'Erbario figurato della Farmacia al S. Francesco).

- Un banco di pezzo con coperta noce lungo piedi dieci e largo un piede e mezzo, con 18 casselle, ed altri tre banchi d'interno alla bottega; due scrittoi noce, scanzie con sottoposte barache aventi dodici casselle L. 100
- 2 Sei teli de coltrina de tela rigata turchina bianca con relativi ferri. L. 10
- 3 Un oriole metallo in una cassa noce L. 8
Un paio bilance da banco con piatto ottone e rispettivi pesi, ed altro paio piccole da polveri L. 13
- 4 N. 30 trenta scattole colorite, di faggio L. 12,50
- 5 N. 160 vasi di maiolica in sorte con loro coperchio metallo L. 75
- 6 N. 40 bottiglie di vetro colorato ad uso di acque medicinali con loro coperchio di lastra ottone L. 12
- 7 Sei vasi di legno ad uso di mostra L. 4,50
- 8 N. 23 Bottiglie di vetro con coperchio lastra ottone ad uso di siroppi L. 4
- 9 N. 28 bottiglie di cristallo con tubo smerigliato ad uso di acque aromatiche L. 6
- 10 N. 59 Vasi di maiolica ad uso di estrati L. 4,50
- 11 N. 70 vasi di vetro ad uso di polveri L. 2
- 12 N. 63 vasi di cristallo con loro tubo smerigliato ad uso di sali L. 8

- 13 N. 44 detti ad uso di polveri esotiche L. 6,30
- 14 N. 36 vasi parte in vetro, e parte di maiolica ad uso di polveri indigene L. 7
da riportarsi L. 272,80

- N. 96 vasi parte di cristallo, e parte di vetro e Maiolica ad uso di tinture L. 12
- Cassetta per le vipere di noce con griglia fil ottone L. 3
- Due bottiglie ad uso d'oglio di cristallo L. 4
- Una forbice, 30 spatole ad uso farmaceutico L. 10
- Quattro banchi pezzo due dei quali in disordine, un tavolino noce, e scanzie di pezzo tutto all'intorno al Locale del magazzino L. 20
- Ottantasei scattole di faggio in disordine ad uso di foglie indigene L. 9
- Tre mortaretti uno con mazza ottone, e gli altri due con mazza ferro 20
- Due balanzoni uno a peso sottile, e l'altro a peso grosso L. 17
- Due piccole misure di rame, una pasadora di lata ed una empirea L. 1
- Quattro bastardelle di ottone del peso di P 9 L. 10
- Tre coppetti, tre pignate da sugno, tre Lambichi il tutto rame con tara del peso complessivo di P. 71.½ L. 71,50
- Un torchio vecchio con mezza ferro L. 20
- Due armadi uno noce, e l'altro pezzo entrambi a due portelle banchette noce L. 15
- Due mortai di bronzo del complessivo peso di P: 195 a L. 1,25 alla P. L. 243
- Una bastardella, una cogoma e una stagnata con due vasi crivelatori ad uso bagno maria L. 17
- Storte e vasi ad uso di lavori chimici L. 6
- Quattro damigliane, e 6 bottiglioni, e 20 vasi di maiolica antichi L. 14
- Un piccolo fonello con pedestello ferro L. 5
da riportarsi L. 770,30
- Una pillla di pietra Istriana, ed uno mortaio parimenti di pietra istriana con pedestello e mazza legno L. 14
- Cinque casse ad uso erbe medicinali L. 4
L. 788,30

Dal 1866 pur essendo la farmacia ancora di proprietà Servadio (¹⁰⁷) risulta che il direttore era Nicolò Barbaro e questo fino al 1875. L'ubicazione della farmacia è sempre Ponte San Giovanni 5205, op-



47 - Farmacia al Santo.

pure, Riviera San Benedetto n. 17 ⁽¹⁰⁸⁾. Dal 1876 al 1879 ne è proprietario Giovanni Zanetti il quale aveva contemporaneamente anche la farmacia al Pomo d'oro nei pressi del Duomo. Dal 1893 al 1898 la dirige Paolo Viviani, infine nel 1913 Mario Broccadello e dopo di lui Giuseppe Vettori proprietario fino al 1959.

Con la nuova numerazione la farmacia era al n. 1 di Ponte San Giovanni. Non bisogna dimenticare che poco lontano da questa farmacia c'era una importante opera di carità cristiana, lo Xenotrofito di San Daniele. L'ospizio ebbe origine circa il 1295, voluto da Giovanni degli Abbati arciprete del Duomo per ospitare i pellegrini che entravano o uscivano dalla città da porta San Giovanni ⁽¹⁰⁹⁾. Niente di più logico, quindi, che poco lontano vi fossero una o più spezierie. Già nel 1412 nel libro degli statuti della Fraglia ⁽¹¹⁰⁾ si legge di un Giacomo speziale, a San Giovanni.

LE SPEZIERIE DELLA CONTRA' DEL SANTO

Ed ora, a conclusione del nostro itinerario, non ci resta che la considerazione delle spezierie del «Santo».

La contrada del Santo si presentava ottimamente al prosperare di botteghe di speziale sia da medicine che da droghe. La chiesa del Santo era stata in ogni tempo richiamo di forestieri da ogni parte d'Italia e d'Europa specie tedeschi, austriaci, polacchi; nei dintorni pullulavano alberghi locande osterie ed era naturale che non potessero mancare le spezierie. Nel 1630 troviamo, nella zona, una bottega di speziale all'insegna dell'Aquila (fig. 47) la quale, ora con altro nome, è l'unica giunta fino a noi ⁽¹¹¹⁾. Non molto lontano, sempre sullo scorcio del XVII secolo, la spezieria di Mario della Galia al Santo e infine quella di Za Maria al Businello. Nel 1710 rileviamo

da una visita alle spezierie la presenza di un Giovanni Mandelli speziale all'insegna della Croce d'Oro al Santo. Le cose però non dovevano andare troppo bene dal momento che un figlio del Mandelli, unica persona in casa, durante la rituale visita dichiarava al Protomedico che suo padre non faceva più lo speziale ma l'orefice! e che il padrone della bottega era un certo Domenico Veronese anch'egli assente ⁽¹¹²⁾!

Dal 1730 al 1772 dirige la spezieria all'Aquila Nera G. B. Fabris priore dell'arte per un certo tempo e del quale avremo occasione di parlare in una delle prossime pagine. Dal 1773 al 1778 è padrone della farmacia Carlo Foscarini. Dal 1802 al 1822 dirige «l'Aquila Nera» G. B. Zangrandis ⁽¹¹³⁾ e dal 1835 è proprietario Domenico Allegri alla Crosara del Santo al civico 3634. Pur restando in possesso della famiglia Allegri la farmacia «Aquila Nera» con «deposito di specialità medicinali nazionali ed estere sita in via del Santo al civico 4192» è diretta per lunghi anni da Antonio Foffani (1875) al quale segue fino al 1894 Corrado Butazzoni, infine dal 1913 al 1920 troviamo in farmacia ancora un componente della famiglia Allegri, Giuseppe. La farmacia nel frattempo ha assunto la denominazione al «Santo», e il popolino trovava subito l'occasione di coniare un motto di spirito sull'insegna «Allegri al Santo». Nel 1923 la comperava il dott. Gino Lucco (1876-1953) (fig. 48) che fu una figura di primo piano nella vita della farmacia padovana degli anni trenta prima come presidente dell'Ordine e dopo la soppressione di questo come segretario del Sindacato Provinciale dei farmacisti fino al 1937.

LE FARMACIE DEL SUBURBIO

Ai primi dell'ottocento si cominciano a nominare nelle carte ufficiali le prime farmacie del suburbio, intendendo con questo nome farmacie appena al di là della cinta muraria o nelle immediate vicinanze.

Nel 1821 ⁽¹¹⁴⁾ troviamo infatti notizia di due farmacie a Ponte di Brenta e una al Bassanello. Delle prime due è arrivata fino a noi quella all'insegna del San Giovanni Evangelista attraverso i seguenti proprietari o direttori: Francesco Maugini (1821-1835), Bernardino Maugini (1836-1895), Paolo Braggion (1895-1920), mentre la seconda farmacia dopo alterne vicende andò chiusa; l'ultimo suo proprietario fu Mario Breda. La farmacia al Bassanello è ancora più antica; si ha notizia infatti che era di proprietà di Gaetano Maggi fino al 1802 al quale succedeva il figlio Luigi, di ben tiepida passione per l'arte di Galeno se il 9 marzo 1835 fu diffidato dal lasciare



48 - Dott. Gino Lucco.

la farmacia in mano alla moglie mentre lui andava a caccia! Dal 1883 fino ad oltre il 1910 ne era padrone Gaetano Zecchini.

Verso il 1834 esisteva una farmacia anche in località Brentelle di sopra o zona di Chiesanuova il cui proprietario Pietro Macrì passò alla storia per un episodio poco onorevole. Dice il Gloria che «Pietro Macrì farmacista padovano, nel 1848 andò con tale Pietro Amadio detto dalla Vedova, bettoliere, ad

avvisare gli austriaci e precisamente il generale D'Asprer che le truppe di liberazione si erano allontanate da Padova. Gli abitanti delle Brentelle volevano uccidere questo traditore, che fu invece imprigionato e portato da alcuni militi della Guardia al carcere San Matteo in Padova. Il giorno dopo fu liberato per ordine del generale» (115). Dal 1866 al 1892 troviamo a dirigere la farmacia delle Brentelle Vincenzo de Vitt.

A Salboro nel 1882 esisteva un «armadio farmaceutico» per le necessità di quella popolazione diretto da Gio Batta Rossi.

Dal 1866 troviamo anche una bottega a Borgo Magno con Clemente De Fusio prima e Giuseppe De Fusio poi. Era all'insegna delle «Speranza» e in un tempo successivo fu trasferita da Borgomagno sul cavalcavia della stazione. Quivi andò distrutta durante un bombardamento aereo della guerra 1939-1945 e successivamente ricostruita al civico n. 1 di via Guariento.

Infine per chiudere la nostra rassegna attorno al 1905 abbiamo l'apertura di alcune farmacie sia in città che nel suburbio e citiamo quella di Giovanni Pedron a Vigodarzere, quella già nominata di Alfredo Minati, quella di Via Turchia attuale via Gorizia diretta da Gasparetti e infine quella di viale Mazzini diretta da Vittorio Bindoni (1908) che l'attuale proprietario con coraggio e lungimiranza attorno al 1930 trasferiva al di là della ferrovia all'Arcella poichè aveva già previsto fin da allora il grande sviluppo che avrebbe avuto quella zona della città.

GIUSEPPE MAGGIONI

NOTE

(96) Archivio di Stato di Padova. Uff. di Sanità, vol. 37, pag. 151.

(97) Archivio di Stato di Padova. Ufficio di Sanità, vol. 37, pag. 577.

(98) Archivio di Stato di Padova. Ufficio di Sanità, vol. 7, pag. 269.

(99) Archivio di Stato di Padova. Ufficio di Sanità, vol. 142, pag. 174.

(100) Archivio di Stato di Padova. Ufficio di Sanità, vol. 147, pag. 591.

(101) Archivio di Stato di Padova. Ufficio di Sanità, vol. 145, pag. 99.

(102) Archivio di Stato di Padova. Ufficio di Sanità, vol. 142, pag. 502.

(103) Archivio di Stato di Padova. Ufficio di Sanità, vol. 142, pag. 599.

(104) SILVANO, *L'incredibile storia di Domenico Mandelli*. Riv. Padova 1964, 11-12-'31.

(105) MAGGIONI G. *Notizie di un erbario figurato a colori di una spezieria di Padova del secolo XVI*. Galeno. Roma, Luglio-settembre 1970.

(106) Archivio di Stato di Padova. Cons. Prov. busta 600-674.

(107) TAGLIAFERRI. *Indicatore Padovano per l'anno 1866*.

(108) *Guida indispensabile per la città di Padova 1868*.

(109) SCORZON E., GIOVANNI DEGLI ABATI e lo Xenotrofo di San Daniele. Riv. Padova 1961, 3-12.

(110) Statuti memb. orig. secolo XII-XIV. Bibl. Civica di Padova, BP. 940.

(111) Archivio di Stato di Padova. Uff. di Sanità, vol. 37, pag. 577.

(112) Archivio di Stato di Padova. Uff. di Sanità, vol. 142, pag. 315.

(113) Archivio di Stato di Padova. Uff. di Sanità, vol. 370, pag. 78.

(114) Archivio di Stato di Padova. Cons. Prov. busta 600-674.

(115) GLORIA A. *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova dal 25 marzo al 13 giugno 1848*. Padova 1927.

PICCOLA ENCICLOPEDIA MUSICALE PADOVANA

(VI)

GABBIANI. Massimiano: organista (sec. XVI - 1630).

Oriundo di Brescia, dopo la metà del sec. XVI.

Incerta la posizione di tal musicista. Nel catalogo di Musicisti bresciani che il benemerito musicologo Paolo Guerrini compilò dopo molte ricerche, non è citato. Il Fétis riferisce che da giovane era organista nella parrocchia di Gassino Torinese (prov. di Torino): notizia non molto attendibile. L'Eitner e lo Schmidl, invece, pensano, con più verità, fosse organista della Chiesa di Padenghi o Padengo (oggi «Padenghe sul Garda» - prov. di Brescia). Poi... cambiamento di rotta nella sua esistenza. Da musicista a monaco benedettino. Trascorsi alcuni anni di probandato e di vita monastica, dai Superiori vien mandato nel Monastero di S. Giustina in Padova, con ufficio di organista. Quivi dovrebbe esser pervenuto al 1595 ca., intuendosene l'epoca nella già cit. raccolta «Laudi d'Amore» (1598). È questo un terminem quem atto a suffragare tale ipotesi. Il madrigaletto, posto in musica dal Gabbiani, è semplicistico, (forse anche troppo!), adorno di cornice assai melodiosa, senza troppi contorni riflessi e tecnici. Ritmicamente, si snoda con piacevole pacatezza, dando al testo, un rilievo alquanto espressivo. Il testo poetico non è neppur gran cosa:

*«Mentre d'Amor il Cielo
L'accese faci e 'l gelo
Della notturna Dea
Sente Giunone
Arde Theti e Plutone.
E che fia se i mortali*

*Senton le forz'estreme de suoi strali
Se del cielo del mar dell'aria e terra
Trionfa Amor e i Dei
Vinc'ed atterra».*

Logicamente, il musicista avrà preferito dar naturalezza al canto, senza occuparsi d'altro.

Opere del Gabbiani conosciute dai musicologi: Messa a quattro voci e strumenti, manoscritta alla Bibl. del Monastero di Einsiedeln.

In una raccolta di musiche di diversi Autori a 5 voci, sopra testi del P. Angelo Grillo (1604), è un suo brano spirituale, mentre un Vespro a 4 voci con Basso Continuo per l'organo, si presenta in salmodia alternata dal Coro (op. postuma). Il Vincenti di Venezia, nel darla alle stampe in propria edizione, avverte nella dedicatoria esser il Gabbiani già deceduto nel 1630.

(Cfr. GARBELOTTO A., *Singolare raccolta di musiche etc. cit.*).

GALLI, Achille: compositore (sec. XIX).

Figlio di celebre cantante buffo, Vincenzo, e nipote di Filippo, che calcarono il massimo Teatro italiano nelle stagioni del 1824-25. Studiò nella propria città con Pietro Bresciani, trasferendosi, poi, con il padre a Napoli, ivi frequentando il Conservatorio. Tornato in Padova, volle rifrequentare contrappunto con il Bresciani, e al decesso di questi, con il nob. Balbi. Nel 1852 rappresentò al Tea. Nuovo l'opera «Il Duca di Foix». Compose alcune romanze per canto e piano.

forte, pubblicate dal Ricordi di Milano, ottenendo la nomina ad insegnante d'Armonia nell'Istituto Filarmonico cittadino.

GARBELOTTO, Giannino: compositore, e poeta (1881-1918).

Nativo di Bologna. Alla morte del padre, venne condotto presso parenti nella ridente Riviera del Brenta: e Dolo egli elesse per sua abitual dimora. Già compiuti i corsi ginnasiali al Collegio «Card. Svampa» dei Salesiani di Bologna, si dedicò alle lettere e alla musica sacra, mettendosi alla guida del M^{re} Carlo Debenagiac di Venezia. Assolti gli studi musicali, diede vita e diresse la Rivista d'Arte, Letteratura e Scienze: «Juvenilia», che durò pochi anni. Iscrittosi all'Associazione Italiana di S. Cecilia e a quella Patavina, divenne fattivo socio promotore. Collaborò a Periodici e Riviste, tra cui il veterano «MUSICA SACRA» di Milano e alla «CRONACA MUSICALE» di Pesaro, dove un articolo, tacciato allora di «futurismo», sollevò pareri e polemiche nel lontano ottobre-dicembre 1916, sul tema «La Forma nella musica di Chiesa». Fu critico e corrispondente musicale de «La GAZZETTA di VENEZIA», apprezzato per articoli vari pubblicati.

Scrisse: musica vocale da camera, un Minuetto e un Interludio Funebre per piccola Orchestra; una Messa a due voci, con organo e piccola orchestra per le Feste Mariane del 1913 a Dolo, poi pubblicata a Torino; così un «Pie Jesu Domine» a cinque sole voci miste, Mottetti da due a quattro voci, Pezzi per organo, un libretto lirico in un atto: «IL SOGNO DI GRETTCHEN», un «Triticum diei» e molte poesie, iscrizioni, novelle, epigrafi, in uno stile forbito e tendente al dannunzianesimo, come in alcune Odi Saffiche e Alcaiche, d'indirizzo classico. Ufficiale dell'Esercito nella guerra 1915-'18, decedè agli albori della vittoria delle armi italiane per cui aveva sofferto e lottato, l'11 ottobre 1918.

GARBIN, Edoardo: tenore lirico (1865-1943).

Con A. Selva e Vitt. Orefice si formò in Padova, movendo i primi passi ne LA FORZA DEL DESTINO al Comunale di Vicenza (1891), e nello stesso anno al Dal Verme in Milano con CAVALLERIA RUSTICANA, dimostrando appieno le sue forti possibilità vocali. Ciò valsegli la scrittura al S. Carlo di Napoli con RIGOLETTO (1891-1892). Due anni dopo, primo Fenton nel FALSTAFF verdiano alla Scala. E rappresentò bene il «Tenore verista» in quell'epoca. Di lui così scrive il Celletti: «voce chiara di colorito,

ma intensa, timbrata e smagliante negli acuti. Prestante e distinto nei modi... indossava la marsina di Loris e l'uniforme di Pinkerton con un'eleganza più volte paragonata a quella dell'attore Luigi Carini». Drammatico appariva particolarmente in FEDORA (II atto), dove la sua cantabilità si misurava con l'azione scenica in modo sorprendente e raffinato. Fu spesso «primo interprete»: tale lo volle Franchetti alle feste Colombiane di Genova (1892), in «Guevara» nel CRISTOFORO COLOMBO: in Falstaff (1893), in ZAZA' (1900) e in altre.

Toscanini, per le commemorazioni verdiane di Busseto nel 1913, lo volle interprete in FALSTAFF e in TRAVIATA: Da Roma, Milano, Napoli, Genova, Torino, arrivò a Vienna, Odessa, Varsavia, Buenos Aires, Berlino. Un suo ritratto, Porgetti di Genova, a M.b. di fronte, testa a sin. silografia, è al Comune di Milano, dove cantò nella stagione 1893-94. Un Duo felicissimo fu sempre in scena, quando eragli accanto ad interprete la moglie Adelina Stehle, esordita al Comunale di Bologna nel 1888 e dal 1889 al 1895 voluta ed acclamata alla Scala; sposa felice al tenore Garbin, nella carriera lirica duratagli 20 anni, sempre con successo.

(Cfr. «Enciclopedia dello spettacolo», vol. V, 1958, pag. 903; in «Il Teatro illustrato» del 15 febr. 1915; Cenni biografici, in «Cronache Musicali e Drammatiche», a. VI, n. 2, gennaio 1905; ARRIGONI P. e BERTARELLI A., *Ritratti di Musicisti ed Artisti di Teatro*, cit. pag. 132).

GASPARINI, Eugenio: organaro (sec. XVII)

Nativo dalla Slesia e celebre organaro per talune grandi opere, come gli Organi di S. Maria Maggiore in Trento e in S. Giorgio a Venezia. Con perizia ed insegnamento dimostrò agli Italiani contemporanei nuovi procedimenti di fabbricazione organaria. Chiamato in Padova dall'Abate di S. Giustina D. Massimo Gervasi, vi intraprese la costruzione di due grandi organi, che per cara tradizione si dicevano veri capolavori. Quando il giovinetto Mozart passò per Padova (1771), consigliato da P. Bartini, vi conobbe il grande Vallotti Minorita, e su indicazione di questi, fu a S. Giustina per suonare quei famosi organi. Non si ha testimonianza come trovasse gli strumenti dopo un secolo ca. dalla loro costruzione, ma la promessa fatta al Vallotti, poi per diverse vicende non mantenuta, di tornare assai presto, dimostrava, per lo meno, la soddisfazione sua nel toccare quegli strumenti. Il contratto, tra i Monaci di S. Giustina e l'artefice degli organi, fu stipulato il 4 agosto 1679: una tastiera di 53 tasti (lavoro grande a quei tempi!) con 16 registri e con un «somiero, così il documento, di nuova inven-



G. Bellini: Sacra Famiglia (Padova - Museo Civico).

tione separato da tutti li registri». Compiuta tal opera (29 maggio 1681), il Monastero soddisfatto del lavoro, dava commissione al Gasparini di procedere alla costruzione di un altro organo più grande: 32 registri con 18 pedali: 5 mantici occorreano ad azionare tutto il corpo del poderoso strumento. «Il tutto in bona et laudabile forma», ebbe termine nel luglio 1683, con spesa di 1300 ducati. Renato Lunelli opina che il Gasparini abitasse in Padova per vari decenni e lavorasse pure al Santo, tornando, alla fine del secolo, in Slesia sua patria.

(Cfr. «*I vecchi organi della Basilica di S. Giustina*», a firma D.A.R. o.s.b., in «Numero unico» per l'inaugurazione del grande Organo in Basilica, il 29 aprile 1928; LUNELLI R., «*Eugenio Gasparini, un organo italiano per i tedeschi e tedesco per gli italiani*» in «L'Organo», a.1, n. 1, Genn.-Giugno 1960).

GASPARINI, Francesco: cultore di musica sacra (sec. XIX).

Di nobile famiglia padovana, si dedicò da giovanetto allo studio della musica con il nob. Balbi. Presidente della Ven. Arca del Santo, fece eseguire alcune sue composizioni nella Basilica Antoniana, ancor oggi conservate nell'Archivio Musicale di quella Cappella. Nel 1887 fu uno dei confondatori della Patavina Commissione di Musica Sacra.

GIACOMO, Felice: organista (sec. XVI).

Ecclesiastico padovano, che nel luglio 1548 trovavasi a Treviso, organista in quella Cattedrale, per un biennio, trascorso il quale, nel maggio 1550, per la sua perizia nel sonare e accompagnare il coro, otteneva dallo stesso Capitolo il rinnovo della condotta per altro quinquennio. Viceversa, al 17 aprile 1551

egli abbandonava quel posto, lasciando perdere tracce di sè e della sua attività.

(Fonti: A. Ca. 597 Actorum - c. 29r «Bibl. Cap. di Treviso» D'ALESSI G., *La Cappella Musicale del Duomo di Treviso*, Vedelago TV., 1954, pag. 150).

GIOVANNI, Antonio: liutaio (Padova 1750).

Nessuna notizia di quest'artefice molto attivo, costruttore di Viole d'amore a sette corde, acquistandosi un posto distinto nella storia della strumentologia.

(V. BILLÈ J., *Gli strumenti ad arco e i loro cultori*, Roma 1928)

GIOVANNI da Gaibana: ecclesiastico, calligrafo (sec. XIII).

La Cattedrale padovana, come risaputo dagli studiosi, fin dagli inizi ebbe presso di sè uno «scriptorium», dove persone a ciò preparate, attendevano a comporre, scrivere, copiare libri d'Ufficio liturgico e Libri Corali, o diversamente libri e Codici preziosi. Uno di tali calligrafi, il prete GIOVANNI da Gaibana (prov. di Ferrara), autore del famoso EPISTOLARIO, pergameneo della Bibl. Capitolare, scritto nel 1259, com'egli stesso ne fa attestazione alla fine del codice, ritraendosi in graziosa cornice. E forse... nel 1276 era ancora in Padova, poi mansionario alla Chiesa di Conselve, ove nel 1293 detta testamento, disponendo d'aver sepoltura in Padova. Non è parere concorde se Giovanni sia pure il miniaturista de l'Epistolario. Alcuni l'affermano, altri lo negano. La notazione quadrata dei Cursus Melodici a chi attribuirsi?... Dopo secoli, ancora venerando silenzio. L'esame di alcune forme neumatiche, già vicine o preludenti a maniera scrittoria trecentesca, proverebbero di quest'influsso. Resta, comunque, il Codice di Giovanni un bell'esempio d'arte calligrafica, sia per il testo che per la notazione musicale, lasciando ai posteri un fulgido ricordo di quello scriptorium.

(Cfr. BARZON A., *Codici Miniati* - Bibl. Cap. di Padova, ivi 1950, pp. 10-11; GARBELOTTO A., *Codici musicali della Bibl. Cap. di Padova*, in R.M.I., fasc. IV, 1951, pag. 5).

GIRARDINI, Antonio: compositore (fine sec. XVII - sec. XVIII).

Figlio di cembalario padovano, studiò con Carlo Rocca, valente pianista, passando quindi alla guida del rinomato Pietro Bresciani. Nel 1708 si trovava cantore soprano alla Basilica Marciana di Venezia. Scrisse una Messa, vari Salmi, alcuni pezzi per organo, Litanie della Madonna a 6 voci concertate. Alcune sue

composizioni si trovano alla Bibl. Cap. della Cattedrale.

GHISLANZONI, Alessandro: violinista (sec. XIX).

Appresi i primi elementi musicali dal proprio padre Paolo (v. sotto), ebbe pure da lui l'indomito senso di non vivere nella quiete e nel dolce ozio. Abbandonata ben presto la casa paterna, producevasi a suonare in pubblico, come solista e nei concertini di piazza S. Marco a Venezia, fissandovi, dopo breve tempo, permanente dimora. Il successo sempre gli arrise. Chiamato come primo violino alla Fenice, per il suo talento e per la sua fantasia musicale, venne chiamato a dirigere i BALLI che accompagnavano allora le opere. Finchè, nella Quaresima del 1841, sale sul podio direttoriale per la concertazione al Tea. S. Benedetto dell'opera buffa «DON DESIDERIO», prescelto dall'autore principe Giuseppe Poniatowski, che in quella stagione lirica otteneva fortunato battesimo.

GHISLANZONI, Paolo: violinista (1788-1850).

Con la severa guida del padre Francesco, e con indefesso e appassionato studio, divenne violinista di ottime qualità artistiche. Valoroso insegnante nella sua Città, da cui mai volle separarsi, fece parte dell'orchestra alla Basilica del Santo, suonandovi sempre onoratamente, fino agli ultimi giorni di sua vita.

GORLATTO, Giacomo: M° di Canto Gregoriano (1889-1951).

Nome caro di nobile Figura Minoritica, che in Pola avuti i natali, in Cherso votò se stesso a Dio, vestendo l'abito religioso francescano. Dedicò l'esistenza, come vocazione, al Canto Gregoriano con particolare finezza. Mandato dai Superiori all'Università di Friburgo in Svizzera, s'iscrisse alla facoltà di quella disciplina, tenuta con dotta competenza dal famoso Dott. Pater WAGNER, del quale il Gorlatto fu allievo molto affezionato. Ordinato nel 1912 sacerdote, dopo breve tirocinio a Longiano in terra di Romagna, venne in Padova, per 40 anni sicura e attiva sua tappa. M° di Coro e Direttore di Canto Gregoriano, Rettore della Pontificia Basilica per un decennio, Definitore perpetuo dell'Ordine, il Gorlatto fu assertore rappresentativo d'una felice tradizione di riti ed usi liturgici esclusivi della Basilica Antoniana, con le dolci melodie di S. Gregorio, costante suo assillo, quotidianamente offerte con grande studio ai fedeli antoniani. Volutamente assente da scabrose questioni teorico-ritmiche

del Gregoriano che in quegli anni si dibattevano non sempre con dignità e onestamente, mentre nel campo delle ricerche e degli studi cercavasi aprire un varco per arrivare ad un gregoriano «secundum codicum fidem», egli, in Basilica, indifferente dei dotti, si presentava essenzialmente «Cantore di Dio». Nel 1926, VII Centenario Francescano, iniziava la composizione gregoriana, in notazione e ritmica libera. Suo primo tentativo, le ieratiche strofe del «CANTICO DELLE CREATURE». Il Centenario Antoniano (1231-1931), lo trovò pronto ad onorare il fasto secolare del suo Grande Confratello, con operetta degna della sua perizia di gregorianista: «Officium et Missa in Festo Sancti Antonii Patavini Conf. et Alia Cantica in eiusdem honorem notis gregorianis adornata» (Roma, Poliglotta Vaticana, 1930), secondo il sistema instaurato nel 1912 da P. Pothier per l'Ed. Vaticana. Aveva egli il merito di colmare una grande lacuna, in favore de l'Ufficiatura musicale di S. Antonio, fino allora cantata attraverso la tradizione corale dei Codici antichi. Per le grandi festività, al Tea. Verdi, faceva eseguire, con successo, un suo poemetto musicale, tratto da alcuni testi della liturgia e della biografia del Santo a commento della morte: «Divi Antonii Transitus». (Roma, 1931). Altre sue composizioni: Litanie Lauretane e Canzoncine Antoniane (Padova, G. Zanibon). Il Gorlatto fu eziandio uno dei seguaci veterani della restaurazione musicale sacra. Gli ultimi istanti di sua terrena esistenza furono inebriati dal ricordo dei dolci accenti musicali del suo Frate SOLE: «Laudato sii, mi Signore, per sora nostra morte corporale». Era l'alba del 28 gennaio 1951.

(V. «*Professionisti e Artisti delle Tre Venezie*» cit., pag. 41).

GRAFFIGNA, Achille: compositore melodrammatico (1816-1896).

Alla scuola del famoso violinista Alessandro Rolla, insegnante al Conservatorio milanese e per qualche mese insegnante di Paganini, imparò l'arte compositiva, divenendo M° di Canto e Direttore d'orchestra. Dal 1834 al '36, diciottenne, fu M° di Cappella dell'Arcivescovo di Cagliari: poi Direttore d'opera a Verona, Milano, Firenze, Torino, Parigi, Odessa. Al suo attivo 18 opere, di cui due scritte per Padova: L'ASSEDIO di MALTA per la stagione del Santo 1853; IL BARBIERE di SIVIGLIA per il Tea. Concordi 1879, concertato e diretto dal giovane padovano M° Riccardo Drigo. Il libretto era dello Sterbini, musicato nel 1816 da Gioacchino Rossini, dal quale ebbe permesso di rivestirlo di note. Il Graffigna specificava d'essersi in tutto «informato allo spirito, caratte-



D. Campagnola: Battesimo di S. Giustina
(Padova - Museo Civico).

re e colorito dell'immortale lavoro rossiniano». Come accettò il pubblico padovano del 1879 lo spartito del Graffigna?...

«Bene», stando alle Cronache, con una sola rappresentazione..., nè più si ripeté. Per il teatro S. Benedetto di Venezia, nella primavera del 1842, aveva scritto e rappresentato «I BONIFAZI ed i SALINGUERRA» dr. in due atti, che gli amatori di cose teatrali non citano, come pure l'opera «LA DUCHESSA di S. GIULIANO» rappresentata al Tr. Nuovo di Padova (1867) con nuovo titolo. Al catalogo delle opere aggiungansi MESSE, ROMANZE e CANTATE, tra cui l'ispiratissima manzoniana «PENTECOSTE», (Milano, Redaelli, 1853), dispersa nel mondo de l'oblio. Per la verità, al Graffigna un'osservazione sarebbe a farsi: aver cioè cercato appoggio (si passi il vocabolo) a lavori di elevata ispirazione lirica, a lui precedenti nel tempo. Rimusicò il BARBIERE, IL MATRIMONIO SEGRETO (1833), LA BUONA FIGLIOLA (1866), MANDRAGOLA (1888). Come ne sarà uscito il Graffigna? «senza lodo e senza danno»?... Sarebbe già molto sottoscrivere di lui tale giudizio. Lasciò inedita un'opera «LA CATENA D'ORO». Maestro di canto di grande esperienza, tra i suoi allievi si annovera il tenore Carlo Bulterini.

(Cfr. TOFFANIN G., in «Padova», a. XVIII "N.S.", n. 6, giugno 1971, pag. 24).

GRASSI, Ciro: organista (1868-1952).

Talento per la musica — profondo attaccamento al dovere — scrupolosa austerità di vita.

Si può giustamente affermare queste tre doti, programma artistico e morale nell'esistenza di Ciro Grassi. Quanto vi abbia tenuto fede, nessuno, leggendomi, può smentirlo. Molti sono ancor quelli che lo conobbero e l'ebbero caro! Le tappe ascensionali del-

la sua attività ferrea e pur saliente, si possono così riassumere:

1883: Quindicenne, s'iscrive al Conservatorio di Milano (Corio, Mapelli, Galli, Polibio Fumagalli, insegnanti).

1889: Ventunenne, Al Convegno di Musica Sacra a Soave, improvvisa sull'Organo Trice, facendosi ammirare dai molti intervenuti.

1894: Diploma d'organo al Conservatorio di Milano.

1896: Nomina a I Organista della Basilica di San Antonio in Padova.

1900: Nomina a Vice-Direttore nella stessa Cappella.

1908: Al Concorso indetto dalla Fabbriceria del Duomo di Milano, risulta II in graduatoria con un suo «INTERLUDIO TEMATICO» per due organi.

1908: Offertigli i posti di I Organista alle Cappelle di Loreto e di Milano, ricusa le ambite offerte.

1915: Nomina ad interim d'insegnante d'organo al Civ. Liceo Musicale «B. Marcello» di Venezia.

1921: Nomina ad insegnante d'organo all'Istituto Musicale «C. Pollini» in Padova.

1924: Nomina a Direttore Artistico all'Istituto «Configliachi dei Ciechi» in Padova.

1926: Nomina ad insegnante di Storia della Musica all'Istituto «C. Pollini».

1938: Nomina a Direttore della Cappella Musicale Antoniana.

1939: Membro per l'Arte Sacra (Organaria) pr. la Curia Vescovile.

1941: Cavaliere della Corona d'Italia per meriti artistici.

Scarne notizie da cui chiara emerge un'esistenza spesa tutta per la causa musicale. Un giorno, 23 luglio 1923, l'illustre Luigi Bottazzo gli scriveva: «...vorrei tornar fanciullo per godere dei suoi insegnamenti».

Perché Ciro Grassi, nella sua modestia, fu veramente profondo e valoroso musicista. Molte sono le composizioni uscite dalla sua penna, composizioni che forse risentono di lavoro riflesso più che di spontaneità, ma dal lato «forma», ineccepibili sotto ogni riguardo. Cinque Messe, un Vespro completo (Milano Bertarelli), Pezzi vari per organo, Sei Corali su temi gregoriani (Torino, Capra), «Tre Pezzi per grand'organo: Preludio - Meditazione - Finale), Motetti, Inni, un vol. «Fondamenti fisici e Storia della Musica» (Padova, Zanibon, 1935). Nozioni sul Canto Gregoriano, Storia dell'Organo e degli Organisti, Didattica dell'Organo, Il Ritmo: Appunti di periodologia musicale, Appunti sul Canto Corale.

(Cfr. GARBELOTTO A., In Memoriam, Padova 1952, f.c.).

GRAZIOSO, Antonio: Musico del Trecento.

Notaro e Canonico, figlio di noto giurista, Mondo, è presente in Padova nel 1380, col beneficio e titolo di S. Maria a Carade, la benefica Congregazione di San Maria della Carità, a quel tempo esistente in città. Non è noto di lui gran che. Solo vien dato conoscere che, fra contratti e vertenze notarili, egli trovava tempo e, forsanco, conforto, nel dedicarsi alla musica, da lui pensata in un indirizzo culturale ed arioso, scevro di quelle tendenze teoriche che in quel secolo da Marchetto al Beldomandis, che certamente conobbe, erano ancor vive e discusse. Le note musicali da lui intonate e lasciate scritte, ancor oggi, in codici che la Bibl. Universitaria custodisce gelosamente, oggetto di studio da parte di Musicologi e Storici in tempi nostri: J. Wolf, H. Riemann, Ludwig, Bessler, Plamenac. Ai quali, ultimo lo scrivente, ne trattò ampiamente nella tesi «Il Trecento Musicale Italiano in alcuni frammenti padovani», rilevando, fra l'altro, il carattere sacro e liturgico di tali monumenti negli ultimi decenni del sec. XIV, in cui per opera del movimento arsnovistico operante in quel secolo, rivoluzionario delle precedenti musiche e teorie dell'Ars Antiqua, ritenevasi fino allora, il Trecento, essenzialmente occupato e preoccupato di sole musiche profane. Ma il Grazioso padovano (ciò a titolo d'onore), smentisce questo solo indirizzo e traccia altra via, instaurando un trecentismo sacro, voluto in contrapposto o aderente a quello profano. Di Grazioso son degni menzione i componimenti dei Codd. 684 e 1475. Nel primo è il triplum «ET IN TERRA PAX», nel secondo, il triplum SANCTUS e BENEDICTUS, molto espressivi e adorni di lineare cantabilità, seguendo quella notazione tanto ventilata da Prosdociami De Beldomandis nel suo «Tractatus practice... ad usum Italicorum», ed eliminando lo stile e la fattura del mottetto polifonico dell'Ars Antiqua. Il Riemann si occupò di trascrivere il SANCTUS, per offrir nuovo esempio di Grazioso. Lo scrivente, all'incontro, presentò saggio di trascrizione, con note ed osservazioni, del GLORIA, con il madrigale spirituale alla Madonna: «Alta Regina de uirtute ornata», lirica monodica ariosa e ad un tempo graziosa, non mai conosciuti. Poeta egli stesso, di ben poco conto, riesce, invece, ad esser «musicista di qualche ingegno e di assai valore», come rileva il Levi. Egli rappresenta nella storia di quelle lontane e gloriose epoche, insigne per l'apporto politico grandioso dato dai Carraresi, Magnifici Signori di Padova, il prototipo di vera musicalità che nella città antenorea crebbe quale rigoglioso ceppo di essenza artistica: perché Grazioso, come oggi appare, è LUI grande artista.

(Cfr. GARBELOTTO A., *Il Trecento Musicale etc.*, in «Padova» "N.S.", sett.-nov. 1956, n.ri 9-11 e Marzo 1957, n. 2).

GUADAGNI, Gaetano: contraltista (1725-1797).

Sua patria d'origine: Lodi in Lombardia. Fu famoso in quel tempo in cui signoreggiavano, sulle scene italiane, gli inebrianti «evirati», celebre «per la patetica espressione che sapeva dare al suo canto e per l'arte con cui sapeva declamare i recitativi» (A. Bonaventura): primo interprete insuperabile de l'ORFEO di Cristoforo Villibaldo Gluck, rappresentato nel 1764 in Italia. Nella storia del Teatro Italiano di Parigi, si fanno i nomi di Guadagni, Farinelli e Caffarelli. Visse molti anni a Monaco di Baviera. Ricchissimo, ritiratosi dalle scene, elesse Padova per sua città d'adozione, non lasciando quel «Canto» ch'era stato la fonte dei suoi lauti guadagni. Anche nella Basilica del Santo, egli, per quattro annuali esecuzioni, otteneva dalla Presidenza 400 ducati, somma ingente a quei tempi. Ed ebbe il merito, buon per lui! di destinare ad opere di beneficenza la sua fortunata ricchezza. Un suo ritratto a m.b., in cornice ovale, si trova in un gruppo di artisti lirici. Morì in Padova assai onorato.

(V. MONALDI G., *Cantanti evirati celebri*, Roma 1919; BONAVENTURA A., *Saggio storico sul teatro musicale italiano*, Livorno, 1913; ARRIGONI P. BERTARELLI A., *Ritratti di Musicisti ed Artisti di Teatro c. cit.*).

GUAINARO (o Guaenario), Pietro Antonio: ecclesiastico (m. 1576).

Il dotto Scardeone, nel suo prezioso vol. sulle antichità di Padova, trattando degli uomini eminenti patavini, perché, si chiede, perché non ricorderò «Pietro Antonio Guaenario, che, oltre quelle [composizioni] che nella nostra Chiesa [sottin. Cattedrale] si cantano, da lui composte, altre maggiori pure promette entro breve tempo»?... In un «Dialogo di Speron Speroni (Nuove Rime di Diversi Eccellenti Autori le quali si leggono sparse hora Raccolte e Scelte con Cura e Abbondantia in Padova, MCXLVI», stampate dall'ed. genovese Bartoli, 1577, alla fine del libro VII, si trova un elenco di musicisti celebri nel XVI sec. Dicesi del prete Pier Antonio Guainaro Padovano che «oltre l'essere musicista perfetto è dotato anche di gentili costumi». Ciò per la biografia. Guaenario, brutta alterazione, sembra, del cognome «GENNARI», compare Cantore e poi Sostituto del M^o di cappella P. Pasetto alla Cattedrale padovana. In fine, Direttore nella stessa cappella. Gli Atti Capitolari riferiscono che per l'infermità del Pasetto eragli concesso un sostituto: «Qui habeat docere clericos indifferenter cum

debita diligentia...». Deceduto, il Capitolo addiveniva a nuova elezione. Si presenta il Guainaro, mentre il Can. Ottaviano Maripietro propone il sac. D. Giuseppe Zarlino, il famoso teorico di Chioggia, allora Maestro alla Ducal Cappella di S. Marco. Il 22 luglio 1560, nella grande assemblea capitolare, i 24 Canonici procedono allo scrutinio segreto:

Guainaro pro 14	Zarlino pro 11
contra 10	contra 13

Eletto il Guainaro! ma fu gloria effimera. La Cattedrale avrebbe potuto contare nel novero dei suoi Maestri insigni un grande nome: GIOSEFFO ZARLINO. Non fu così: e gli avvenimenti seguenti non si pronunciarono troppo gloriosi. Il Guainaro eletto fu presentato al Vicario Generale il 23 luglio per conferma alla nomina. Spirito inquieto e collerico, un po' assolutista, dette prova infelice il 15 agosto 1564, durante il Vespro dell'Assunta. Gli Acta ne fanno cenno succintamente. Pare che un cantore basso, certo D. Girolamo, usasse sgarbatezza al Maestro, e questi lo inveisce, trascendendo, con «verbosis injuriis», destando in cappella un piccolo scandalo. L'offeso sporse querela al Capitolo, che severamente sentenziò: «Che essendo occorso questi disordini tra il Maestro di cappella e D. Hieronimo per colpa de ditto Maestro de Capella vadi parte che ditto Maestro de Capella sia condannato in ducati sei et privo della residentia per tre mesi». Ciò non ostante, dopo concitata seduta, si permetteva al Guainaro diriger la Cappella sino al 1° maggio dell'anno seguente. Dopo tale data egli lasciava definitivamente il posto.

Trascorrono due anni, e il 9 giugno 1567 egli si presentava al Santo, dove il Direttore di quell'insigne cappella, P. Francesco M. Delfico, dovendosi recare alla Curia Generalizia in Roma, additava all'Arca due sostituti. Fattane votazione, veniva scelto il Guainaro con 5 voti contro 2. Ma nell'aprile del 1568, la condotta gli viene revocata, «quia non observavit Capitula obligationum suarum», e nel maggio seguente rinominato «ad interim», fino al gennaio 1569, quando all'unanimità vien condotto P. Bonifacio Pasquali da Bologna. Fin qui i documenti.

Un'inconciliabile posizione di date, darebbe al 9 novembre 1576 degli Atti Capitolari la morte del Guainaro, mentre la presenza al Santo è indiscussa, rilevandola dalle Parti de l'Arca. Strano! come darne spiegazione?... Il Guainaro, offeso della condanna ricevuta dal Capitolo, se ne va e passa qual cantore al Santo, dove ottiene d'esser momentaneamente M° di cappella. Il Capitolo avrebbe, forse, preferito che il malcapitato non fosse scelto dall'Arca, sì che la condanna sarebbe stata severa e compiuta. All'Arca, invece non riguardava l'episodio di tre anni innanzi, e

lo nomina fino ad ammetterlo nel 1569 al nuovo Concorso. Per il Capitolo, ciò poteva sembrare un affronto, e ignorando la cosa, riteneva il Guainaro deceduto come s'era creduto dal giorno della sua scomparsa. Mentre, in realtà, il decesso avviene dopo il 1569.

Quale attività di compositore, il Guainario non dovette essere un'aquila, di certo, per quanto lo Scardeonio lo celebri e lo Zacco ne definisca l'impronta del genio. In ambedue, evidente esagerazione. Nei Codd. D. 25 e D. 26, autografi, la Bibl. Capitolare conserva il Salmo: «Exaudiat te Dominus», in due cori. Di movenze abbastanza caratteristiche, con la melodia di IV modo al Tenor, i cori danno un bell'effetto di sonorità e pastosità. Fino ad oggi, per lo meno, è l'unica composizione del Guainario conosciuta.

(V. FONTI: Acta Capitularia: 1554, 3 aprile, f. 19; 1560, 22 luglio, f. 316; 1564, 2 sett., f. 233; 1576, 9 nov., f. 287. Liber partium et actorum Ven. Arce S. Antonii: 1567, 9 giu. (IV vol.); 1568, 23 apr. (V. vol.); 1568, 29 maggio (V vol. Letteratura: Scardeone, De antiquitate urbis patavii, Basileae, M.D.L.X., Lib. II, cl. XII; Giazotto R., Harmonici Concerti in Aere Veneto, Roma 1954, pag. 39; Casimiri R., Musica e Musicisti etc. cit., a. XVIII, n. 3-5, 1941, pag. 103; Garbelotto A., Codici Musicali della Bibl. Capitolare di Padova, cit., fasc. III, IV, 1952, pag. 52; id. id. La cappella musicale di S. Antonio di Padova, cit., a. V, fasc. 3, 1965, pag. 250; Tebaldini G., L'Archivio Musicale etc. cit. pag. 8; Zacco T., Cenni biografici d'illustri scritti e compositori di musica padovani, Padova, Sicca, 1851).

GUBINELLI, Oderisio: organista (1886-1956).

Simpatica e bella figura di monaco benedettino, organista nella vetusta Basilica di S. Giustina dal 21 aprile 1919 alla fin di vita. Romano di origini, venendo a Padova mandatovi dai Superiori, trovò nel M° Luigi Bottazzo un padre che lo comprese appieno e l'indirizzò per i sentieri fioriti dell'arte. Iscrittosi all'Istituto Musicale, frequentò gl'insegnamenti didattici del Bottazzo nella classe d'organo e d'armonia, diplomandosi di lì a qualche anno. Frutto degli ottimi insegnamenti avuti, fu una «Missa in hon. S. Justinae V.M.» a 2 voci pari con organo, premiata con II premio al Concorso Zanibon 1923, pubbl. a Padova, Zanibon, 1924. Compose, inoltre, due raccolte di Litanie Loretane facili e piene di sentimento, giunte alla XI ed.; 20 Mottetti Eucaristici, 2 Inni a Cristo RE (1927), vari pezzi per org., tra cui una «Toccatina» e «Variazioni sull'Alleluia» del Sabato Santo. Ha tenuto concerti e collaudi d'organo, in diocesi e altrove, e fu M° di Canto delle Scuole parrocchiali maschili e femminili di città.

(Cfr. «Professionisti e Artisti delle tre Venezie» cit., pag. 43).

ANTONIO GARBELOTTO



LETTERE ALLA DIREZIONE

LE FARMACIE DI PADOVA

Bella ed interessante quella «Storia delle antiche Farmacie di Padova» che il dott. Maggioni va pubblicando sulla vostra Rivista. Attraverso la storia delle farmacie rivive la storia della città. A quanti poi, come me, non sono più giovani, la rievocazione è oltremodo suggestiva per i tanti fatti e personaggi e luoghi che ci consente di ritrovare.

Mi permette di ricordare un luttuoso avvenimento, che coinvolse proprio quattro farmacisti, e che destò tanta impressione in città, accaduto quasi cinquant'anni or sono?

La mattina di domenica 2 dicembre 1923, il cav. Ernesto Spelta, proprietario della Farmacia «al Duomo», ospitò sulla sua auto, una nuova Fiat modello 501, tre colleghi ed amici: Francesco Fornasieri, proprietario della farmacia di via S. Francesco (angolo via dell'Ospedale), Girolamo Cantele, proprietario della farmacia di corso Vittorio Emanuele, Giuseppe Frisio, proprietario della farmacia di corso del Popolo. La comitiva si recò a Breganze e a Marostica. Sulla via del ritorno, verso le 16.30, in località San Gaetano, a pochi chilometri da Marostica, mi pare per lo scoppio di un pneumatico, l'auto si capovolse. Il cav. Spelta, sbalzato lontano su un mucchio di ghiaia, rimase illeso; il Fornasieri venne raccolto cadavere; il Frisio e il Cantele, gravemente feriti, vennero subito trasportati all'Ospedale di Marostica dove però quest'ultimo morì appena giunto.

La notizia si diffuse rapidamente, a sera tarda, in città. Come dicevo grande fu la commozione, sia per la notorietà delle vittime sia per le proporzioni della sciagura.

Grato della pubblicazione porgo distinti saluti.

ORESTE BASSANI

VITTORIA AGANOR

Non vi sarà sfuggito sul «Corriere della Sera» del 9 marzo il bell'articolo di Carlo Laurenzi «L'amore per procura» nel quale ancora una volta viene sottolineata la non trascurabile importanza della padovana Vittoria Aganor nel mondo delle lettere, negli anni tra i due ultimi secoli. Sull'Aganor, a me sembra, l'interesse è sempre più vivo. Ma che ha fatto, che fa, la sua città per ricordarla?

(lettera firmata)

Padova la ricorda con una (modesta) strada intitolata al suo nome, a lato di via Sammiccheli. Ma ci pare che neppure una scuola elementare sia dedicata alla poetessa che nacque il 26 maggio 1855 nella bella casa «degli Armeni» in Prato della Valle.

E sulla facciata di quella casa una lapide non ci starebbe male.

Per esempio: «Qui / davanti al Prato della Valle / caro alla sua poesia / nacque / Vittoria Aganor / che / Giacomo Zanella / assiduo della sua famiglia / salutava così / l'Oriente / culla de' tuoi t'irradiò la mente».

Sarebbe un modo per ricordare anche il grande Giacomo Zanella.

LE MURA E I BASTIONI DI PADOVA

Padova non è certo città ricca di verde, o almeno non lo è più. Eppure ci sarebbero le vecchie mura e i vecchi bastioni: convenientemente liberati o sistemati potrebbero consentire di ricavare piccolissime e confortevolissime aree da adibire a giardini (o giardinetti) pubblici. Una volta si sarebbe potuto dire che questi spazi erano necessari per i bimbi e per i vecchi, ora meglio diremmo che questi spazi sono necessari ai pe-

doni, giacchè le auto hanno invaso anche gli spazi destinati ai pedoni (come per esempio piazza Insurrezione, piazza Capitaniato, piazza dei Signori).

GREGORIO BELLANO

Del problema (interessantissimo e importantissimo) se ne è occupata in questi giorni anche la sezione padovana di «Italia Nostra», la quale ha richiamato l'attenzione della Soprintendenza ai Monumenti anche sulle Mura civiche, chiedendo:

a) la liberazione delle mura dalle sovrastrutture edilizie e il divieto di nuove costruzioni; b) la sistemazione a giardini delle aree rese libere; c) il restauro delle parti fatiscenti; d) la nuova destinazione dei locali interni dei bastioni.

Encomiabile iniziativa. Siamo certi che la Soprintendenza se ne preoccuperà. Ma secondo noi meglio sarebbe ottenere — in proposito — l'interessamento delle autorità locali.

Le mura di Padova (già abbiamo avuto occasione di scriverlo) sono un po' le grandi dimenticate tra i monumenti cittadini.

L'ELENCO DEL TELEFONO

Mentre nelle altre città gli utenti dispongono di elenchi stradali, di più diffusi elenchi categorici, questo anno ho notato con amara sorpresa che l'elenco telefonico padovano si è ridotto ad un striminzito volume e comprende soltanto gli abbonati di Padova e

Rovigo. Ma perché? Essendo in funzione la teleselezione non era possibile raggruppare in un solo volume tutto il Veneto? Cordiali saluti.

MARINA LIETTOLI

Non sappiamo cosa rispondere alla lettrice e giriamo la critica alla SIP e al cortese e solertissimo ing. Seno direttore della sede padovana. Ma non sarebbe stato facile raggruppare assieme tutti gli abbonati del Veneto! Ne sarebbe uscita una enciclopedia. Gli abbonati del 1972 non sono più quelli del 1890, di cui pensiamo, una volta o l'altra, per curiosità, di ristampare l'elenco. Anzi l'occasione è buona per ricordare che i telefoni sorsero a Padova nel 1884, con circa 100 abbonati. La Società Padovana per il Telefono, una ditta privata con a capo il comm. Cesare Vanzetti, aveva sede nello stabilimento industriale fuori Porta Codalunga, ed aveva gli uffici in via Due Vecchie. Poi passò in via Zabarella nel palazzo Widmann. Quando acquistò il palazzo Widmann, lo stabile era in sfacelo, e da vario tempo abbandonato ai topi e ai pipistrelli. Pare che il conte Widmann lo lasciasse in quello stato per non pagare le prediali al governo. Il capitale della Società inizialmente di L. 50.000, venne portato a L. 100.000 nel 1887. Nel 1890 lo sviluppo della rete telefonica era di Km. 326 e gli abbonati erano 264. La tassa annua di abbonamento L. 150. Le comunicazioni telefoniche, nell'anno, furono circa 400.000 con una media di 1095 al giorno.

ALLA GRAN GUARDIA

MAZZINI NEL CENTENARIO DELLA MORTE

Raramente capita che la celebrazione ufficiale di un centenario si dimostri aderente alla realtà e non si vesta dei paludamenti retorici ed aulici caratteristici del nostro costume. Non così, la manifestazione promossa dal Comune alla Gran Guardia per ricordare il secolo dalla morte di Giuseppe Mazzini, che ha visto, con i vecchi repubblicani, tipo il console Plinio Masini — gloriosa figura dell'antifascismo padovano —, giovani e giovanissimi convenire in gran numero per il discorso ufficiale tenuto dal prof. Giuseppe Tramarollo, presenti anche il vice prefetto Ce-

rulli, il presidente del tribunale Setari, il questore Manganello, il comandante della legione carabinieri col. Doderò, il provveditore agli studi Vigneri.

Il sindaco prof. Bentsik, presidente del Comitato padovano per le onoranze a Mazzini nel centenario della morte, ha messo in evidenza il lavoro svolto per allestire la mostra dei cimeli (dovuta al prof. Prosdoci), e che è stato possibile approntare grazie anche alla collaborazione di privati cittadini, in possesso di documenti e oggetti inerenti l'attività dell'«Apostolo» e il suo tempo. Bentsik ha anche annunciato l'or-



Il prof. Tramarollo e il console P. O. Masini.

ganizzazione di altre manifestazioni, fra le quali una tavola rotonda e un convegno di studi.

Il prof. Tramarollo ha esordito sottolineando che, per il fatto che Mazzini non è entrato nel «museo del Risorgimento», su di lui pende ancora da diverse parti una incertezza di giudizio. Dopo avere illustrato la figura (anche umana) del personaggio, ed avere ripercorso le tappe principali della sua intensa vita, l'oratore si è soffermato in modo particolare sull'attualità, sull'interesse che desta ancora oggi il suo pensiero.

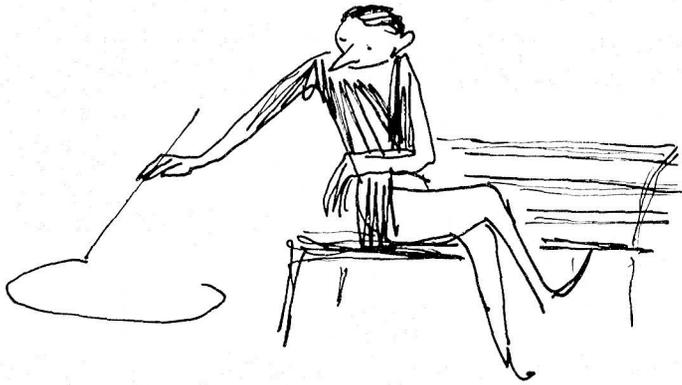
Mazzini ha pensato e voluto — ha detto Tramarollo — un certo tipo di italiano: serio, onesto, tutto d'un pezzo, diverso dalle figure dei Pulcinella, Ca-

gliostro, Casanova, che erano le più note in Europa. Mazzini, a cento anni dalla scomparsa, si presenta ancora ai giorni nostri come l'uomo per il quale è necessario che alla predicazione segua l'azione; l'uomo per il quale deve esservi coerenze fra il pensiero e l'azione. Il mazziniano, secondo l'oratore, è rimasto l'idea-forza della storia d'Italia; infatti ad esso si ricollegano l'irredentismo lo interventismo, la dichiarazione di guerra alla Germania (come risultato dei convincimenti che i popoli oppressi dovessero unirsi e combattere una comune lotta contro gli stati oppressori), l'antifascismo e la resistenza (a questo proposito, ha ricordato la figura nobilissima di Duccio Galimberti).

Prima di Mazzini in Italia non c'era nulla (i «soliti giacobini» soltanto); dopo Mazzini, prende consistenza un pensiero moderno, non soltanto italiano, ma europeo. Quale fu infatti la grande scoperta dell'«Apostolo»? Si è chiesto l'oratore. Quella della nazionalità come sentimento. Dalla coscienza nazionale nasce lo stato: attraverso l'assemblea costituente e il suffragio universale. Ma il discorso non si esaurisce qui, si allarga, perché ogni nazionalità, nel pensiero di Mazzini, ha la sua vocazione nel contesto delle nazioni, per concludersi con l'affermazione della idea federalista, un'idea moderna, come moderni appaiono, a oltre cento anni di distanza, i programmi di governo che Mazzini affrontò per la Repubblica romana: lontano dalla demagogia, nella piena coscienza di dovere governare con senso di responsabilità e di giustizia: due concetti che si esprimono nella «moralità» mazziniana.

Tramarollo ha concluso ricordando il pensiero sociale del Mazzini, che trascorse gli ultimi anni con la preoccupazione costante di dare «cittadinanza democratica al lavoro». Il congresso dei rappresentanti delle oltre 100 società operaie rappresenta la prima confederazione del lavoro italiana che era di pretta marca mazziniana. Ma nel comprendere, nel ribadire i giusti interessi di classe, è costante nel pensiero mazziniano il concetto che gli interessi delle classi devono armonizzarsi con quello collettivo.

LUGA



NOTE E DIVAGAZIONI

ATTILIO BORGATTI

Cento anni fa, nel 1872, a Bondeno, a pochi chilometri da Ferrara, nacque Attilio Borgatti. Trasferitosi giovanissimo a Padova, allorchè il padre assunse la gestione della Farmacia del nostro Ospedale Civile, studente sedicenne divenne nell'88 amico di Giampiero Talamini e corrispondente del «Gazzettino» (fondato un anno prima) dalla nostra città. Ed egli, pur uomo di vari interessi editoriali, rimase fedele a quella amicizia e al «Gazzettino» sino al 1939 (allorchè si ritirò dal lavoro) e praticamente sino alla morte avvenuta nella sua casa di via Gabriele d'Annunzio il 28 maggio 1946.

A Padova, per merito del Borgatti, sorse la prima redazione autonoma del «Gazzettino»; al Borgatti spetta il vanto di aver organizzato quello che fu poi fatto in tutti gli altri centri della regione e costituì la piattaforma alla crescente popolarità e universalità veneta del giornale. Il giornale di Venezia era allora la «Gazzetta di Venezia»: «Il Gazzettino» era destinato a diventare invece, per merito di Borgatti e di altri uomini della sua generazione, il giornale dei veneti. E la città primogenita, la città che più avrebbe contribuito al successo del «Gazzettino» fu appunto Padova, nonostante in quell'epoca vi fosse un mondo giornalistico vivissimo (con la «Provincia» di Sandoni e il «Veneto» di Melli) o proprio per quello.

Noi non lo ricordiamo di persona: quando morì era malato da anni, ma il suo nome era notissimo, e parlando del «Gazzettino» valeva quanto quello dei direttori che si avvicendavano a Venezia in quei tempi. Profondo conoscitore della città in cui lavorava, disponendo di mezzi abbastanza limitati, Borgatti riuscì sempre a tener testa, nel campo dell'informazione, alle Redazioni dei giornali concorrenti, dando ai lettori del «Gazzettino» ogni mattina un quadro completo e ricco degli avvenimenti cittadini, e creando al suo quotidiano una diffusione e una popolarità eccezionali.

Diego Valeri, rievocando gli anni eroici del «Gazzettino», lo ricordò molto simpaticamente anche nell'aspetto fisico: «Andava frettolosamente a piccoli passi per le vie cittadine, e d'inverno era tutto avvolto in una pelliccia più grande di lui».

Noi ricorderemo che il Borgatti fondò anche e diresse a Padova la «Illustrazione delle Venezie», e si dedicò ad iniziative editoriali (con onorevole successo) di pubblicazione di guide cittadine di vario genere.

L'INCENDIO DEL TRIBUNALE

Ancor'oggi, d'inverno, nelle fredde giornate, si sente ripetere: «E' freddo come l'anno in cui bruciò il Tribunale».

(Noi ricordiamo i nostri vecchi rievocare, quando si abbatteva un temporale, «l'anno della rotta», cioè l'anno — 1882 — in cui si ruppero gli argini dell'Adige).

In verità nei primi mesi del 1929 vi furono a Padova temperature eccezionalmente rigide. Il termometro raggiunse in città i 16,5 gradi sotto zero.

Il 12 febbraio 1929, era festa: l'annuncio della Conciliazione aveva imposto l'immediata chiusura di tutti gli uffici pubblici.

La neve era caduta abbondantissima e rendeva difficile i movimenti, e le strade erano deserte. Verso le 12,40 il custode del Tribunale Lorenzo Imposti si accorse che dalle finestre del secondo piano, dove erano gli uffici della Cancelleria Penale della Pretura, usciva del fumo. Accorsero subito i vigili del Fuoco al comando del geom. Locarni, ma ci si avvide che era troppo tardi, ed era quasi impossibile raggiungere i locali dove si era sviluppato l'incendio.

Di lì a poco ci fu il primo crollo. Prima ancora che cercare di domare il fuoco (il vento alimentava le fiamme, il gelo creava difficoltà insormontabili ai pompieri) si pensò alle più urgenti opere di sgombero. Accorsero duecento soldati di fanteria e un picchetto di artiglieria, che cercarono di salvare quanto più possibile. Il podestà Giusti del Giardino, il prefetto comm. Rivelli, il questore Granito con il presidente del Tribunale Alpago e con il procuratore del Re Guidorizzi dirigevano le operazioni. Era in pericolo anche la Chiesa di S. Gaetano. Alle ventidue il fuoco parve domato, ed a quell'ora si tenne una riunione in casa del Presidente Alpago per un primo bilancio. La mattina dopo, purtroppo, il fuoco riprese e cessò definitivamente soltanto alle ore 14 del giorno 13.

Non si seppero mai i motivi dell'incendio, e non si dette mai troppo credito a ipotesi dolose. Si parlò del solito mozzicone di sigaretta caduto nel cestino della carta straccia.

Il Tribunale era completamente inutilizzabile. Gli uffici furono trasferiti nella Scuola Elementare Reggia Carrarese dove rimasero alcuni anni, sino a quando — il 4 aprile 1934 — venne inaugurato il nuovo Palazzo di Giustizia.

I PRIMI TAXI A PADOVA

Il Ronchi, sulle notizie di carattere generale che precedono la sua «Guida» del 1922, ci informa che già vi erano a disposizione del pubblico «vetture automobili elettriche» con stazioni in piazzale della Ferrovia, in piazzetta del Teatro Garibaldi, in piazza Cavour, in via Municipio.

(A proposito di servizi pubblici di vetture. Nel 1891 quando apparve la «Guida» del Brentari; le auto pubbliche non esistevano, d'accordo, ma esisteva già a Padova un «servizio di chiamata telefonica» delle vetture. Come e quando funzionasse, considerata la diffusione del telefono in quegli anni, davvero non sappiamo...).

Abbiamo però trovato la data precisa di nascita, a Padova, del servizio dei taxi: è quella del 26 giugno 1927, allorchè con delibera del Podestà, venne consentito l'uso del «congegno a lato del parabrezza con la bandierina rossa inalberata», cioè del tassametro.

Il Podestà prescriveva anche che i taxi dovessero essere tutti di colore uniforme (rosso), e le vetture fossero del tipo landaulet.

(Ora, chi sa perché, le auto pubbliche sono dei più diversi colori e sono irricognoscibili).

I tassametri erano stati posti dall'ARPA (Anonima Rimesa Padovana Automobili) e le tariffe erano più convenienti di quelle delle carrozze: da piazza Cavour alla Stazione le auto richiedevano L. 4,25, le carrozzelle 5 o 6 lire.

Le tariffe riguardavano i taxi a quattro o a due posti. Al primo scatto (cinquecento metri o 8 minuti) si pagavano tre lire; ogni 250 metri o 4 minuti altri 75 cm. Queste le tariffe di città. Le tariffe di campagna da convenirsi.

L'AUTOSTRADA PADOVA - VENEZIA

Oggi Padova è collegata, con le sue autostrade, alle maggiori città d'Italia. E la rete autostradale italiana è divenuta tra le migliori del mondo. Questo è stato fatto nell'ultimo decennio, o press'a poco. Ma in realtà l'Italia fu la nazione che costruì la prima autostrada del mondo (la Milano - Laghi di km. 84 nel 1925) e Padova fu capolinea di una delle prime autostrade d'Italia, costruita dopo la Milano - Bergamo (1927), la Napoli-Pompei (1928), la Bergamo-Brescia (1931), la Torino-Milano (1932) e nello stesso anno della Firenze-Mare (1933).

Per la costruzione dell'Autostrada Padova-Venezia, cioè «per collegare i due massimi centri veneti per storia, cultura, arte, commercio» (come riferiscono i giornali dell'epoca) si era formata una società costituita dagli enti locali di Padova e Venezia, con trenta milioni di capitale, presieduta allora dal comm. Giorgio Suppiej segretario federale di Venezia e diretta da Vincenzo Palumbi.

I lavori durarono un paio d'anni. L'autostrada era lunga m. 24.660 (contro i 35 della strada ordinaria) ed aveva una larghezza — era ad una sola corsia di marcia — di m. 10, dei quali 8 utilizzabili dal movimento automobilistico. Il manufatto più importante era il ponte sul Brenta, di m. 169. Era da poco stato inaugurato (il 25 aprile) il Ponte sulla Laguna.

All'inaugurazione dell'autostrada presenziò l'allora ministro dei Lavori Pubblici di Crollanza. Si formò in Prato della Valle un corteo di circa cinquecento automobili, con le autorità civili e militari, e con i gagliardetti di tutti i RACI Veneti. Alle «Grazie», dove era l'accesso padovano, mons. Agostino Todeschini, in rappresentanza del Vescovo di Padova malato, benedì solennemente l'opera. Alla stazione di arrivo di Venezia, c'era ad attendere il corteo il Patriarca La Fontaine.

In località «Le Grazie» venne eretto, a memoria, un cippo monumentale.

Piacquero moltissimo agli inviati speciali dei giornali le stazioni terminali «dai toni rosso e grigio dei belli edifici, dall'architettura funzionale, con le grandi pensiline, e con lo squillar dei metalli».

Vennero così stabilite le tariffe per percorrere l'autostrada: andata e ritorno per una vettura di piccola cilindrata L. 5, per vettura di grossa cilindrata dalle 6,50 alle 8.

VECCHIE MISURE PADOVANE

«Il «campo» padovano, come tutti sanno è la misura agraria che tuttora si usa nella pratica: equivale a mq. 3862.573, ed è maggiore del «campo» di Verona (3047.947), di Venezia (2448.620) e minore del «campo» di Rovigo (4464.408) e Treviso (5204.690).

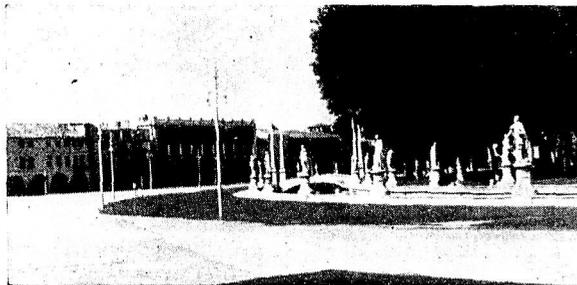
Il «campo» si trova anche a Belluno e Trieste. Il campo padovano si soleva dividere in 4 quarte di 210 pertiche quadrate.

Troviamo in un vecchio Manuale Hoepli dell'Ing. A. Tacchini («La Metrologia Universale ecc.» - Milano 1895) e nell'Almanacco Italiano 1901 (pag. 539) altre notizie riguardanti le misure padovane di un tempo.

Quelle lineari: il braccio da panno (m. 0.680981) che si suddivideva in 12 onces; il braccio da seta (m. 0.637514); il piede da fabbrica e da terra (m. 0.357394) che era formato di 12 pollici di 12 linee; il piede veneto (m. 0.347735); la pertica formata da 6 piedi.

Quelle di capacità: il moggio (1.347.802) composto di 12 staia di 4 quarte di 4 coppi; il mastello (1.71.275) composto di 72 bozze di 4 gotti.

Quelle di peso, la libbra grossa (kg. 0.486539); la libbra sottile (Kg. 0.338883) entrambe composte di 12 onces di 6 sasi. Il miglio veneto, poi, di m. 1738.67, era usato in tutto il territorio della Serenissima.



VETRINETTA

LA VITA PERDUTA di Elio Chinol

Nella presentazione che illustra questo romanzo di Elio Chinol, «La vita perduta», edito per i tipi di Mursia, si legge: «Dalla rappresentazione corale, insolitamente ricca di personaggi, di un angolo della provincia veneta — condotta in chiave picaresca, con una comicità e un gioco ironico che lasciano tuttavia intravedere un fondo di amarezza e disperazione — emerge la vicenda di due giovani amici, che crescono insieme nello stesso ambiente e condividono le stesse esperienze, avviandosi però infine per strade molto diverse».

A questa lucida esposizione vorremmo aggiungere qualche specificazione, allo scopo di mettere in rilievo tutti i pregi del libro, i più segreti, legati allo stile e all'argomento del romanzo.

Secondo questa 'lettura', assumono un significato determinante certi passaggi del primo capitolo di «La vita perduta». «Lo chiamavano vicolo quel budello con quattro case dove abitavamo, ma non era veramente un vicolo; era piuttosto una escrescenza, come ce n'erano altre e ce n'è tuttora qualcuna, dietro l'ampio e luminoso Borgo Cavour... Chi attraversava quel tipico borgo veneto, con la sua bella porta rinascimentale... l'elegante sfilata dei

portici su entrambi i lati, quelle escrescenze non le vedeva e non poteva immaginarle. ERANO CIO' CHE SI NASCONDEVA DIETRO LE QUINTE... ERANO UN PO' ANCHE COME LA MISERIA VENETA, IL PIU' DELLE VOLTE NASCOSTA E SEGRETA SOTTO UN'APPARENZA DI DECORO...».

Conforme a quest'atmosfera, discreta e sottintesa, si sviluppa gradualmente la complessa psicologia dell'amico del Ceo (una specie, il Ceo, di 'Huck Finn' veneto, ritratto sullo sfondo del Sile), il cui 'padre spirituale' s'incarna — prima — nell'eloquente figura del maestro Battilana, e che si ritrova — poi — rifiuto e maturato, nel carattere del Maina (Antonino Mainardi), «un autodidatta di una notevole competenza letteraria», che, nella seconda parte del romanzo, funge da autentico 'alter ego' dell'amico del Ceo.

L'autenticità di «La vita perduta» è già garantita da certe espressioni del Maina: «...bisogna scrivere di quello che si conosce, solo di quello che si conosce. Altrimenti si fa tutta roba di testa».

Sempre ancora conforme all'allusione dell'autore, agli aspetti ed ai caratteri 'segreti' del MONDO VENETO, vanno messe in rilievo alcune figure del romanzo, soprattutto fem-

minili, che conferiscono all'opera un tono lirico d'inconfondibile valore artistico.

Spiccano così, tra tutti, personaggi ricchi di umanità, come quello di Colomba, madre del Ceo, o della Bea, una specie di nume tutelare del Borgo.

La compiutezza e l'unità del romanzo di Elio Chinol emergono soprattutto qualora si ricollegli l'ultimo capitolo del libro al primo: nel capitolo venticinquesimo, un autentico capolavoro, campeggia la figura della Bea, colta in un'ultima 'intervista' sulla vita del Borgo, in atto di commossa confessione e sommesso riepilogo dell'esistenza, intesa nella sua globalità e quindi nella sua innegabile interezza.

Il congedo di Bea e da Bea risulta portando un commiato triste e appassionato, in quanto distacco effettivo e definitivo da un mondo che sta per scomparire.

Nel segreto dileguarsi di questa figura, il lettore coglie quello strugimento espresso da Padron N'Toni — nei «Malavoglia» —, quando l'eroe verghiano avverte che — con la sua partenza per l'ospedale — la casa del 'Nespolo' si frantuma, e con essa scompare e si estingue il mito del focolare domestico.

ANNAMARIA LUXARDO

L'ISTITUTO «C. POLLINI» DI PADOVA di Parenzan E.

Ci si era rammaricati alla notizia che il glorioso Liceo Pollini (ormai, fatidico nome questo per Padova) avrebbe perduta la sua battaglia, al-

l'indomani della non-ammissione tra i seggi dei Conservatori Musicali che di recente il Ministro della Pubblica Istruzione avrebbe decretata in

favore di altri Istituti d'Italia. Il POLLINI, equiparato già nel lontano dicembre 1924 ai Conservatori Statali, di altra generazione precedu-

taci, ebbe ottenuto pieno riconoscimento: e riconoscimento ampio, solenne, pur ricevuto attraverso molti e molti allievi con tirocinio di studi, compiuto sotto quelle auliche volte. C'eravamo rammaricati, dicemmo, non vederlo figurare nel novero della statizzazione, se non che, nel gennaio scorso, con decreto statale veniva dichiarato «Conservatorio di Stato». Con balzo in avanti, rendevasi così omaggio di giustizia al nostro cittadino Istituto. E ben!... ascende superius!... sfondera la tua bandiera all'indomani d'una grande battaglia. Ascende superius, caro, nostro Istituto!

Al coro di compiacimento di ex-Allievi, Autorità, Stampa cittadina, non poteva mancare la penna dello storico, a dire con eloquenti e sobri accenti le gloriose tappe del novello Conservatorio, nato anziano e pur giovane nell'arte e nel curriculum didattico. Ecco il volumetto adornarsi di tanti nomi felici, di tante notizie piacevoli, dal Parenzan ammantate con severità e scrupolo di studioso: lettura viva e serena. Vi accenna ai Padovani MUSICI nella storia d'immemorabile tempo: ne traccia profili sintetici e pur completi: narra alcune vicissitudini del Liceo nel suo graduale evolversi, quando si trasformò e si riedificò, intellettivamente, con il suo più gran Direttore, CESARE POLLINI; onde render più bello tal meriggio di sole, altri talenti egli cita, fino al novantenne,

sempre sulla breccia ed ancor oggi festeggiatissimo, GIAN FRANCESCO MALIPIERO. *Cursus in finem velocior!* il Pollini ha tenuta accesa la fiaccola, ed oggi continua a cantare le sue più pure e care idealità: chè, con tali sentimenti e principi nasceva il 15 marzo 1878.

Il Parenzan non tace, ma sottolinea ed abbellisce tutto quest'arco multicolore con la sua facile penna. Un colore vivissimo, però, egli tocca accortamente, quasi pudicamente, non sembrando neppure di volerlo sfiorare. Composizione, organo, pianoforte, canto, strumenti vari, sono materiale di viva musica, d'arte pratica, che s'intreccia e s'alterna nella vita del Liceo.

Ma... elemento nuovo, inusitato allora, fiorente oggi, è la Biblioteca, di cui l'emerito Bibliotecario nulla ci dice. E sì che meglio di lui, altri non l'avrebbe potuto fare. «*Cor cordis*» del Liceo, la Biblioteca! centro di cultura e di sapere, vivaio di giovani menti, all'educazione e formazione letterario-musicale. Esortava, un giorno, un Direttore: — In Biblioteca, giù il cappello: v'impera la scienza! — Tale istituzione, quando si formò nel recinto del Pollini?... non basta uno sguardo ai soli 9.246 volumi di cui essa arricchisce, ma di quali volumi offra aspetto veramente singolare. Chè, questa è sua netta fisionomia. Molti voll. d'indole estetica, filologica, filosofico-musicale, ci fan meravigliare. Poche bi-

blioteche possono vantare tanto fresco rigoglio. Se ne contano a un di presso un centinaio. E come non dirci il Parenzan le varie ed introvabili pubblicazioni di Hugo Riemann, uno dei musicologi eccellenti della Germania, i volumi, traduzioni e studi di Riccardo Wagner, la raccolta dei *Kirchenmusikalischen Jahrbuch* dell'Haberl, tutto materiale eccellente, oltre ad altro, di cui possessore fu Cesare Pollini, che qui comparisce in mirabile veste di primo Benefattore del Liceo e della scienza? Lui benedetto che la comprese! Ciò non dice il pregevole volumetto, come non dice l'impossibile accesso, in altri tempi, degli Allievi alla ieraticità solenne della Biblioteca. Per loro essa era una cella mortuaria. Oggi, no!... e ce ne rallegriamo. E pur con il prof. Parenzan ci congratuliamo per l'informativo suo volumetto.

Non conta qualche svista ben comprensibile: conta la narrazione piacevole e fedele ch'egli, con larghezza di spirito, in compendio succoso, offre agli ammiratori del Pollini, non arrestandosi alle sole pietre miliari, ma dicendo, d'oggi, le vicende e i fortunati nomi degli attuali Direttori e Corpo Insegnante, con facile verve di studioso e di bibliologo.

Con la lettura della storica pubblicazione, il nostro augurio al caro e glorioso Istituto: «Ascende superius nella dotta e simpatica Padova!».

a.g.i.

ALMANACCO POLESANO 1972

Puntuale, come da parecchi anni a questa parte, ecco l'*Almanacco polesano per tutti i veneti 1972*, edito da «il Gerione» di Abano (pagg. 182, Lit. 1.000), Dino Durante jr., nella sua introduzione in dialetto, nota, fra l'altro che questo almanacco «te fa sganassare per tute le batute e idee e el ga 'na lingua che la mena de punta e de tajo e lassa el segno».

Una pubblicazione, si fa osservare, anche, che prende vita in Polesine, ma interessa tutti i veneti. Chi l'ha compilato? Ecco in sintesi estrema

i nomi. Attalo, Carlo Manzoni e Angelo Savaris (tre personaggi che non hanno bisogno di presentazione) hanno fatto le vignette; le poesie sono di: Ivo Braccioli, Carli, Carlo Lezzerio, Bepi Missaglia, Angelo Rasi, Angelo Savaris e Paolo Zannini.

I pezzi sono di: Giovanni Beggio, Pino Bellinetti, Carli, Carlo Manzoni, Vittorio Metz e Angelo Savaris. Il disegno per l'almanacco 1972 (Il Mago delle riforme) è di Luciano Schifano.

Oltre alle poesie in vernacolo, agli

scritti spiritosi, mese per mese, originale, pungente, l'Oroscopo, affiancato dai «consigli utili» per la donna di casa. Il tutto accompagnato da interessanti fotografie. Di buon gusto la veste editoriale della pubblicazione.

Le grandi e nobili tradizioni di Rovigo e del Polesine, consentirebbero secondo noi, maggior spazio alla parte antologica o retrospettiva. Non ci starebbe male, di anno in anno, qualche breve monografia a cavallo tra cronaca e storia.

A. S.

IL CENTENARIO DEL CONSORZIO VAMPADORE

Nell'occasione del primo centenario della fondazione, il Consorzio di Bonifica e Irrigazione «Vampadore» di Montagnana ha raccolto in un interessante volume di circa trecento pagine relazioni e studi riguardanti l'importantissima opera della bassa Padovana. Le principali relazioni sono dell'avv. Mario della Fran-

cesca, presidente del Consorzio, sui riflessi economici e sociali della evoluzione delle strutture consorziali; dell'avv. Giovanni Pertile sulla rilevanza del sistema idrografico nel territorio del Montagnanese; dell'ing. Iseppo Loredan sugli aspetti irrigui del Consorzio Vampadore; dell'ing. Lamberto Torchio sulla si-

tuazione dei bacini idrografici del fiume Agno — Guà — Frassine e del fiume Fratta — Gorzone; dell'on. sen. Fernando de Marzi sulla situazione dell'agricoltura montagnanese attuale e nel quadro futuro dei piani zonali.

r. p.

ITALO-BRITANNICA - Mark Twain

Il fiume fu per MARK TWAIN, ciò che il mare fu per Melville.

Da quel Mississippi, che per Dickens fu nient'altro che «un'arcobaleno in cui scorre del fango liquido», sorsero le pagine più intensamente poetiche del capolavoro di M. Twain «Le avventure di Huckleberry Finn», del 1884.

Altrettanto poetiche si sono rivelate a noi, grazie all'appassionata lettura del Prof. R.D. Smith dell'Università del Merriland.

Anche in «Life on the Mississippi» si colgono accenti d'una sensibilità altrettanto profonda: sensibilità che

non impedì a Twain quell'umorismo che lo rese famoso in patria e all'estero.

L'umorismo, per lo scrittore americano, significò soprattutto un antidoto indispensabile alla sopravvivenza del West, minato e dominato da enormi difficoltà economiche, e risultò il presupposto essenziale del vasto ed eterogeneo tessuto connettivo della nazione americana.

Con M. Twain, il dialetto, la lingua parlata pervennero a livello di lingua artistica: particolarmente sapori, a questo proposito, i dialoghi tra Huck Finn e Jim, il ragazzo ne-

gro, che M. Twain elesse a simbolo della foresta che resiste alla civiltà

Mr. Smith ha impostato il suo discorso sulla costante rispondenza tra arte e vita, della complessa personalità di M. Twain: così, da semplice materiale autobiografico, le sue avventure nel Far West si tradussero nell'opera d'arte «Roughing it», ed il suo epistolario scopre un lato quasi inedito del suo carattere, quell'amaro sarcasmo che può rivaleggiare con le violente invettive d'un J. Swift.

ANNAMARIA LUXARDO

ITALO-BRITANNICA «Realtà caleidoscopica nell'opera di Lewis Carroll»

L'interpretazione del Prof. Miscampbell circa il carattere dell'opera di Lewis Carroll, soprattutto riguardo i famosissimi «Libri di Alice» («Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie» e il suo seguito «Attraverso lo specchio») e quella di Derek Hudson, nella sua esauriente monografia su questo singolare autore inglese, coincidono soprattutto nell'affermare che detta opera è stata oggetto d'una incondizionata 'razzia' da parte di psicologi, che hanno voluto ravvisarvi un eccesso di significati reconditi.

Nonostante l'indubbio aspetto bivalente dell'opera, suggellato dal costante duplice interesse e consenso suscitati sia nel mondo dell'infanzia che nella cerchia degli adulti, indice di due distinti livelli di proposte interpretative, i «Libri di Alice», ha sottolineato Miscampbell, vanno an-

noverati soprattutto tra i campioni più originali della mitologia e del folclore anglosassoni.

Secondo questa tesi, figure come il 'Cappellaio matto' o 'L'orrida duchessa' sono parte integrante della tradizione britannica quanto un Falstaff o uno Sherlock Holmes.

L'oratore ha giustamente osservato come l'opera di Carroll sia intesa di 'connotazioni', o significati associati delle parole, e non già di 'denotazioni', o indizi che forniscono elementi sicuri per una constatazione: discriminazione, questa, atta a metter in rilievo quelle 'variazioni' nel tempo e nello spazio, che costituiscono la fisionomia originale dell'arte di Carroll.

La struttura speculativa di «Alice» e di «Attraverso lo specchio», immersa in una costante fluttuazione dal piano del sogno a quello della

realtà, affonda le sue radici nel profondo amore, nutrito dallo scrittore inglese, per lo studio delle parole, inclinazione che lo affianca spontaneamente ad un altro sommo esponente della letteratura inglese, G. M. Hopkins.

Sempre ancora a proposito dell'estrema varietà semantica d'un 'linguaggio', risulta infine coerente e determinante la risposta di L. Carroll a chi gli chiese una dichiarazione sul significato del suo poema «The Hunting of the Snark»: 'Un libro dovrebbe significare... molto di più di quanto lo scrittore stesso intende comunicare al lettore'.

Parole che suonano affermazione e sintomo, al contempo, d'un 'incrollabile fede nella pluralità interpretativa della sensibilità umana.

ANNAMARIA LUXARDO



notiziario

IL NUOVO PREFETTO DI PADOVA

Il Consiglio dei Ministri ha nominato nuovo Prefetto di Padova il dott. Alceo Chiesi. Il dott. Chiesi nato a Novi Ligure il 20 settembre 1909, laureato in giurisprudenza a Roma nel 1932, fu sino al 1939 funzionario alla prefettura di Macerata. Ufficiale sul fronte greco-albanese, decorato di croce di guerra, fu poi destinato alla Prefettura di Bergamo. Nel 1954 fu nominato vice capo gabinetto del Ministero e dei sottosegretari Russo e Pugliese.

Nel 1957 divenne vice-prefetto; fu a Modena e a Bologna. Quindi, venne nominato prefetto di Grosseto nel 1964 e di Pistoia nel 1966.

U. MORALE NUOVO CONSIGLIERE REGIONALE

Il Consiglio Regionale Veneto ha convalidato la nomina a consigliere regionale del prof. Umberto Morale, in sostituzione dell'avv. Antonio Testa dimissionario.

ACCADEMIA PATAVINA DI LL.SS. AA.

Nel corso dell'adunanza ordinaria del 26 marzo si sono tenute le seguenti letture:

Cleto Corrain, s.c.: *I resti scheletrici umani di Ischitella nel Gargano (tombe del IV sec. a. C.)*.

Cleto Corrain, s. c. e Pia Gallo: *Gli scheletri della tomba 11 della necropoli di Fermo (VIII sec. a. Cr.)*.

Fabian Pal: *Il Risorgimento italiano e la lingua ungherese* (presentata dal s. e. G. B. Pellegrini).

Nel corso dell'adunanza del 22 aprile si sono tenute le seguenti letture:

Gino Barbieri, s. c.: *Il trattato di agricoltura di un notaio padovano del Cinquecento*.

Giovanni Gallimberti, s. c.: *Fra Giovanni e la Chiesa degli Eremitani*.

Fabio Turato: *Le leggi non scritte negli "Uccelli" di Aristofane* (presentata dal s. c. O. Longo).

GIOVANNA LENARDUZZI SALBEGO

La sera del 26 marzo è mancata la signora Giovanna Salbego Lenarduzzi, consorte del prof. Guerino Lenarduzzi, al quale rinnoviamo le nostre più affettuose condoglianze.

CONFERENZA TRABUCCHI ALLA CAMERA DI COMMERCIO

Proprio in questi giorni, il prof. Alberto Trabucchi ricorda il decennale del suo ingresso alla Corte di giustizia delle comunità europee al Lussemburgo. Lo ha ricordato l'avv. Gio-

vanni Perissinotto nel sottolineare l'opera che il prof. Trabucchi svolge, «in veste di protagonista», prima della lezione tenuta dal cattedratico al corso sull'Europa negli anni '70 («Il diritto a fondamento dell'unità europea») che si svolge alla Camera di commercio per iniziativa del Cisce Aidie in collaborazione con gli Anciens Stagiaires delle Comunità europee.

Il tema si presentava di particolare interesse e l'oratore lo ha affrontato chiedendosi fino a che punto, di fatto, esiste la comunità europea. Il primo tentativo di unione nacque con la Ceca (alla quale è legato il «miracolo economico» italiano); poi seguirono l'Euratom e la Cee, che ha la competenza su tutta la vita economica della comunità. La Cee non è soltanto un'unione doganale, ma coordina la circolazione libera dei capitali, del lavoro, l'agricoltura, eccetera. Il funzionamento comunitario è regolato dai trattati e la Cee, che ha una sua vita propria, ha pure i suoi distinti poteri. Quello legislativo è esercitato dal consiglio dei ministri; quello esecutivo dalla commissione; quello di controllo, dal parlamento.

Poi c'è la Corte di giustizia, perché la Cee ha una regola che è il «diritto comunitario», con effetti diretti, cioè sui cittadini, non soltanto sugli Stati. Il cittadino italiano, per esempio, è direttamente membro della Cee, senza il diaframma dello Stato italiano. Le norme del diritto comunitario sono poi applicate sia dalla Corte di giustizia, sia dai giudici nazionali, che sono anche giudici comunitari. C'è, a questo proposito, una integrazione giuridica, cioè una collaborazione del giudice nazionale con la Corte, che ha il compito di vigilare sull'applicazione del diritto comunitario. Facendo un esempio, il giudice nazionale può trovare difficoltà, nell'affrontare un caso, nell'interpretazione di una norma comunitaria. Ebbene, non sta a lui la scelta dell'interpretazione; egli deve rivolgersi alla Corte di giustizia che è la sola in grado di interpretare rettamente la norma in discussione.

IL 18° SALONE DELLA CALZATURA

Sabato 22 aprile si è inaugurato presso il quartiere della Fiera di Padova, il 18° Salone della Calzatura e della Pelletteria.

MEDAGLIA D'ORO AI BENEMERITI DELLA SCUOLA

Il 9 aprile, nella Sala della Ragione, alla presenza del Sottosegretario De Marzi, del Prefetto, del Sindaco, e delle autorità religiose, militari e civili, sono state assegnate ventitre medaglie d'oro offerte dal Comune agli insegnanti benemeriti della Scuola padovana. Essi sono:

— Bianca Biondo Ciarla (Sc. Elem. Daniele Manin);

- Angela Chiappini Cattaneo (Sc. Elem. Rosmini);
- Natalia Daniele Schiavon (Ec. Elem. Aless. Volta);
- Corrado Molfese (Sc. Elem. Alberto Cavalletto);
- Clary Sartori Pasquali (Sc. Elem. Collodi);
- Antonio Schiavon (Sc. Elem. Nievò);
- Nella Vassallo Molari (Sc. Elem. De Amicis);
- Augusta Newmon De Neyfeldt Badoer (Ist. Duca d'Aosta);
- Maria Gambardello (Preside Ist. Duca d'Aosta);
- Luigia Marani Spagna (Ist. Duca d'Aosta);
- Ferdinando Alberti (Ist. Belzoni);
- Vincenzo Aldinio (Scuola Media Petrarca);
- Gastone Andrezza (Preside Liceo Nievò);
- Olga Casadio (Ist. Calvi);
- Ennio Iucci (Ist. Belzoni);
- Jole Iucci Vaccari (Ist. Belzoni);
- Luciano Luciani (Ist. Bernardi);
- Giovanni Menato (Scuola Mameli);
- Giovanni Meneguzzi (Sc. Media);
- Umberto Morale (Ist. Bernardi);
- Daria Politeo Machiedo (Scuola Petrarca);
- Angelina Rietti Amadio (Scuola Galilei);
- Rizzardo Rizzetto (Scuola Petrarca).

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

Il Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, riunitosi il 25 marzo sotto la presidenza del Prof. Ezio Riondato, ha approvato il bilancio dell'esercizio 1971.

La relazione illustrativa del Direttore Generale, Dott. Enrico Flores d'Arcais, passa in rassegna l'attività svolta dall'Istituto ed i risultati da esso conseguiti nel 1971.

La massa fiduciaria — costituita dai depositi a risparmio e dai conti correnti con clienti — ha superato i 314 miliardi registrando nel decorso esercizio un incremento assoluto di 56 miliardi e 440 milioni, pari al 21,90%.

Trattasi del più alto incremento realizzato dalla Cassa dopo il 1949, largamente superiore all'incremento medio delle Casse di Risparmio (18,78%) ed a quello dell'intero sistema bancario (18%).

L'attività creditizia si è sviluppata invece in piena sintonia con il sistema nazionale.

Gli impieghi economici diretti dell'Istituto sono passati nell'esercizio da 138 miliardi e 214 milioni a 155 miliardi e 724 milioni, con un aumento del 12,67%.

Il maggior sviluppo si è avuto nei finanziamenti agli Enti pubblici — in particolare Ospedali e Comuni — che hanno registrato un incremento del 31,84%.

Gli impieghi economici indiretti ammontavano al 31 dicembre a 71 miliardi e 354 milioni.

Complessivamente gli impieghi economici diretti ed indiretti assommavano quindi al 31 dicembre 1971 ad oltre 227 miliardi di lire con un aumento di 20 miliardi e 700 milioni in confronto al 1970.

Nel corso dell'anno la Cassa ha concesso nuovi crediti per 157 miliardi e 100 milioni, cioè 14 miliardi e 300 milioni in più rispetto all'esercizio precedente. Sono state inoltre accolte ed istruite per conto dell'Istituto di Credito per il Finanziamento a Medio Termine alle Medie e Piccole Industrie delle Venezia domande di operatori delle province di Padova e Rovigo per oltre 18 miliardi di lire contro gli 8 miliardi del 1970.

E' proseguita nel 1971 la realizzazione del programma di ammodernamento degli edifici che ospitano le dipendenze per conservare agli stabili un livello di piena efficienza e funzionalità.

L'utile netto dell'esercizio è stato di 790 milioni, superiore

di 50 milioni a quello del 1970. Esso è stato conseguito dopo aver effettuato i consueti prudenziali accantonamenti e deprezzamenti ed è stato destinato per metà, cioè nella massima misura consentita dalla legge e dallo statuto, ad opere di assistenza e di pubblica utilità e per metà ad incremento dei fondi patrimoniali.

BRUNO POLLAZZI

E' morto all'età di 83 anni il gr. uff. Bruno Pollazzi. Toscano di nascita, egli tuttavia aveva svolto e sviluppato a Padova la sua attività industriale, raggiungendo una posizione di preminenza nel mondo industriale ed economico della città.

Fu anche presidente dell'A.C. Padova negli anni d'oro della società, quando la squadra calcistica padovana, capitanata da Nereo Rocco, contrastò (1957-58) il passo alla Juventus e alla Fiorentina.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

Sabato 25 corrente si è tenuta nei locali della Sede Sociale della Banca Antoniana di Padova e Trieste, con l'intervento di numerosi soci, l'assemblea ordinaria convocata per l'esame e l'approvazione del bilancio 1971.

Il Presidente, dott. Gustavo Protti, dopo aver ricordato con commosse parole il Consigliere dott. Armando Gavagni e il Funzionario sig. Rolando Moro, recentemente scomparsi, ha dato lettura della relazione del Consiglio di Amministrazione.

La fusione con la Banca Popolare Giuliana, che nel 1970 ha permesso di allargare l'attività e la sfera di azione dell'«Antoniana», ha consentito nel corso del 1971 un ulteriore potenziamento attraverso un concomitante perfezionamento delle attrezzature e dell'organizzazione sviluppate in modo da rispondere sempre più alle diverse maggiori esigenze della clientela in ogni settore, sì che l'Istituto ha potuto dimostrare di essere andato a Trieste e a Gorizia non solo per ravvivare, ma anche per estendere e aumentare i rapporti già intrattenuti dalla Banca Popolare Giuliana.

Passando poi a esaminare l'attività della Banca nei vari settori, il Presidente ha fatto presente che la raccolta del risparmio con clienti, proseguita in crescente misura, si è già avvicinata al 31 dicembre 1971 ai 125 miliardi di lire, con un incremento durante l'anno di circa L. 24 miliardi, corrispondente ad una percentuale di sviluppo di oltre il 23%.

Il patrimonio immobiliare è stato ulteriormente rafforzato con il graduale rinnovo delle sedi di vari uffici, e — in particolare — con il compimento della ricostruzione del vecchio palazzo di via Marsala, adibito ora a sede del Centro Elettronico e della Cassa Cambiali. A Trieste è stata convenientemente rimodernata la Sede e sono state completamente rinnovate le Agenzie di Città n. 2 e n. 3.

I risultati economici conseguiti in un clima di generale aumento dei costi assumono un significato ancor più lusinghiero in quanto frutto del superamento di numerose difficoltà: il conto economico si è chiuso con un utile netto di L. 322.130.155, a fronte delle L. 253.344.747 dello scorso anno; ciò che consente un ulteriore aumento del dividendo, pur destinando alle riserve una cifra superiore a quella del 1970.

Il Presidente ha chiuso la sua relazione con attenzioni di gratitudine per quanti hanno dato la loro opera per il favorevole andamento dell'Istituto, con particolare riconoscimento al Collegio Sindacale, alla Direzione Generale e a tutti i Collaboratori, Dirigenti, Funzionari e Impiegati di ogni ordine e grado.

Dopo la lettura della relazione dei Sindaci, fatta dal Presidente del Collegio, dott. Bindo Cipriani e che ha attestato i criteri di buona amministrazione seguiti dall'Istituto,

hanno preso la parola vari soci, i quali hanno avuto tutti espressioni di vivo compiacimento per l'attività svolta e per i progressi realizzati dall'Istituto.

L'Assemblea ha quindi approvato all'unanimità le relazioni, il bilancio e il riparto dell'utile netto.

Dopo le votazioni per le cariche sociali, gli Organi Sociali risultano così composti:

Consiglio di Amministrazione: Protti gr. uff. dott. Gustavo, Presidente; Mistrello comm. Pietro, Vice Presidente; Alberti cav. uff. Bruno, Bianchi di Lavagna Ecc. Cav. di Gr. Cr. N. H. dott. Giulio, Comin comm. rag. Giovanni Maria, Emo Capodilista co. dott. Umberto, Ferro Cav. di Gr. Cr. prof. dott. ing. Guido, Pedrazza dott. ing. Luigi, Perissinotto avv. Aldo, Santon dott. ing. Eliodoro, Sgaravatti Cav. lav. Gr. uff. dott. Benedetto, Trabucchi Ecc. Cav. di Gr. Cr. prof. avv. Alberto, Volpato prof. Mario: Consiglieri.

Collegio Sindacale: Cipriani comm. dott. Bindo, Presidente; Carli rag. Cristiano e Mocellini rag. Angelo, Sindaci effettivi; Bellato comm. dott. Riccardo e Renier rag. Guido, Sindaci supplenti.

Direttore Generale: Rossi gr. uff. dott. Giancarlo.

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

La massa fiduciaria raccolta superava al 31 dicembre 1971 i 130 miliardi di lire con l'incremento in un anno di 25 miliardi, pari al 23,6%. Gli impieghi ammontavano a 71.500 milioni di lire, con un aumento del 15,7% ed in valore assoluto di 9.560 milioni di lire. 9.150 le pratiche di fido esaminate durante l'esercizio per oltre 68 miliardi di lire. L'utile netto, aumentato del 10% sul 1970, accertato in L. 235.135.144, dopo avere attribuito al Fondo di Liquidazione del Personale 419 milioni di lire ed avere congruamente incrementato i consueti accantonamenti ed ammortamenti. Raddoppiato il lavoro del servizio estero. Questi in sintesi i brillanti risultati che in una annata per molti aspetti difficile ha ottenuto la Banca Popolare di Padova e Treviso e che sono stati illustrati nella relazione che il Consiglio di Amministrazione ha presentato all'assemblea dei soci che, presieduta dal dott. Guido Caporali, ha avuto luogo sabato 8 corrente presso la Sede sociale di via Verdi n. 5 a Padova.

A seguito del parziale rinnovo delle cariche sociali e della rielezione dell'ufficio di presidenza, avvenuta subito dopo l'assemblea, gli Organi Sociali sono così costituiti:

Consiglio di Amministrazione: Gr. Uff. Avv. Giuseppe Carraro, Presidente Onorario; Comm. Dott. Guido Caporali, Presidente; Comm. Libero Marzetto, Cav. Ugo Perissinotto, Dott. Emanuele Romanin Jacur, Vice Presidenti; Avv. Guido Caccianiga, Dott. Ing. Giorgio De Benedetti, Rag. Ivo Furlan, Avv. Leopoldo Ramanzini, Dott. Ing. Emilio Schiavo, Cav. Lav. Dott. Angelo Sgaravatti, Prof. Ing. Giovanni Sameda, Comm. Alfonso Stefanelli, Dott. Pierluigi de' Stefani, Avv. Francesco Zanon, Consiglieri.

Collegio Sindacale: Dott. Michele Giordani, Presidente; Rag. Gino Baston, Dott. Leone Olper, Sindaci Effettivi; Dott. Giuseppe Bilato, Dott. Fernando Santinello, Sindaci Supplenti.

Comitato dai Provir: Dott. Fausto Foratti, Avv. Ugo Grelli, Bar. Dott. Enzo Treves de' Bonfili, Effettivi; Comm. Igino Kofler, Co. Dott. Giuseppe Ferri, Supplenti.

Direttore Generale dell'Istituto è il Dott. Corrado Danieli.

CIRCOLO DI CULTURA ITALO TEDESCO

Il 14 aprile l'ing. Fritz Rueff ha parlato (con l'ausilio di interessanti diapositive) su «La città di Augusta». La conferenza è stata presentata dal prof. Camillo Semenzato, che ha messo in risalto i rapporti tra Augusta e l'arte italiana.

LUIGI RICCOBONI

E' mancato improvvisamente il 30 marzo il prof. Luigi Riccoboni, ordinario di chimica analitica nella Facoltà di Scienze dell'Università di Padova.

ISTITUTO CONFIGLIACHI

Si è insediato il nuovo consiglio di amministrazione dell'Istituto per i ciechi «L. Configliachi», benemerita istituzione cittadina che sin dal 1838 svolge la sua opera sociale ed umana a favore dei privi della vista: presidente è il comm. Eugenio Travetti e vice presidente l'avv. Giantullio Pirillo. Gli altri consiglieri sono: il comm. Bruno Belloni, il per. ind. Lorenzo Maccarone, il prof. Donato Mazzoleni, il prof. Alfredo Testa, il prof. Luigi Barp.

Com'è noto, il «Configliachi» articola attualmente la sua attività nelle due sedi di via Sette Martiri 33, dove sono accolti circa 240 allievi ciechi i quali ricevono un'adeguata istruzione ed educazione, e di via Guido Reni 38, che ospita oltre cento privi di vista, parte accolti nella Casa di riposo e parte che frequentano scuole di qualificazione professionale per artigiani e centralinisti telefonici.

IL PICCOLO ARTISTA PADOVANO

Il Club Ignoranti ha presentato nella Scuola di S. Rocco il aprile l'XI Concorso «Il Piccolo Artista adovano» sul tema, quest'anno, «Il mondo dei bambini non ha frontiere».

Al Concorso hanno partecipato 48 scuole e sono stati presentati 898 elaborati.

Il Concorso era sotto l'alto patronato dell'on. Luigi Gui.

GALLERIA PRO PADOVA

Dal primo al 14 aprile si è tenuta la personale di Luigi Maria Veronesi.

Così è stato presentato da Jo Collarcho: Veronesi ha, fin da gli esordi, ricercato i suoi ritmi ne lo straordinario fascino de la luce: una sorta di felicità de la luce balzante canoramente vivida da tutte le sue opere, anche da quelle d'apparente — ma soltanto apparente — tono smorzato. I suoi colori, germogliando di fondo, dan fronde, foglie, fiori ma anche figure e casolari e vie e paesi e fiumi ed anse marine tutte pregnanti, sempre, di luce.

E' una poetica — quella di Veronesi — ritmata su le trasparenze stagionalmente, ambientalmente regionalmente mutevoli: l'atmosfera adriatica del Cònero non è quella, pure adriatica, di Bellaria, quella tirrenica di Marina di Massa non è la stessa che si soffonde ne la «Periferia» de la pur sempre tirrenica Grossetto, la solarità che fuga la notturna residua foschia dal Porto di Olbia non è la stessa che illumina il Golfo de gli Aranci, i verdi vitali ma dolcissimi de i colli toscani non han rapporti con i verdori densi, ascetici de i colli umbri.

Dal 15 al 27 aprile ha esposto Anna Maria D'Ettole. Così l'artista si è presentata: Ogni emozione sentimentale si trasforma per me in emozione pittorica.

Con i colori intendo rilevare l'aspetto tragico o fantastico della vita. Cerco di realizzarlo nelle mie tele agendo unicamente sotto lo stimolo di un'emozione che mi assale quando mi accingo a dipingere e si placa allorchè ho la sensazione di aver espresso il meglio di me.

Cerco nei miei quadri di rivelare i sentimenti attraverso le linee ed i colori, semplificati e domati alla mia volontà.

Sono affascinata dalla perenne lotta e dal perenne trasformarsi della natura.

Nella mia ricerca, ho prescelto il colore per la infinita ricchezza di variazioni che da esso derivano, per gli armoniosi ritmi spaziali che esso produce.

VACANZE NELL'ARCIPELAGO DALMATA

Nautica: sogno ideale per le vacanze 1972.

Da qualche anno, ormai, il lusso di una crociera, l'ebbrezza di uno scafo che morda l'azzurro, la pazza corsa notturna di un... mini-appartamento galleggiante, la conquista di una abbronzatura al centro dell'orizzonte, non è più il privilegio di pochi eletti.

Oggi, infatti, è divenuto facile e conveniente approdare in un motoryacht di quindici metri, attrezzatissimo per accogliere a bordo otto persone più due d'equipaggio, un pilota ed un marinaio tuttofare che assolverà pure alle mansioni di cuoco.

Chi ha fantasticato delle vacanze diverse costeggiando e visitando le più suggestive isole della Dalmazia, oggi può comodamente andare all'arrembaggio di una realtà con la formula «7 + 7». Che significa?

Una settimana di delizioso vagabondaggio nell'arcipelago dove riecheggiano ancora i rugiti dell'alato leone della Repubblica veneta; sette giorni densi di sorprese e di piacevoli emozioni che solo l'atmosfera della vita di bordo che rafforza i legami d'amicizia o favorisce nuovi vincoli, può garantire. Sette notti di fiaba cullate dalle onde dell'Adriatico, col suo fascino misterioso, con le sue melodie, con i suoi concerti.

Conclusa la prima metà delle vacanze, s'apre la seconda parentesi non meno incantevole: una settimana di riposante soggiorno in un luminoso albergo, l'hotel Haludovo a Malinska, sull'isola di Krk (Veglia).

Spiaggia privata, attrezzature per lo sci nautico, campi da tennis anche notturni, due piscine di cui una coperta e riscaldata, sauna, campi di bocce, piste di bowling, casinò, sale da gioco e night con le più entusiasmanti attrazioni: ecco il Palace Hotel Haludovo.

Un mondo pazzamente esplosivo, dunque, dopo il dolce vagabondaggio ed il soleggiato riposo a Lussimpiccolo, Melada, Incoronata, Punta Dura, Arbe, Quisala e Malinska. La vita nel grande albergo, dove l'esotico ed il moderno si fondono in una cornice surreale, con le eterne note di fasto e di raffinatezza, di mondanità e di specialità gastronomiche, riuscirà piacevolmente gradita dopo la prima settimana di crociera.

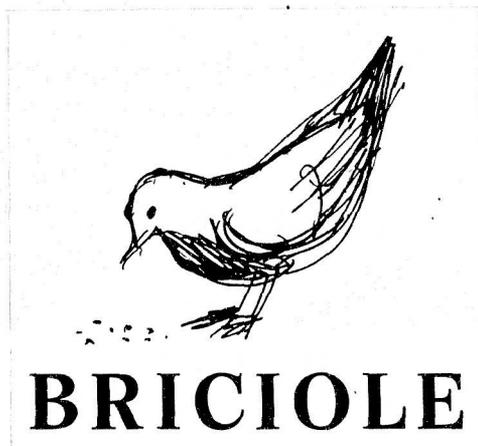
«7 + 7» è dunque la formula magica del relax per l'estate 72, studiata dalla IAG Vacanze = Yachting Club (Agenzia A & N Sbrojavacca, piazza Borsa tel. 43891 = Treviso) per offrire al turista assetato di novità qualcosa di realmente nuovo, curato da una regia impeccabile.

In sostanza chi aderisce all'iniziativa che promette un Adriatico inedito e soprattutto senza affollamenti ed inquinamenti, dopo un volo su un jet DC/9 che lo catapulterà dall'aeroporto Marco Polo di Tessera all'isola di Krk e da qui, in quindici minuti di pullman al Palace Hotel Haludovo di Malinska, non dovrà occuparsi più di niente: dovrà solo lasciarsi guidare e consigliare... e arrendersi alle meraviglie.

Le combinazioni per la stagione estiva sono complessivamente una decina ed il prezzo varia a seconda delle quindicine prescelte. Quelle con inizio il 10 giugno, il 17 ed il 30 settembre vengono a costare 168.000 lire; quelle con inizio l'11 ed il 24 giugno, il 3 ed il 16 settembre L. 198.000; ed infine le due settimane d'alta stagione con inizio cioè il 25 giugno e il 2 settembre, costano 228.000 lire.

Colori nuovi, bellezze selvagge, incognite di nuovi affetti: ecco le vacanze 1972 per chi sa ben scegliere.

s. m.



ACQUA ALTA A VENEZIA

Non sappiamo se ci sia ancora qualcuno che si ricordi dei remoti giorni in cui in questa nostra Padova uno appena uscito di casa si fermava, come si ferma ancora oggi del resto, a comprare il giornale. Solo che il luogo in cui lo comprava non era l'edicola (le edicole allora non usavano). C'era il tabaccaio, o chi per lui, e il giornale che si comprava, perché c'era tutto, non era il «Corriere della Sera» era la «Gazzetta di Venezia». Alla quale ci avvenne di ripensare di questi giorni trovandoci tra mano un libro tanto dimenticato quanto meritevole di essere ricordato (lo tenga presente chi ha troppa fiducia nella giustizia delle posterità). Si tratta della raccolta di articoli in essa pubblicati dal suo direttore Tommaso Locatelli nei primi decenni del secolo scorso. Ma cosa ci interessò più di tutto in questi articoli saturi di piccola vita vissuta?

Ci interessò l'articolo XIV (pag. 71) nel quale, intitolato appunto «Venezia sott'acqua», è descritto uno dei soliti allagamenti, quello dell'8/9 dicembre 1826. Ma perché ci interessò (oltre che per il resto s'intende)? Nell'ammirare il colonnello Bernacca noi non vorremmo essere secondi a nessuno e ne sia prova il fatto che cerchiamo sempre di ascoltarlo e se ci capita di non poterlo ascoltare ne restiamo rammaricati. E non è che le sue previsioni e le sue descrizioni non ci lascino persuasi, ma c'è un particolare di esse che da qualche tempo ci lascia turbati: la frequenza con il quale parlando di Venezia prevede l'acqua alta. E ci turba non perché la profezia sia sbagliata, ma perché con il pessimismo ormai da tempo diffuso nel mondo sulle vicende di Venezia, quel pessimismo ci resta nel pensiero come una malinconia e ci

impedisce di pensare che, poco su poco giù, le cose sono sempre andate così anche per Venezia e la famosa acqua alta non ha impedito a Venezia di diventare quello che fu e in certa misura rimane una delle prime città del mondo.

Ma la più bella prova che una volta questo pessimismo le cose di Venezia non lo lasciavano è proprio come il direttore della «Gazzetta di Venezia», traendone ragione piuttosto di umorismo che di tristezza, descrive l'acqua alta dell'8/9 dicembre 1826. Dopo di che non ci resta che riferire tale e quale l'articolo:

*«Coloro che amano il singolare, lo strano, quelle care persone che si recano a' loro do-
veri come la biscia all'incanto, ebbero ieri
e l'altr'ieri una ben lieta ventura, un tratte-
nimento gradito. Il mare uscì da' suoi ter-
mini e confuse e disordinò le opere dell'uo-
mo; la faccia della terra è sparita, e Vene-
zia non fu più che un grande vivaio di genti.
L'uso delle gambe fu impedito a mezza po-
polazione ed una metà è divenuta cavallo e
sommiera dell'altra. Si sono veduti parecchi
Anchisi sulle pie stalle di Enea, che pie
non eran già invano, e qui si parve la utilità
grande d'un buon paio di spalle: gli uomini
necessari furono in tal giorno quelli della
Valtellina.*

*«Or mirate la piazza: il campanile, la chie-
sa, si specchiano maravigliando nelle onde,
e quegl'innocenti stendardi su' cui gradini
i putti della piazza fanno in sì gran sicurezza
lor giuochi, si mutano in iscanni tremendi,
ne' quali il vento che li batte fa perdere i
miseri naviganti. Dove prima si vedevano le
gambe delle persone, o quell'eterne sedie
dei caffè ove appariscon tanti volti leggiadri,*

«ivi corrono le ardite carene; si naviga il li-
«stone, s'approda in chiesa, e Quadri spaven-
«tato vide più d'una volta la malvagia punta
«d'una prora violar l'elegante soglia delle sue
«portiere: e udì comandarsi il caffè dalla
poppa, o dal trasto.

«Ben s'intende che i giovani nostri solazie-
«ri, e i cacciatori delle lagune non perdette-
«ro occasione sì bella, e trassero per la piaz-
«za e le procuratie i gondolini snelli ed i san-
«dali, mentr'altri giovialoni su leggiero bat-
«tello col chitarrino ad armacollo e lietamen-
«te a coro cantando andavano a zonzo, con
«la pioggia che ben li batteva e rinfrescava,
«ma non giungeva a spegnere quell'estro di
«buon'umore, che loro avevan messo in cuo-
«re quella subita confusione degli elementi.
«Galleggianti qua e le per tutto il giro della
«nuova laguna apparivano i busti degli uo-
«mini che con l'acqua infino alla cintola e
«nudi il petto e le braccia o aiutavano le
«barche che avevano dato in qualche secca
«od erano prestì ad affittare il lor dorso a

«chiunque li richiedeva. Ed oh quanti casi,
«quante varie fortune! Questi nel bel mezzo
«della piazza urta e scappuccia in un sasso
«e com'anitra tutto s'immolla; l'altro trapas-
«sa a cavalcioni, e mentre pone ogni studio
«a tirar su i gheroni per giunger tutto asciut-
«to alla riva, ecco sentesi d'improvviso man-
«car sotto il destriero, che mal fece i com-
«puti sulla sua lena, e trovasi abbandonato
«nel fluto, con l'acqua insino ai garretti ed è
«accolto per giunta tra fischi, da chi uscito
«fuor dal pelago all'asciutto, attende con di-
«letto al vario spettacolo. Ed oh quanti ritro-
«vi, quante poste deserte! quanti arresti fa-
«tali! quante crudeli incertezze! L'acqua cor-
«bellò fino a' teatri; l'onde meravigliate e già
«signore d'ogni luogo vollero veder l'altra se-
«ra in S. Benedetto la Costanza (oh caso ra-
«ro!) in una donna; l'atrio, la platea furono
«in un istante inondate, il popolo non potè
«più rimanere nè uscire, e la Pelze dovette
«spiegare la maestria della sua arte dinanzi a
«un pubblico quasi di nuotatori».

iag nautica

CANTIERE NAUTICO: LOCALITÀ GRAZIE - 31021 PREGANZIOL (TREVISO) - TELEFONO (0422) 93041 / 93232 - TELEX 41107 IAG/IMIS

IAG VACANZE - YACHTING CLUB

*Gli abbonati alla Rivista «Padova» e i soci dell'Associazione Pro Padova che si rivolgeranno direttamente alla **iag nautica** potranno godere di un particolare sconto del 15% sulle tariffe della stagione estiva 1972.*

REDAZIONE
CANTIERE NAUTICO IAG

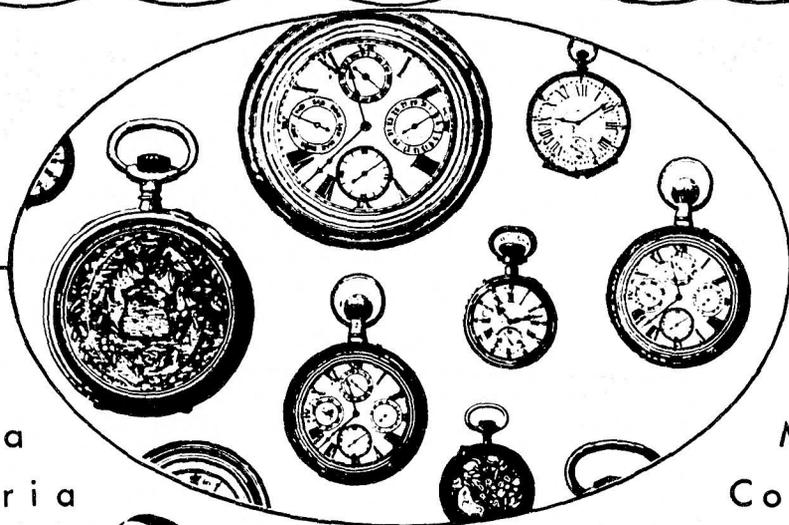
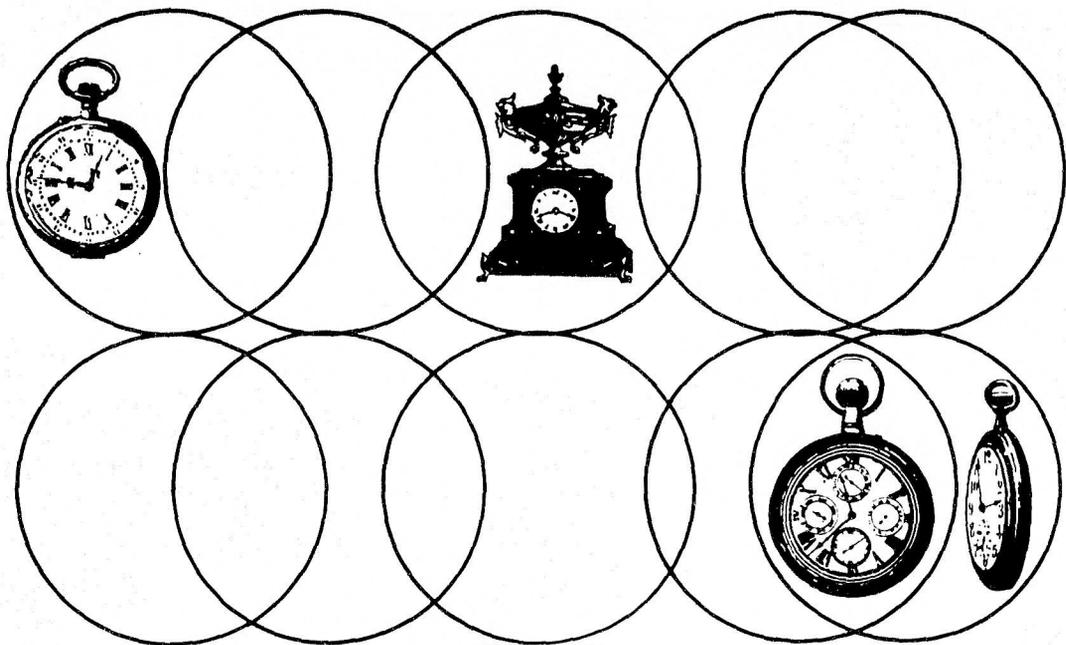


Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Grafiche Erredici - Padova
Finito di stampare il 24 maggio 1972

257890

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Orologeria
Gioielleria
Oreficeria
Argenteria

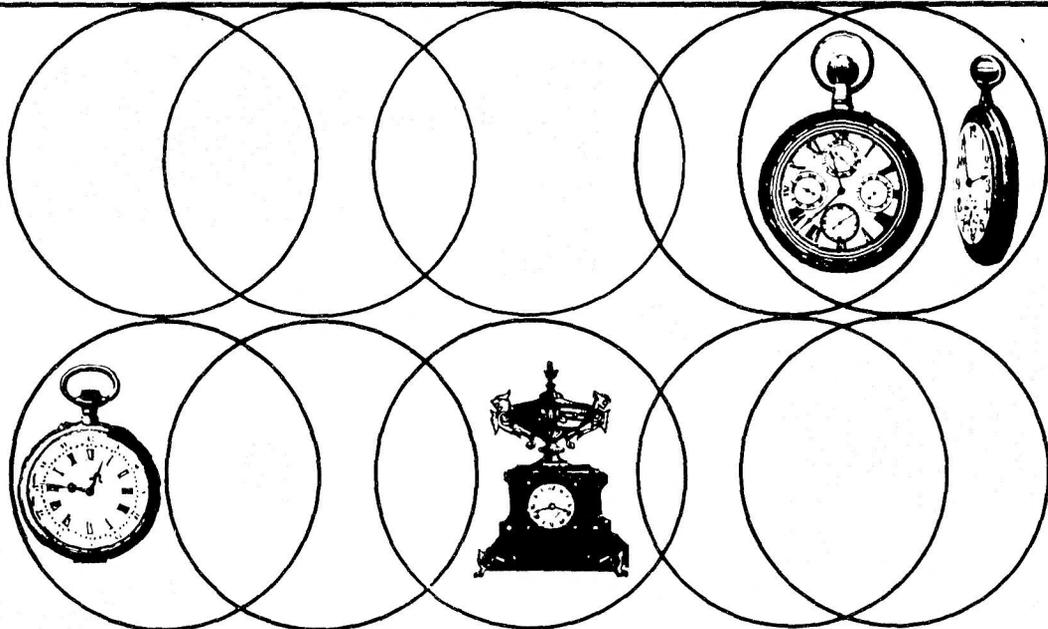
P e l t r o
B a r o m e t r i
M e d a g l i e
C o p p e - T r o f e i

Lancato

P A D O V A

Negoziò: Via S. Fermo, 2 - Tel. 28386

Magazzini: Via Euganea, 18 - Tel. 30717 - 657900



VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

● LAMPADARI
●
● ELETTRODOMESTICI
●
● RADIO
●
● TELEVISORI
●
● DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

-
-
-

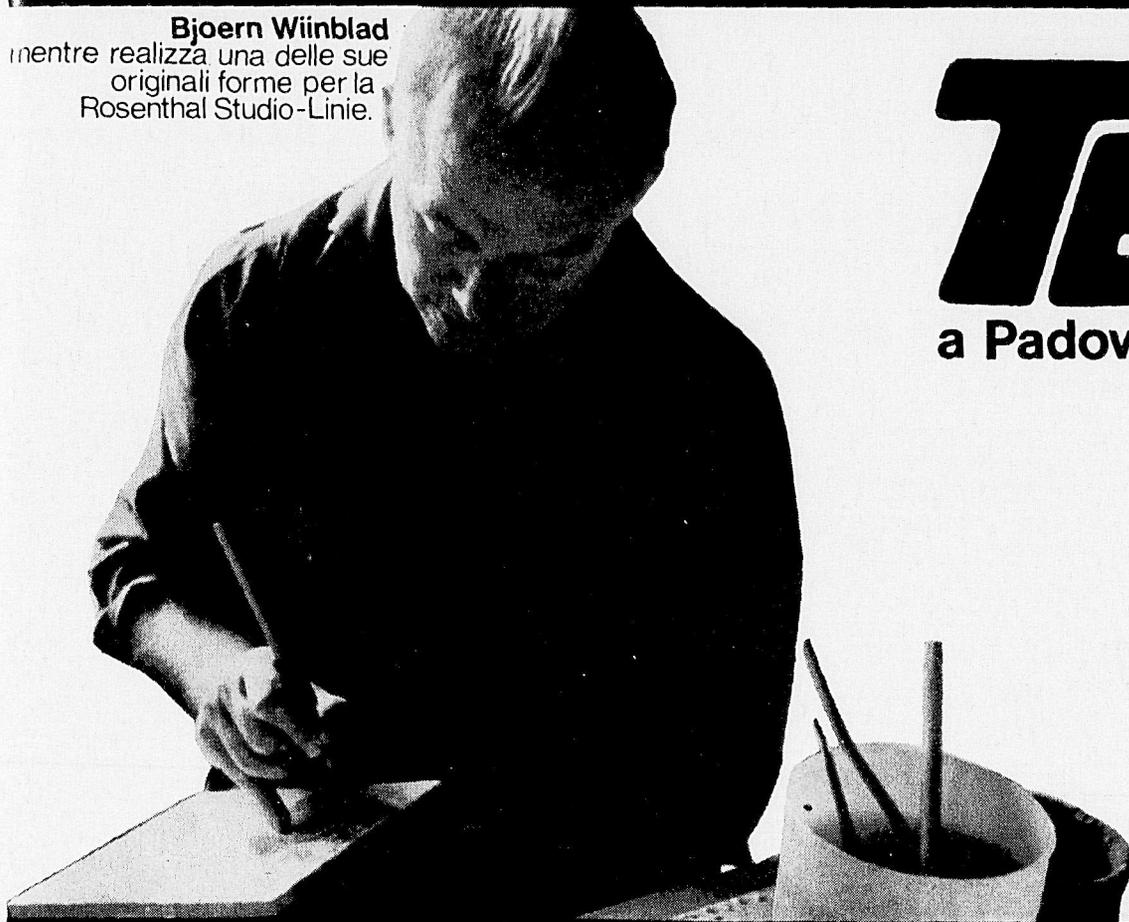
FILIALE DI PADOVA -
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146

Reparto Rosenthal Studio

Bjoern Wiinblad
mentre realizza una delle sue
originali forme per la
Rosenthal Studio-Linie.

TESTI

a Padova, in via Altinate 16



88





CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
326 MILIARDI

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

ordinario
agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

APEROL

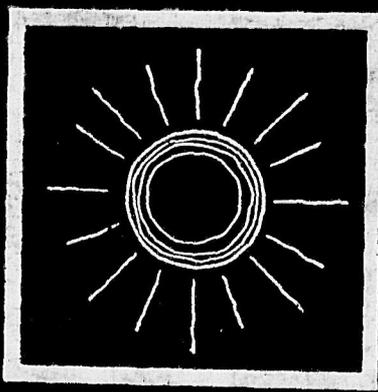
l'aperitivo
che ha le chiavi
di casa mia



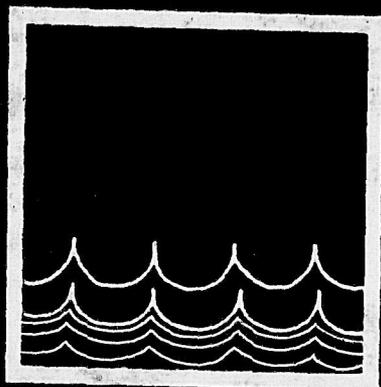
APEROL merita
le chiavi di casa vostra.
Chiedetelo ghiacciato al bar,
offritelo ghiacciato
ai vostri ospiti.

APEROL
l'aperitivo poco alcolico

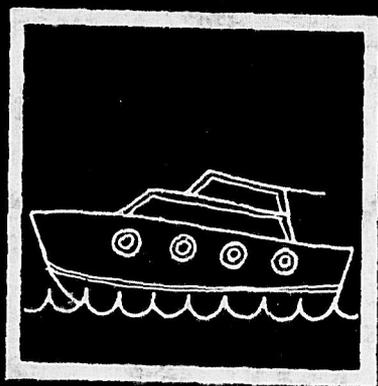
Si serve **GHIACCIATO**, con uno
spruzzo di selz o liscio; la dose
normale è di 40/45 grammi. APEROL



+



+



=

iag vacanze yachting club

Sole + mare + barca = iag Vacanze
Una nuova, straordinaria
combinazione che vi offre la
possibilità di trascorrere una
vacanza diversa nelle Isole dalmate,
a bordo di un motoryatch di 15 metri
completamente a vostra disposizione.



Per informazioni e prenotazioni:

Agenzia Viaggi A. & N. SBROJAVACCA - TREVISO
piazza Borsa - cas.post. 158 - tel. 43891 - telex 41005

oppure presso la Vostra Agenzia di Viaggi.